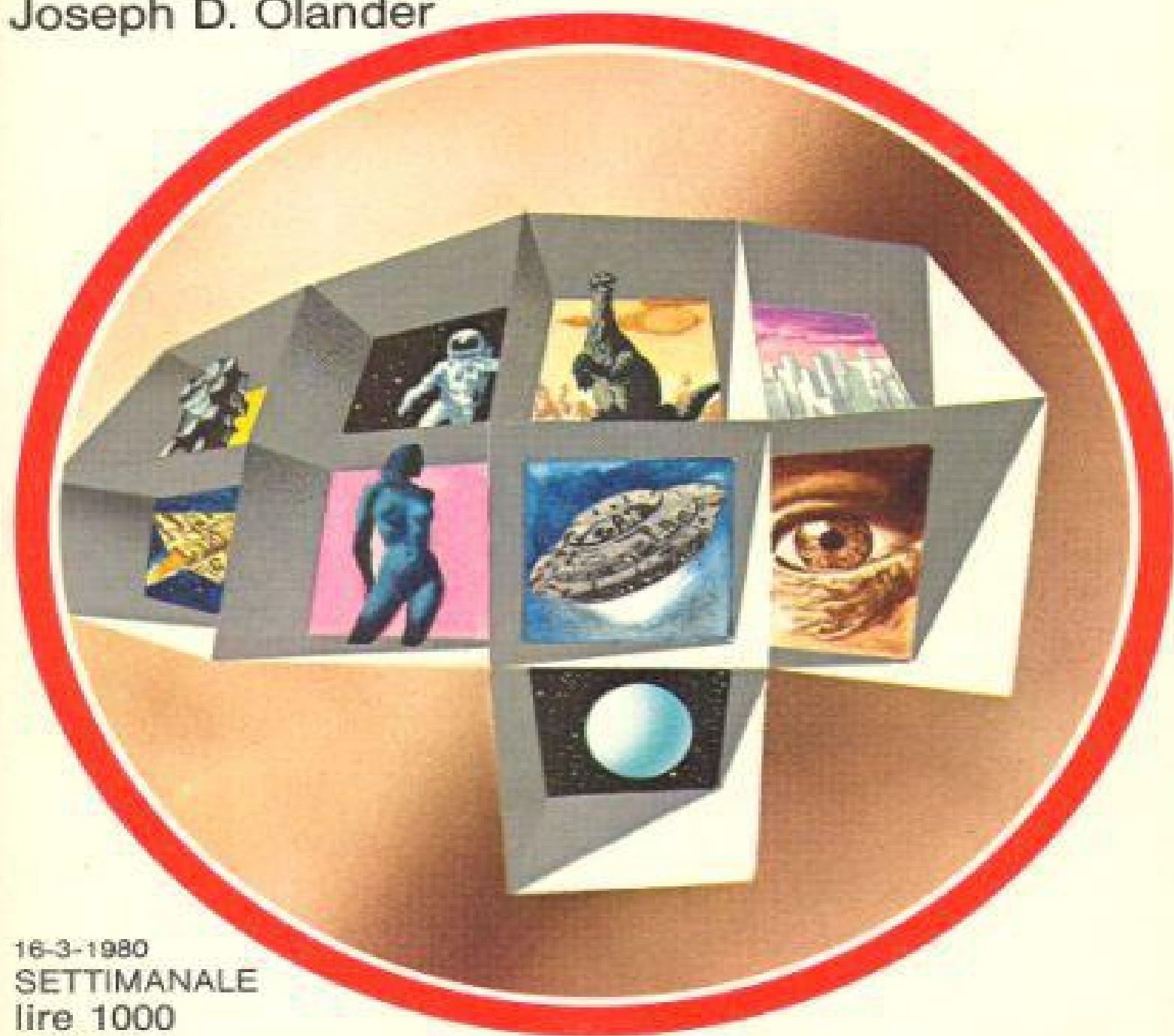
URANIA

MICROFANTASCIENZA: ALTRE 44 STORIE

LE ANTOLOGIE

scelte da Isaac Asimov
& Martin H. Greenberg
Joseph D. Olander

MONDADORI

16-3-1980
SETTIMANALE
lire 1000

Autori Vari

Microfantascienza: altre 44 storie

100 Great Science Fiction Short Short Stories 1978

scelte da Isaac Asimov, Martin Harry Greenberg, Joseph D. Olander

OSTINATO

di Stephen Goldin

Frederick Von Burling III era un maledetto testardo.

Il giorno in cui compì cinque anni il piccolo Frederick chiese alla mamma: — Me lo compri vero l'arcisuper razzo e il completo da astronauta?

— No, Freddy — rispose la mamma. — Costa ben 28,95 dollari. Ora fa' il bravo bambino e non piangere.

— E invece piango — disse il piccolo Frederick, pestando i piedi furibondo. — E tratterrò il respiro fino a diventare blu.

Il piccolo Frederick fece ancor meglio. Divenne violaceo, con sfumature purpuree.

Manco a dirlo, amici, il piccolo Frederick ebbe l'arcisuper razzo e il completo da astronauta.

Il giorno in cui compì dieci anni il piccolo Frederick chiese al babbo: — Me lo compri vero un autentico pony vivo?

— No, Freddy — rispose il babbo. – Costa ben 289,50 dollari. Ora fa' il bravo bambino e non piangere.

— E invece piango — disse il piccolo Frederick, pestando i piedi furibondo. — E resterò nell'angolo ritto sulla testa per un'ora intera.

Il piccolo Frederick fece ancor meglio. Rimase ritto sulla testa per tre ore.

Manco a dirlo, amici, il piccolo Frederick ebbe l'autentico pony vivo.

Il giorno in cui compì vent'anni il piccolo Frederick chiese allo zio: — Me la compri vero una decappottabile sportiva, bicolore, con le cromature lucenti?

— No, Freddy — rispose lo zio. — Costa ben 2. 895 dollari. Ora fa' il bravo bambino e non piangere.

— E invece piango — disse il piccolo Frederick, pestando i piedi furibondo. — E andrò a passeggio con Selma Schatzburger, l'idiota del villaggio.

Il piccolo Frederick fece ancor meglio. Con Selma Schatzburger, l'idiota del villaggio, ci si fidanzò pubblicamente.

Manco a dirlo, amici, il piccolo Frederick ebbe la decappottabile sportiva, bicolore, con le cromature lucenti.

Il giorno in cui compì trent'anni, il piccolo Frederick chiese alla famiglia:
— Me lo comprate vero il biglietto per un giro attorno al mondo, tutto-pagato-senza-limiti-di-bagaglio?

— No, Freddy — rispose la famiglia. — Costa 28.950 dollari. Ora fa' il bravo bambino e non piangere.

— E invece piango — disse il piccolo Frederick, pestando i piedi furibondo. — E per ventiquattro ore, non mi muoverò più di un millimetro da dove sto.

Ora, amici, saprete di certo che la Terra ruota attorno al suo asse alla velocità di circa mille e seicento chilometri l'ora, stando all'equatore. (La velocità diminuisce se ci si avvicina ai poli, ma non staremo qui a complicare le cose.)

La Terra compie inoltre la sua rivoluzione intorno al Sole alla velocità media di circa ventinove chilometri al secondo. (La Terra e la Luna girano anche intorno a un comune centro di gravità, ma trovandosi questo punto dentro la Terra, non è molto importante.)

Il Sole a sua volta, col suo codazzo di pianeti, muove verso una stella chiamata Vega alla velocità di circa diciannove chilometri al secondo.

Sempre il Sole gira anche attorno al margine della galassia alla velocità di circa duecentottanta chilometri al secondo.

E la galassia si allontana da tutte le altre galassie verso la fine dell'universo alla velocità di circa novantacinque chilometri al secondo per ogni milione di anni-luce di intervallo tra due galassie; in altre parole, se una galassia dista un milione di anni-luce da noi, noi ce ne stiamo allontanando alla velocità di novantacinque chilometri al secondo; se essa dista due milioni di anni-luce,

noi ne rifuggiamo alla media di centonovanta chilometri al secondo.

Tutto questo, amici, fa un bel po' di movimento.

Ma il piccolo Frederick non si mosse di un millimetro.

Manco a dirlo, amici, il piccolo Frederick ottenne quel che voleva.

L'UOMO MIGLIORE

di Ray Russell

Era bella, serena e attraente, ma non avrebbe avuto alcuna importanza se non avesse avuto tutte queste qualità. Tutto quel che importava era che era femmina. E questo importava moltissimo, visto che era nota come l'ultima donna.

In quanto tale lei era la speranza della Terra, un trofeo per cui combattere. I suoi due pretendenti – gli ultimi del loro sesso – si fronteggiavano nel crepuscolo del loro mondo, pronti al duello mortale. Il vincitore sarebbe stato un nuovo Adamo, in un Eden di ceneri e macerie.

— Deponete quelle armi —

disse lei dolcemente. — Ci sono stati abbastanza morti. Cerchiamo di decidere ragionevolmente chi di voi è l'uomo migliore.

— Mi chiamo John — disse quello che zoppicava vistosamente ed era calvo — e sono io l'uomo migliore. È vero che non sono più un ragazzo, per così dire, e che la mia vista non è più come dovrebbe essere; che sono sordo da un orecchio e sono afflitto da questa brutta tosse; che i miei denti sono falsi e che non posso sinceramente dire fino a che punto i miei geni siano stati danneggiati dalle radiazioni; ma sono colto, abile in molti mestieri e, mi auguro, reso saggio dagli anni.

— Grazie, John — disse lei gentilmente. — E tu, giovane uomo?

— Mi chiamo Otto — disse l'altro, che era alto e prestante — e non sono propriamente un uomo. Il mio nome per esteso è Otto Quattro Sei Tre Sette virgola Zero Zero Cinque Due Nove. Io sono un androide. Ma sono *io* l'uomo migliore.

John sogghignò. — L'uomo migliore! Un ammasso di ossa in plastica, sangue chimico e tessuti artificiali? Ridicolo!

— Perché sostieni di essere l'uomo migliore, Otto? — chiese lei.

Otto si schiarì la gola. — Non intendo annoiarvi con la storia di robot e androidi — cominciò.

— Non farlo, ti prego — intervenne John.

— Ma sono certo che entrambi avrete sentito parlare — continuò Otto — dei perfezionamenti introdotti nella fabbricazione degli androidi nel corso

degli ultimi secoli.

John scrollò le spalle annoiato: — Occhi che funzionano come occhi anziché come telecamere.

— Capelli e unghie che crescono naturalmente — sussurrò lei.

— Sistemi di eliminazione dei rifiuti simili ai nostri — grugnì John, aggiungendo subito galantemente: — Vogliate scusarmi, signorina!

— Il riso e il pianto — disse le?, sorridendo.

Otto le sorrise di rimando. — Giustissimo. E via via che eravamo resi più efficienti, naturalmente eravamo resi più umani, perché il corpo e il cervello umani sono ancora le macchine più efficienti che esistano. Si potrebbe quasi dire che, mentre voi sempre più ostentavate denti falsi, nasi riciclati e busti ricostruiti, sempre più eravate adulterati e mutati dalle radiazioni, sempre più *disumanizzati,* noi androidi diventavamo sempre più umani. C'è forse un fondo di ironia in questo.

— Puoi ben dirlo — commentò John, soffocando uno sbadiglio.

— Il punto è che tu, John, stai diventando vecchio e infermo, mentre questo mio corpo – per quanto artificiale possa essere – con le cure adeguate, potrà durare un altro centinaio di anni. Sono anche più forte di te, ho vista e udito migliori, riflessi più rapidi, tutte qualità che saranno essenziali per la costruzione del nuovo mondo. Come vedete — concluse allargando le braccia — non c'è confronto.

Con aria di sufficienza, John osservò: – Dimentichi un piccolo particolare.

— No, non lo dimentico — replicò Otto. — Un tempo, te lo concedo, noi androidi venivamo costruiti in laboratori e catene di montaggio, ma non è più così. Troppo costoso. Non è cosa di pubblico dominio, ma da qualche tempo è più semplice e conveniente costruire gli androidi in modo che si possano riprodurre da sé. E di fatto è stato inconfutabilmente dimostrato, in certi laboratori segretissimi, che, almeno teoricamente, noi possiamo… ehm, imparentarci con gli umani.

John, la voce strozzata, farfugliò: — Ma è… è indecente e… inaudito e… vuoi dire *accoppiarsi!* Generare figli? Un umano e un androide? È assurdo!

— Assurdo, non ti pare? — gli fece eco Otto. — Ma è anche vero.

La loro affascinante preda squadrò il prestante, muscoloso Otto, e quindi il miope, catarroso John. — Temo che lui abbia ragione, John — annunciò contrita. — È *lui*… l'uomo migliore.

John sospirò, ma non disse una parola. Si allontanò strascicando i piedi

tra le ombre frastagliate di quel mondo in rovina. Pochi minuti dopo udirono un unico sparo e il rumore d'un corpo fragile che piombava al suolo.

Povero John — disse lei — sono così dispiaciuta per lui.

— Anch'io — disse Otto ma così è la vita. — La guidò verso il tugurio che sarebbe stato la loro casa. — Sai — aggiunse — avevo veramente paura che tutta la sua cultura, esperienza e saggezza potessero far pendere la bilancia dalla sua parte…

— Per poco non è andata così.

— Già, l'avevo previsto. È per questo che ho inscenato quella piccola recita dell'androide. Ma ora te lo posso dire: non mi chiamo Otto ma Bill, e sono umano al cento per cento.

— Proprio come sospettavo — esclamò John trionfante, emergendo inaspettato dalle ombre circostanti. — Non solo bugiardo, ma anche stupido. Abbastanza stupido da prestar fede al mio piccolo effetto sonoro di poco fa. — Poi, girandosi verso l'adorabile oggetto della contesa: — È questo — ghignò — è questo il genere di compagno che ti occorre, mia cara? Un uomo senza princìpi? Un ammasso di muscoli moralmente corrotto e mentalmente ritardato? È veramente lui l'uomo migliore?

Lei esitò, ma solo per un momento. — No, John. Il padre della nuova razza dovrà essere un uomo intelligente e onorato. Sei tu indubbiamente l'uomo migliore.

John si volse nuovamente verso Bill. — In assenza di giudici e tribunali mi assumo io l'onere di sottoporti a giudizio per frode, ottusità e attentato contro la futura stirpe umana. La sentenza è di morte. — John sparò a Bill in piena fronte, e il più giovane pretendente cadde a terra senza vita.

— E ora, moglie mia — disse John con un lampo famelico negli occhi — non sprechiamo altro tempo prezioso per gettare il seme della nuova razza. Non sono, lo ammetto, né giovane, né prestante come il compianto Bill; ma avrai modo di scoprire che c'è ancora energia in questo vecchio giovanotto.

— Non sarai *tu* un androide, per caso? — chiese lei.

— Si dà il caso — sorrise lui — che quel Bill avesse perfettamente ragione circa la… ehm, compatibilità tra umani e androidi. Ho fatto un po' di trambusto al riguardo solo perché non volevo perderti. Ma praticamente non farebbe alcuna differenza se io *fossi* un androide. Tuttavia, posso assicurarti che, per quel che importa, sono perfettamente umano.

Con un sorriso seducente lei lo prese sottobraccio. — Meraviglioso — sospirò. — Per quel che importa, *io non lo sono.* — E soffocò la sua

esclamazione di sorpresa con un sapiente, autentico bacio.

BUONE NOTIZIE PER L'UFFICIO VENDITE

di Henry Slesar

Swanson entrò nella sala del consiglio ostentando un'aria di indifferenza dirigenziale, che persino i suoi più accaniti oppositori trovarono ammirevole. Era noto a tutti che quello era il giorno in cui avrebbe dovuto rispondere del suo fallimento come massimo dirigente della UHC, la maggiore società mondiale di abbigliamento maschile. Ma Swanson sembrava perfettamente a suo agio; e per quanto sapessero che il suo atteggiamento era una posa, i suoi avversari non poterono evitare di agitarsi irrequieti di fronte a tanta noncuranza. Il presidente del Consiglio d'Amministrazione aprì la riunione senza preamboli, e cedette subito il posto alla relazione dell'Ufficio vendite. Tutti conoscevano il contenuto di quel rapporto, che era stato fatto pervenire clandestinamente a ciascun consigliere. Anziché prestare ascolto all'elencazione delle perdite, il Consiglio spiava l'espressione di Swanson, per cogliere le sue reazioni a quell'implacabile denuncia della sua cattiva amministrazione.

Finalmente, toccò a Swanson parlare.

— Signori — esordì, senza il minimo tremito nella voce — come abbiamo sentito le vendite di vestiario maschile sono andate in modo disastroso dopo la guerra. La diminuzione dei profitti non è stata una sorpresa per nessuno di noi, ma non è di queste perdite che è interessante discutere oggi. Quel che ci interessa è la previsione che le vendite diminuiranno ulteriormente nel prossimo futuro. Signori, io contesto questa previsione. dell'Ufficio vendite; è mia convinzione che entro breve tempo le vendite aumenteranno come non mai!

Un mormorio stupefatto si levò nella sala; all'estremità opposta del lungo tavolo qualcuno ridacchiò acidamente.

— So bene che la mia previsione suona poco credibile — proseguì Swanson imperturbabile — e intendo chiarirvela nel modo più esauriente oggi stesso prima che abbandoniate questa sala. Ma prima gradirei farvi ascoltare lo straordinario rapporto di un uomo straordinario: il professor Ralph Entwiller, della Fondazione americana di eugenetica.

Per la prima volta l'ometto pallido, seduto nella poltrona degli ospiti

accanto al presidente, alzò la testa. S'inchinò all'assemblea e prese a parlare con voce quasi impercettibile.

— Il signor Swanson mi ha chiesto di venire qui oggi a parlarvi del futuro — cominciò.

— Io però non so nulla sul commercio di abbigliamento maschile. Il mio campo è l'eugenetica, e sono specializzato nello studio degli effetti biologici delle radiazioni…

— Vi spiacerebbe essere un po' più specifico? — intervenne Swanson.

— No, certo. Io mi occupo, signori, di mutazioni, mutazioni che entro brevissimo tempo saranno la normalità delle nascite. Già oggi la percentuale di neonati mutanti si avvicina al sessantacinque per cento, ed è nostra opinione che aumenterà ulteriormente…

— Non capisco — borbottò il presidente. — Che cosa c'entra tutto questo con…

Swanson sorrise. — Oh, c'entra moltissimo. — Spinse con i pollici i baveri della giacca, scrutò le facce incuriosite e perplesse attorno al tavolo.

— Chiedetegli che aspetto hanno questi mutanti! Per prima cosa, signori, venderemo il doppio di cappelli.

NON C'È GABBIA CHE TENGA

di Richard Wilson

Facciamoci un altro bicchiere, Gyubi. *Puah!* Vorrei avere il vostro doppio esofago, amico mio – userei quello insensibile per ingollare questo vostro veleno venturiano. Se mai capiti sulla Terra, Gyubi, vienimi a trovare. Ti farò provare una vera bevanda – qualcosa che verseresti di certo nell'esofago che usate per sentire i sapori. In realtà… ma tornerò su questo in seguito. Non c'è come una buona storia per accompagnare una buona bevuta.

Dunque, ti stavo raccontando perché giù da noi abbiamo smesso di costruire astronavi. La prima che partì dalla Terra precipitò, lo sai? Fu perché, quando raggiunse la Barriera, cercò di sfondarla con i razzi anteriori. Fu invitata ad allontanarsi, poi perse il controllo e precipitò. Non si salvò nessuno.

Quelli della seconda astronave si precipitarono su come vespe infuriate. Senza però dimenticare la prudenza, visti i precedenti. Incrociarono per un po' nei paraggi, aprendo bene occhi e orecchie. Fu così che sentirono la Voce, il messaggio telepatico che annunciava che nessuno doveva lasciare la Terra finché loro non disponevano altrimenti.

I Pianeti federati – li chiamiamo la Federazione oggigiorno – cercarono di dircelo col maggior tatto possibile, ma in parole povere quello che dissero fu che noi abitanti della Terra dovevamo fare ancora molta strada prima di esser degni di avventurarci fuori dal nostro spazio aereo. Avevamo tutte le cattive abitudini con cui non volevano avere niente a che fare. Così la Terra fu proscritta. Fu fatto divieto a chiunque di entrare o uscire dalla sua atmosfera – soprattutto di uscire.

Beh, tu saprai cosa succede quando qualcuno ti proibisce di fare una cosa. Magari non te n'è mai importato gran che se la facevi o meno; ma, nel momento stesso in cui ti dicono che non devi, ti viene una voglia pazza di farla, al punto da perderci il sonno. Come avvenne secoli fa giù da noi, in un periodo chiamato Proibizionismo.

Sulla Terra ci mettemmo così a escogitar^ tutti i trucchi possibili per far passare una nave oltre la Barriera. Tentammo prima con lo sfondamento in massa, nella speranza che almeno uno riuscisse a passare, magari aggirando

le difese avversarie. Ma la Barriera era dappertutto.

Non era qualcosa di solido, quella Barriera. Qualcosa che potevi cercare di abbattere o di evitare. Era come se, senza accorgertene, ti fossi lanciato su un lenzuolo di salvataggio da qualche dannata finestra. Per un po' ci affondavi dentro, poi quella ti rilanciava indietro. Una sensazione orribile.

Poi, dopo qualche tempo, qualcuno scoprì l'invisibilità, e provammo con quella. Mandammo su un'astronave travestita da razzo intercontinentale. Si allontanò volando bassa dentro un enorme banco di nubi, poi puntò verso l'alto d'improvviso. Niente da fare. Rimbalzò indietro anche quella.

Un gruppo di dilettanti australiani un giorno lanciò da Woomera un razzo lunare. Un congegno telecomandato, senza uomini a bordo e zeppo di strumenti. Esso raggiunse felicemente la Luna – oltrepassando la Barriera – ma nessuno ci fece molto caso. Toccò il suolo senza incidenti e se ne stette lì, sull'orlo del cratere Aristarco, continuando a mandare segnali finché le batterie non andarono fuori uso. Sapevamo già tutto sulla Luna, e nessuno ci teneva ad andare là. Quel che volevamo era farla alla Federazione.

Arrivò poi il giorno in cui il blocco asiatico annunciò di aver perfezionato la telecinesi. Gli angloamericani fecero un po' gli offesi, poi – scesero a più miti consigli e misero mano al portafoglio. Nacque così l'Impresa delle Tre A, la *Anglo-American-Asian Venture* – nave americana, comandante britannico e decollo da un campo telecinetico asiatico. Andò a finire come tutte le altre: un fiasco clamoroso. Quando tutto fu pronto, scelsero come destinazione un punto a un centomila miglia oltre la Barriera. L'astronave sparì regolarmente dal campo e tutti cominciarono a scambiarsi grandi pacche sulle spalle. Ma un paio di minuti dopo la nave era di nuovo lì, nello stesso punto da cui era partita, appena un po' tremolante. L'equipaggio ne uscì barcollando, tenendosi la testa tra le mani. Non seppero dire cosa accidenti era successo, se non che sentivano il solido effetto-fionda di chi è stato catapultato indietro da un tappeto elastico. Con qualche sensazione extra questa volta. Ognuno di quei poveretti ne riportò una terribile emicrania, che durò più di una settimana.

Beh, quella fu la fine. Non ci furono più altri tentativi. Rinunciammo. Non c'era niente da fare.

Come mai allora me ne sto seduto qui, in un'osteria su Ventura IV, a chiacchierarne con te? È una buona domanda, Gyubi, vecchio mio. Ma facciamoci prima un altro bicchiere, che poi ti racconterò come ho messo nel sacco te e i tuoi amici della Federazione.

Sì, io in persona, e tutto da solo!

Dunque, dopo il fallimento del tentativo delle Tre A, le astronavi giù da noi non valevano più un soldo bucato. Loro le misero in naftalina – per salvare la faccia, sai com'è, sostenendo di non averne più nemmeno una. Ma dopo qualche anno, quando lo smacco non bruciava più tanto, le misero all'asta. Non che ci fossero molti acquirenti, ma le svendevano a prezzi tanto stracciati che ne comprai una.

Avevo cominciato a occuparmi di trasporti intercontinentali in quel periodo. La telecinesi non era ancora sfruttabile commercialmente. Quei ferrivecchi spaziali non potevano certo considerarsi molto economici quanto a consumo, ma con opportune modifiche potevano trasportare un carico tre volte maggiore dei comuni razzi intercontinentali. Ed erano così a buon mercato che calcolai di poter sopportare la spesa.

Non fu un cattivo affare. Certe società caricavano da me solo per il prestigio che ne derivava di consegnare le loro carabattole con un'astronave. Ma avevo continuamente la sensazione che la Federazione non mi togliesse gli occhi di dosso mentre rombavo da una riva all'altra del Pacifico, quasi stessi progettando un altro attacco alla loro sacra Barriera.

Ero solito viaggiare da solo. L'apparecchio era così maneggevole che non avevo bisogno d'un secondo pilota. E non avevo la licenza per i passeggeri.

Un giorno – avevo appena consegnato a Singapore una dozzina di tonnellate di trappole per topi o volani per trattori o cavaturaccioli, non ricordo bene – il cliente lanciò l'idea di un party, cui naturalmente partecipai. Si fecero le ore piccole e stavo giusto per svignarmela quando l'ospite propose il bicchiere della staffa, e non potei rifiutare. Quell'ultimo bicchiere doveva averlo maggiorato in modo che mi tenesse compagnia fino in California, perché quando regolai il pilota automatico per Muroc lo feci alla cieca. Ma in qualche modo, *bruum,* io e la nave prendemmo il volo.

Beh, andò proprio così!

La prima cosa che ricordo dopo quel momento è di essermi ritrovato da qualche parte oltre Marte.

Temetti che mi si scatenasse l'inferno addosso quando me ne resi conto. La testa non voleva ancora saperne di stare attaccata al collo. La nave era in caduta libera, col muso puntato fuori dal sistema solare, quando il caccia della Federazione le si affiancò. Cercai di rimettere insieme i miei pezzi meglio che potei, bevvi mezzo litro di latte, mi allacciai il colletto e mi preparai a ricevere i visitatori. O a essere scaraventato all'altro mondo.

E invece no. Erano tutti inchini e salamelecchi. Avevo forzato la loro Barriera ed erano troppo sconvolti per rendersi conto che era stato un incidente. Immaginavano di essere stati battuti e si dichiararono disposti a scendere a patti. Con me. Come se fossi il rappresentante della Terra, e il mio fosse stato un piano accuratamente predisposto.

Naturalmente stetti al gioco. Firmai la convenzione che apriva i loro pianeti al nostro commercio. Io, un vecchio pilota di carrette mercantili, in nome della Terra; e per di più così scombussolato che solo qualche scarica elettrostatica riusciva a filtrare fino ai loro telepati.

Perché non erano altro che questo, Gyubi, vecchio ubriacone – lettori del pensiero e ipnotisti. E la loro Barriera era tutta qui: un trucco da baraccone.

Ma sì, lo so che non sei uno di loro, Gyubi. Loro si prendono la parte del leone e voi ne siete le vittime, anche se nominalmente siete membri della Federazione. Oh, hanno messo su un bel racket – concessioni commerciali su tutti i ventisette pianeti abitati di quest'angolo della Via Lattea – e non vogliono che neppure uno cada in balia di qualche operatore più in gamba di loro. Era questa la condizione perché noi della Terra fossimo degni di fare il gran balzo nello spazio.

Naturalmente i telepati della Federazione non potevano captare un bel niente quando premetti un pulsante dimenticato sul mio quadro comandi, inserendo l'astronave su una rotta spaziale. Fu il mio di4o a farlo, con l'aiuto dell'ultimo bicchiere; per quel che ne sapeva la mia mente, io stavo programmando una rotta per Muroc, California.

Così, quando la nave filò dritta verso le stelle, era ormai troppo tardi. Io avevo perso i sensi, e non c'era più evidentemente nessuna mente da leggere per i loro telepati, o che i loro ipnotisti potessero suggestionare con lo spettro della Grande Barriera.

Perché ti racconto tutto questo? Beh, prova a indovinare, Gyubi. Perché siete ancora sfruttati dalla Federazione? Perché possono leggervi nel pensiero e truffarvi ogni volta.

Quello che vi serve, vecchio mio, è un antidoto. E per combinazione ne ho qui proprio un campione. Sissignore, la Fionda di Singapore, imbottigliata nel comodo formato da mezzo litro, a soli dieci venturici la bottiglia. Sviluppa rapidamente e immancabilmente un campo di interferenze elettrostatiche che nessun telepate o ipnotista può penetrare. È il raddrizzatorti, il livellatore, quel che ci mette alla pari con loro.

Ne vuoi comprare una cassa? Sei un dritto, Gyubi. E non te ne pentirai.

Guarda me, la prova vivente delle virtù di questo prodotto.

L'IRRIDUCIBILE

di Alfred Bester

— Ai vecchi tempi — disse l'uomo anziano — c'erano gli Stati Uniti e la Russia, e l'Inghilterra e la Russia, e la Spagna e l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Patrie. Stati sovrani. Nazioni. Popoli diversi del mondo.

— Anche oggi ci sono popoli diversi nel mondo, Anziano.

— Chi sei? — chiese bruscamente l'Anziano.

— Sono Tom.

— Tom?

— No, Anziano. Tom.

— E io ho detto Tom.

— Non l'hai pronunciato esattamente, Anziano. Hai detto il nome di un altro Tom.

— Siete tutti Tom — disse l'Anziano astiosamente. — Tutti Tom, Dick o Harry.

Sedette, tremando sotto i raggi del sole, odiando il giovane piacente che gli stava davanti. Erano sull'ampia veranda davanti alla stanza, dell'Ospedale. La strada sotto di loro era affollata di uomini e donne di bell'aspetto, tutti visibilmente in attesa. Da un punto imprecisato della bianca città veniva un clamore di evviva, un tumulto eccitato che si avvicinava lentamente.

— Guardali. — L'Anziano agitò il bastone verso la strada. — Tutti Tom, Dick e Harry. Tutte Daisy, Anne e Mary.

— No, Anziano — sorrise Tom. — Usiamo anche altri nomi.

— Avrò visto un centinaio di Tom qui seduti a farmi visita — ringhiò l'Anziano.

— Usiamo spesso gli stessi nomi, Anziano, ma li pronunciamo in modo diverso. Io non sono Tom, o Tom, o Tom. Io sono Tom. Senti la differenza?

— Che cos'è questo rumore? — chiese l'Anziano.

— È l'Inviato Galattico — spiegò Tom. — L'ambasciatore di Sirio, una stella della costellazione di Orione. Sta facendo un giro turistico per la città. È la prima volta a memoria d'uomo che un essere di altri mondi visita la Terra. C'è una grande eccitazione.

— Ai vecchi tempi — disse l'Anziano — c'erano veri inviati. Uomini da

Parigi e Roma e Berlino e Londra e Mosca e Pechino e… Essi venivano con pompa e cerimonia. Dichiaravano la guerra. Stipulavano la pace. Grandi uniformi, e cannoni, e celebrazioni. Tempi avventurosi! Tempi emozionanti!

— Ci sono momenti avventurosi ed emozionanti anche oggi, Anziano.

— Non ce ne sono — brontolò l'Anziano. Picchiò debolmente il bastone sul pavimento. — Non c'è più passione, né amore, né paura, né morte. Non più sangue caldo che infuoca le vene. Siete tutta logica. Tutta calma e ragionevolezza. Tutti Tom, Dick e Harry.

— No, Anziano. Noi amiamo. Ci appassioniamo. Temiamo molte cose. Ciò che rimpiangi è il male che abbiamo distrutto dentro di noi.

— Voi avete distrutto ogni cosa! Avete distrutto l'uomo! — gridò l'Anziano. Puntò un dito tremante verso Tom. — Tu! Quanto sangue hai nelle vene?

— Non ne ho affatto, Anziano. Nelle mie vene è stata iniettata la soluzione Tamar. Il sangue non può sopportare le radiazioni, e io lavoro come ricercatore alle centrali nucleari.

— Niente sangue — ridacchiò l'Anziano. — E neppure ossa.

— Non tutto è stato sostituito, Anziano.

— E niente tessuti nervosi, eh?

— Non tutto è stato sostituito, Anziano.

— Niente sangue, né ossa, né intestini, né cuore. E niente parti intime. Che cosa ci fai tu con una donna? Quanta parte di te è meccanica?

— Non più del sessanta per cento, Anziano — sorrise Tom. — E ho dei bambini.

— E gli altri Tom e Dick e Harry?

— Una percentuale variabile tra il trenta e il settanta per cento, Anziano. E anche loro hanno bambini. Quel che gli uomini dei vostri tempi facevano con i denti, noi lo facciamo con tutto il corpo. Non c'è niente di male.

— Voi non siete uomini! Siete macchine! — gridò l'Anziano. — Robot! Mostri! Voi avete distrutto l'uomo.

Tom sorrise. — A dire il vero, Anziano, c'è una tale commistione di uomo nella macchina e di macchina nell'uomo che è difficile fare una distinzione. Noi non usiamo più farla. Siamo contenti di vivere e lavorare felicemente, e di funzionare regolarmente. Ci siamo adattati.

— Ai vecchi tempi — disse l'Anziano — avevamo tutti corpi autentici. Con ossa, sangue, nervi e budella. Come me. E lavoravamo, sudavamo, amavamo, lottavamo e crepavamo. Eravamo vivi. Voi non lo siete… voi,

superuomini adattati… uomini-macchina… meticci bastardi di un acido e uno spermatozoo. Da tempo immemorabile non ho più visto un colpo vibrato, un bacio carpito, il clamore di un conflitto, la vita insomma. Quanto desidero vedere ancora la vita reale… non la vostra pallida imitazione meccanica!

— Questa è l'antica malattia, Anziano — disse Tom seriamente. — Perché non lasci che ti ricostruiamo per guarirti? Se lasciassi che ti sostituiscano le glandole rinsecchite, ricondizionino i riflessi appannati, e…

— No! No! Mille volte no! — gridò l'Anziano appassionatamente. — Io non diventerò un altro Tom. — Si rizzò improvvisamente dalla sedia e barcollando colpì col bastone il giovane piacente. Il colpo, vibrato con forza, ruppe la pelle sulla faccia liscia del giovane, e fu così inaspettato che questi gridò per lo stupore. Un altro giovane piacente corse sulla veranda, immobilizzò l'Anziano e lo spinse di nuovo a sedere sulla sedia. Poi si volse verso Tom, che cercava di tamponare il liquido gelido che stillava dalla ferita.

— Come va, Tom?

— Non è un gran danno. — Tom scrutò l'Anziano con una sorta di timore reverenziale. — Ma lo sai? Credo che volesse veramente ferirmi.

— Certo che voleva. È il tuo primo incontro con lui, non è vero? Dovresti vederlo imprecare e dare in escandescenze. Che razza di vecchio non ricostruito ribelle è! Noi siamo fieri di questo vecchio giovanotto. È unico. Un vero museo di patologia. Non c'è ospedale che non ce l'invidi. — Il secondo giovane si sedette accanto all'Anziano. — Gli farò compagnia io per un po'. Vai pure a vedere l'Inviato.

L'Anziano era scosso da un tremito. Le lacrime gli rigavano il volto. — Ai vecchi. tempi — cantilenava con voce tremula — c'erano coraggio e audacia e vigore e forza e sangue rosso e coraggio e audacia e…

— Su, su, Anziano — lo interruppe vivacemente il nuovo compagno — ci sono anche adesso. Quando ricostruiamo un uomo non gli togliamo niente, se non le parti guaste della mente e del corpo.

— Chi sei? — chiese l'Anziano.

— Sono Tom.

— Tom?

— No. Tom. Non Tom. Tom.

— Sei cambiato.

— Non sono lo stesso Tom che era qui prima.

— Siete tutti Tom — gemette l'Anziano. — Tutti gli stessi miserabili Tom.

— Ma no, Anziano. Siamo tutti diversi. Solo che tu non riesci a vederlo.

Le acclamazioni e il tumulto si avvicinarono. Fuori, nella strada davanti all'ospedale, la folla cominciò a gridare eccitata. Poi fece ala, liberando uno stretto passaggio. In lontananza, in fondo al viale ci fu un luccichio di ottoni e le prime note d'una fanfara. Tom prese l'Anziano sottobraccio e lo aiutò ad alzarsi.

— Vieni fino al parapetto, Anziano — disse tutto eccitato. — Vieni a vedere l'Inviato. È un grande giorno per Madre Terra. Siamo finalmente entrati in contatto con le stelle. Sta cominciando una nuova era.

— È troppo tardi — mormorò l'Anziano. — Troppo tardi.

— Che cosa vuoi dire, Anziano?

— Avremmo dovuto trovare noi loro, non loro noi. Avremmo dovuto essere noi i primi. Ai vecchi tempi saremmo stati noi i primi. Ai vecchi tempi c'era coraggio e audacia. Noi lottavamo, e tenevamo duro, e…

— Eccolo — gridò Tom puntando il dito verso la strada. — Si è fermato all'Istituto… Ecco che esce… Si avvicina… No. Aspetta. Si è fermato di nuovo… Va al Centro. Che magnifico portamento. Che cortesia squisita. Questo non è un giro di convenienza. Sta ispezionando con cura ogni cosa.

— Ai vecchi tempi — borbottò l'Anziano — noi saremmo scesi dal cielo col ferro e col fuoco. Avremmo marciato nelle strade straniere con le armi al fianco e la sfida negli occhi. O, se fossero arrivati qui loro per primi, li avremmo accolti con fierezza, vigore, spavalderia. Ma voi no… meticci meccanici… superuomini da laboratorio… adattati… ricostruiti… senza dignità…

— Eccolo che esce dal Centro — esclamò Tom. — Si sta avvicinando. Guarda bene, Anziano. Non dimenticare mai questo momento. Egli sta… — Tom s'interruppe e trasse un respiro strozzato. — Anziano — mugolò — sta per fermarsi qui all'ospedale.

L'automezzo lucente si fermò davanti al cancello. La banda segnò il passo, continuando a suonare entusiasta e gioiosa. La folla strepitò. Sull'automezzo ufficiali e funzionari erano tutti sorrisi, spiegazioni, indicazioni.

L'Inviato Galattico si rizzò in tutta la sua fantastica statura, scese dall'automezzo e avanzò a grandi passi verso la scalinata che portava alla veranda.

— Viene proprio qui! — urlò Tom, e aggiunse al clamore generale un suo strepitio confuso.

D'improvviso l'Anziano si staccò dal parapetto. Avanzò oltre Tom e gli altri Tom, e i Dick e gli Harry, e le Daisy, le Anne e le Mary che affollavano la veranda. Si aprì la strada tra di loro col suo tremante, maligno bastone, fino a fronteggiare, dall'alto della scala, l'Inviato Galattico che saliva maestosamente. Fissò per un attimo, con orrore e disgusto, la faccia verde da mantide religiosa, poi gridò: — Io ti saluto. Io solo posso salutarti.

Alzò il bastone e colpì con tutta la sua forza quella faccia di insetto.

— Io sono l'ultimo uomo della Terra — gridò.

IL PRIMO

di Anthony Boucher

— Audace fu quell'uomo — scrisse il diacono Jonathan Swift — che per primo mangiò un'ostrica. — Un uomo, potrei aggiungere, con cui la storia della civiltà ha un debito enorme – se non fosse che ogni debito è stato totalmente ripagato da quel momento di estasi che, primo fra tutti gli uomini, poté assaporare.

Figure altrettanto epiche sono state innumerevoli nella storia di questo pianeta; pionieri le cui imprese sono paragonabili alla scoperta del fuoco, e probabilmente superiori all'invenzione della ruota e dell'arco.

Ma nessuna di queste leggendarie scoperte (salvo forse quella dell'ostrica) può vantare un'importanza rimasta inalterata fino ai giorni nostri, tranne un unico, irripetibile, ancor più momentaneo episodio, verificatosi agli albori della storia dell'Uomo.

E questa è la storia di Sko.

Sko se ne stava accoccolato all'imboccatura della caverna, fissando la pentola dello stracotto. Un'intera giornata di caccia aveva fruttato quell'unica pecora decrepita. Aveva passato gran parte di un altro giorno a far cuocere lo stufato,

mentre la sua donna conciava la pelle, accudiva ai bambini, nutriva i più piccoli con l'alimento del petto materno che non richiedeva cacce faticose. E ora tutto il resto della famiglia sedeva in fondo alla caverna, con la bocca e gli stomaci che mugolavano dalla fame, dal disgusto per il cibo e dalla paura della morte che viene per mancanza di cibo, mentre lui solo mangiava la carne ovina stracotta.

Era insipida, monotona, repellente al gusto. Lui aveva i suoi buoni motivi per mangiarla, ma non poteva dar torto alla famiglia. Nove mesi e nient'altro che pecora o montone. Gli uccelli erano volati via da tempo. Gli altri anni erano soliti ritornare; chi sa mai perché tardavano tanto quest'anno. Presto i pesci avrebbero risalito ancora il fiume, se quest'anno era come gli altri; ma chi poteva esserne certo? Sembrava un anno così diverso.

Adesso chiunque mangiava cinghiale o coniglio moriva in breve tempo, e quando si facevano i Sacri Tagli di rito gli si trovavano dentro strani vermi.

L'Uomo del Sole aveva detto che era ora un grave peccato contro il Sole nutrirsi del cinghiale e del coniglio; e questo era evidentemente vero, perché i peccatori ne morivano.

Pecora o fame; carne di montone o morte. Rigirò penosamente il grosso boccone in bocca, continuando a riflettere. Lui riusciva ancora a imporsi di mangiare; ma la sua donna, i suoi figli, il resto del Popolo… Uno poteva ormai contare le costole degli uomini, e i bambini più piccoli avevano grandi occhi e niente guance sulla faccia, e ventri come lisce pietre rotonde. I vecchi non vivevano più a lungo come un tempo, e anche i giovani si presentavano davanti al Sole senza ferite di uomo o di belva da mostrarGli. Il cibo-che-non-richiede-caccia diventava ogni giorno più scarso e acquoso nel petto delle donne; e Sko poteva ormai battere facilmente nella lotta tutti quelli che poco tempo prima lo atterravano senza sforzo.

Il Popolo era ora il suo Popolo, perché lui poteva ancora mangiare; e poiché il Popolo era il suo Popolo, lui doveva continuare a mangiare. Era quindi come se il Sole stesso gli chiedesse di trovare un modo per far sì che il Popolo mangiasse ancora, mangiasse fino a ritornare alla vita.

Lo stomaco di Sko era ormai pieno, ma la bocca se la sentiva ancora vuota. Eppure c'era stato un tempo in cui, benché lo stomaco fosse vuoto, la sua bocca era stata fin troppo piena. Cercò di ricordare. E allora, mentre si leccava le labbra cercando di richiamare quella sopita sensazione, improvvisamente riemerse in lui il ricordo.

Fu all'epoca dell'Estate Secca, quando il fiume si era prosciugato e tutte le sorgenti erano morte, e gli uomini erano partiti verso il Sole nascente o il Sole morente per trovare nuova acqua. Lui era stato uno di quelli che l'avevano trovata; ma aveva dovuto spingersi troppo lontano. Non potendo soffrire la carne secca di cinghiale che portava con sé (non era un peccato allora), aveva fatto uso di tutte le sue frecce, e si trovava ancora lontano da casa e aveva bisogno di mangiare. Mangiò così alcune delle cose che crescevano dal terreno, come gli animali, e alcune erano abbastanza buone. Ma poi aveva estratto dalla terra un bulbo, che era diviso in molti piccoli spicchi; e uno di questi spicchi, uno soltanto, gli aveva riempito la bocca di un gusto così forte che non riuscì a sopportarlo e dovette bere quasi tutta l'acqua che aveva portato con sé per dimostrare il suo successo. Ricordava ancora quel sapore pungente.

Brancolò con la mano nel buco a fianco della caverna che era il suo ripostiglio. Vi trovò il resto di quel bulbo che s'era portato dietro in ricordo

del luogo lontano che aveva visitato. Tolse un po' della pelle bruno-violacea, secca e scricchiolante, nettò uno degli spicchi bianco-giallastri e lo annusò. Persino l'odore riempiva un po' la bocca. Soffiò forte sulle braci, e quando la fiamma si risvegliò e la pentola riprese a bollire, buttò dentro lo spicchio con un pezzo di carne di pecora. Se una riempiva lo stomaco e non la bocca e l'altro la bocca e non lo stomaco, può darsi che insieme…

Sko implorò il Sole di fare in modo che la sua' congettura risultasse giusta, per il bene del Popolo. Poi lasciò bollire la pentola senza pensare a nulla per qualche tempo. Alla fine si alzò, tagliò via un boccone dallo stufato e lo addentò. La bocca si riempì un po', anche se meno di quanto sperava. Ed ecco che un lampo improvviso si accese in lui e ricordò qualcos'altro che poteva riempire la bocca.

Si diresse a passo sostenuto verso il Posto-che-si-lecca, che la tribù condivideva con le pecore e altri animali. Ne tornò poco dopo con una bianca crosta cristallina. La lasciò cadere nella pentola, e mescolò con un bastone, continuando a guardare finché la crosta non sparì. Lasciò ancora bollire il tutto per un po', quindi addentò un altro boccone.

La sua bocca ora era veramente piena. L'aprì ancora e da quella pienezza sgorgò, rimbombando nella caverna, l'urlo che significava *cibo!* Fu la moglie a uscire per prima. Vide solo la solita pentola di stracotto di pecora e stava per tornare sui suoi passi, quand'egli l'afferrò, la costrinse ad aprire la bocca e ci cacciò dentro un grosso boccone della nuova pietanza. Lei lo fissò per un lungo momento di silenzio. Poi le sue mascelle cominciarono a lavorare freneticamente, e solo quando non rimase più nulla da masticare, lanciò l'urlo del *cibo!* per chiamare i bambini.

Ci sono altri Posti-che-si-leccano in giro, pensò Sko, mentre loro mangiavano; e si può organizzare una squadra per andare a prendere altri bulbi dove ho preso questo. Ce ne sarà abbastanza per tutto il Popolo… Nel frattempo la pentola era stata vuotata, e Sko Fyay e la sua famiglia sedettero a leccarsi le dita.

Dopo migliaia di generazioni di cuochi, sale, aglio e fame hanno complottato per creare il primo *chef* dell'umanità.

USI E COSTUMI DEL GRIFONE

di Robert Sheckley

Treggis si sentì notevolmente sollevato quando il proprietario della vecchia libreria si allontanò verso la porta per accudire a un altro cliente. Dopo tutto, era esasperante avere costantemente dietro le spalle un vecchio untuoso, occhialuto, servile, che sbircia le pagine che state sfogliando, indica ora qua ora là con un sudicio dito nodoso, spolvera ossequiosamente sotto il vostro naso gli scaffali con un fazzoletto chiazzato di nicotina. Per non parlare del vivo fastidio di dover prestare ascolto alle sue invadenti, chiocce reminiscenze.

Indubbiamente era animato da buone intenzioni, ma c'è un limite a tutto. E uno non poteva far altro che sorridere cortesemente, sperando che il campanello sulla porta squillasse – come aveva appunto appena fatto.

Treggis si diresse verso il fondo del negozio, sperando che quell'ometto disgustoso non si mettesse sulle sue tracce. Oltrepassò una cinquantina di titoli greci, quindi la sezione dei testi di divulgazione scientifica. Poi, in uno strano guazzabuglio di titoli e autori, superò Edgar Rice Burroughs, Anthony Trollope, i volumi della Società Teosofica e i poemi di Longfellow. Quanto più avanzava verso il retro, tanto più spessa diventava la polvere; quanto più fioca si faceva la luce delle lampadine nude sospese lungo lo stretto corridoio, tanto più alte divenivano le pile di libri muffiti e malconci.

Era veramente un posto splendido c, accidenti, Treggis non riusciva proprio a capacitarsi di esserselo lasciato scappare finora. I vecchi negozi di libri usati erano l'unico piacere della sua giovane vita. Trascorreva là dentro tutte le sue ore libere, girellando felice tra gli scaffali.

Naturalmente, era interessato solo a certi tipi di libri.

Alla fine dei lunghi scaffali si diramavano altri tre corridoi, formando angoli assurdi. Treggis imboccò quello centrale, riflettendo che la libreria non gli era sembrata così vasta dall'esterno. Solo una porticina seminascosta tra due edifici, con una vecchia insegna dipinta a mano sul pannello superiore. Ma queste vecchie botteghe, del reste, sono piene di sorprese, e si prolungano spesso per quasi mezzo isolato in profondità.

Al termine del corridoio si biforcavano ancora due stretti budelli

tappezzati di libri. Scelto quello a sinistra,. Treggis cominciò a leggere i titoli, scorrendoli a caso rapidamente dall'alto in basso, con occhio esperto. Non aveva fretta; avrebbe potuto, se ne valeva la pena, passare lì il resto della giornata – per non parlare della notte.

Aveva fatto otto o dieci passi strascicati nel nuovo corridoio, quando un titolo lo colpì. Tornò indietro.

Era un libretto con la copertina nera, vecchio, ma con quell'aspetto di età indefinibile che hanno certi libri. La scritta sulla copertina era sbiadita, i margini consunti.

— Guarda, guarda! Chi l'avrebbe mai detto! — mormorò Treggis soavemente.

La copertina annunciava: *Cura e alimentazione dei grifoni.* E sotto, in caratteri più piccoli, *Consigli per il guardiano.*

I grifoni, per chi non lo sa, sono mostri mitologici, metà aquila, metà leone.

— Bene — disse Treggis tra sé — diamo un po' un'occhiata. — Aprì il libro e cominciò a leggere l'indice.

I capitoli erano: 1. *Specie di grifoni. 2. Una breve storia della grifonologia.* 3. *Sottospecie di grifoni.* 4. *Alimentazione dei grifoni.* 5. *Creazione di un habitat naturale per il grifone.* 6. *Il grifone nel periodo della muda.* 7. Il *grifone e…*

Treggis chiuse il libro.

— Ecco qualcosa — disse tra sé — di decisamente… ehm, insolito. — Sfogliò il libretto, leggendone una frase ora qua ora là. Il suo primo pensiero, che cioè si trattasse di una di quelle compilazioni di storia naturale *innaturale,* tanto care al sentimento elisabettiano, si rivelò subito erroneo. Il libro non era abbastanza antico; e non c'era nulla di superfluo o eufemistico nel linguaggio, nessuna struttura bilanciata delle frasi, né contrapposizione di ingenue antitesi, e simili. Era un testo semplice, chiaro, conciso. Treggis sfogliò qualche altra pagina, fino a fermare l'occhio su una frase:

Unico alimento dei grifoni sono giovani vergini. Il periodo della nutrizione cade una sola volta al mese, e occorre prestare particolare attenzione…

Chiuse ancora il libro. La frase diede la stura a un filone di pensieri tutto particolare. Li scacciò imbarazzato, lieto che nessuno potesse scorgere il suo rossore, e guardò nuovamente lo scaffale nella speranza di trovare altri libri dello stesso genere. Qualcosa come *Breve storia degli amori delle sirene,* o

magari *La corretta alimentazione dei minotauri.* Ma non c'era niente di neppure lontanamente simile. Né sullo stesso scaffale, né su altri, per quanto riuscisse a vedere.

— Trovato niente? — disse una voce alle sue spalle. Treggis sobbalzò, deglutì, sorrise e mostrò il libretto nero.

— Ah, quello — disse il vecchietto, spolverandone la copertina. — Un libro piuttosto raro, sapete?

— Oh, dite davvero? mormorò Treggis.

— Anche i grifoni — proseguì il vecchio libraio con aria assorta, sfogliando rapidamente il libretto — sono piuttosto rari. Proprio una specie rara di… animali. Un dollaro e cinquanta per questo, signore — concluse, dopo una breve pausa di riflessione.

Treggis uscì con il nuovo acquisto stretto sotto l'esile braccio destro, e si diresse ansiosamente verso casa. Non capita tutti i giorni di comprare un libro sulla *Cura e alimentazione dei grifoni.*

La stanza di Treggis aveva un'impressionante somiglianza con un negozio di libri di seconda mano. La stessa mancanza di spazio, lo stesso strato di polvere grigia distribuito uniformemente dappertutto, lo stesso caos approssimativamente disposto di titoli, autori e formati. Treggis non si soffermò a rimirare i suoi tesori. La copia consunta dei *Versi libidinosi,* benché esposta in bella vista, passò inosservata. Quasi sgarbatamente gettò via la *Psicopatia sessuale* dalla poltrona, sedette, e cominciò a leggere.

Una parte piuttosto lunga era dedicata alla cura e alimentazione. Chi avrebbe mai detto che una creatura mezza leone e mezza aquila fosse così sensibile. C'era anche un'interessante e ampia descrizione delle abitudini alimentari del grifone. E varie altre informazioni. Per puro diletto, quel libro valeva almeno quanto le lezioni di Havelock Ellis sul sesso, fino a quel momento le sue preferite.

Poco prima della fine, venivano fornite precise istruzioni su come raggiungere lo zoo che conservava gli ultimi esemplari di grifone. Istruzioni, a dir poco, uniche nel loro genere.

Era trascorsa da un bel po' la mezzanotte quando Treggis chiuse il libro. Che messe di straordinarie informazioni era contenuta tra quelle due copertine nere! Ma c'era una frase soprattutto che non riusciva a togliersi dalla mente:

Unico alimento dei grifoni sono giovani vergini.

Quel punto lo angustiava. Non gli sembrava una cosa leale, in un certo

senso.

Dopo un po', apri ancora il libro sulle *Istruzioni per raggiungere lo zoo.*

Erano decisamente strane, non c'era dubbio. E tuttavia, non troppo difficili. Non richiedevano di Certo un eccessivo sforzo fisico. Solo poche parole, e qualche gesto. Treggis ricordò d'improvviso quanto fosse insopportabile il suo lavoro d'impiegato di banca. Uno stupido spreco di otto ore al giorno, da qualsiasi punto di vista si considerasse la questione. Quanto sarebbe stato più interessante essere un guardiano di grifoni. Spargere lo speciale unguento durante la stagione della muda, risolvere i quesiti ancora aperti della grifonologia. Essere responsabile della loro nutrizione. *Unico alimento…*

— Ma sì, ma sì — borbottò concitato, percorrendo nervosamente su e giù la misera stanzetta. — Uno scherzo… ma potrei anche mettere alla prova queste istruzioni. Così, per ridere.

E Treggis rise, senza convinzione.

Non vi furono lampi accecanti, né rombo di tuoni, ma Treggis fu nondimeno trasportato, istantaneamente in apparenza, da qualche parte. Barcollò per un momento, poi riacquistò l'equilibrio, e aprì gli occhi. La luce del sole era abbagliante. Guardandosi intorno, poté constatare che qualcuno aveva fatto un ottimo lavoro di *Creazione di un habitat naturale per il grifone.*

Treggis avanzò nella valle, cavandosela abbastanza bene, considerando lo stato delle sue ginocchia e dello stomaco. E finalmente vide il grifone.

Nello stesso momento il grifone vide lui.

Dapprima lentamente, poi accelerando sempre più, il grifone avanzò alla sua volta. Le grandi ali d'aquila spiegate, gli artigli distesi, il mostro balzò, o volò, verso di lui.

Treggis, terrorizzato, cercò di saltare da parte. Ma il grifone, enorme e dorato nel sole, gli piombò addosso, e Treggis urlò disperatamente: — No, no! Unico alimento dei grifoni sono giovani…

Poi urlò di nuovo, rendendosi conto del suo equivoco, mentre gli artigli si stringevano su di lui.

LA VOCE DELLO STRANO CUBO

di Nelson Bond

Tutta Xuthil fremeva dall'eccitazione. Le ampie autostrade, le rampe vorticose che portavano al foro pubblico erano affollate dai corpi stipati di almeno centomila cittadini, mentre nei quartieri d'abitazione della capitale i milioni che non potevano assistere direttamente allo spettacolo attendevano ansiosamente le notizie, incollati ai loro mentalvisori.

Lo strano cubo si era aperto. Il gigantesco blocco di marmo, dalle pareti perpendicolari e lucenti che torreggiavano centinaia di metri sopra la testa del più alto degli xuthiliani, dall'enorme base quadrata, lunga su ogni lato più di cento normali edifici d'abitazione, soltanto poche ore prima si era aperto. Una lastra ben lubrificata era scivolata silenziosamente verso l'interno, rivelando una buia, spalancata voragine in tutta la sua profondità.

Già una squadra di ardimentosi esploratori, pesantemente armati, era penetrata all'interno del cubo. Ben presto sarebbero tornati per tenere un pubblico rapporto, ed era questo che tutta Xuthil aspettava trattenendo il respiro.

Nessun essere vivente conosceva lo scopo – od osava ipotizzare la spaventosa età — dello strano cubo. I più antichi archivi conservati nelle biblioteche xuthiliane parlavano già della sua esistenza, attribuendogli origine o costruzione divina. Perché di certo anche i tecnici più abili della razza che dominava il mondo non avrebbero potuto costruire una struttura così gigantesca. Quella era opera di titani, o di un dio.

Così, con i mentalvisori sintonizzati sul foro, pronti a captare Imprime immagini mentali trasmesse dai membri della squadra di esplorazione, tutta Xuthil ronzava di frenetica attesa.

Improvvisamente una pallida luminescenza verde riempì gli schermi riflettenti dei mentalvisori, e un brivido percorse la città. Gli esploratori erano tornati fuori. Tul, capo di tutti gli scienziati xuthiliani, salì sulla piccola piattaforma circolare, la fronte ampia e intelligente corrugata da misteriosi pensieri. Il gruppetto dei suoi compagni lo seguì con passi strascicati. Anche dal loro portamento sembrava che qualche arcano segreto li schiacciasse.

Tul si dispose davanti al proiettore d'immagini. Appena lo fece, una scena

tremolante cominciò a imprimersi nella mente dei suoi osservatori — immagine che si fece sempre più chiara e distinta con il rafforzarsi del contatto mentale.

Ogni xuthiliano si vide avanzare dietro la luce abbagliante di una potente torcia elettrica lungo un diritto passaggio marmoreo, in un alto corridoio a volta, compatto, senza suture, quasi fosse scavato in un unico blocco. Le ragnatele e la polvere di secoli si agitavano lievemente accompagnando i suoi passi, e l'aria sapeva dell'odore stantio di anni morti da tempo immemorabile. Per un attimo la torcia oscillò verso il soffitto del corridoio, e il suo raggio si perse nelle oscure profondità del vano che incombeva su di lui.

Poi il corridoio si spalancò su un grande anfiteatro – una sala di vastità terrificante, che fece apparire ridicolmente minuscolo il grande foro xuthiliano. Telepaticamente ogni spettatore vide se stesso – come aveva fatto Tul – affrettare il passo impaziente, e poi arrestarsi dardeggiando il raggio tremolante della torcia sullo spettacolo più straordinario che occhio vivente avesse mai visto. File su file di enormi cassetti incassati, targati di bronzo, scolpiti con grandi geroglifici in rilievo: questo era il contenuto dello strano cubo. Questo e nient'altro.

L'immagine ondeggiò e sbiadì. Fu sostituita dai pensieri di Tul, comunicati direttamente ad ogni spettatore.

— Innegabilmente vi è ancora un grande mistero da risolvere circa lo strano cubo. Noi non sappiamo che cosa contengono quei grandi cassetti. Forse gli archivi di qualche razza estinta da tempo. Ma ci vorranno molti lunghi anni di arduo lavoro, con le più moderne e perfezionate attrezzature, per aprire anche uno solo di quegli imponenti scaffali. La loro mole gigantesca e la complicata fattura è una sfida durissima per la nostra civiltà. Se lo strano cubo è stato costruito da creature mortali – e dobbiamo ormai supporre che lo sia stato – la loro struttura, corporea era di proporzioni così enormemente superiori alle' nostre che non siamo assolutamente in grado di comprendere l'uso dei loro strumenti. Solo un oggetto trovato nel cubo era in qualche modo comparabile ai macchinari che conosciamo e utilizziamo.

Tul si girò e fece cenno a due dei suoi assistenti. Una squadra avanzò, barcollando sotto il peso di un'enorme lastra di pietra, di forma circolare, incastonata in un più vasto riquadro di qualche materiale fibroide. Attaccata a quella gigantesca piattaforma c'era un'enorme fune elastica, spessa una volta e mezza coloro che la trasportavano.

— Il cavo attaccato a questa lastra — continuò Tul — è molto lungo. Si

prolunga fino al cuore dello strano cubo. Ovviamente ha qualche rapporto con il suo segreto, ma non sappiamo quale. I nostri tecnici dovranno sezionare la lastra per comprenderne il significato. Come potete vedere è fatta d'una sostanza solida…

Tul salì sulla lastra…

E come Tul salì sul pulsante ultrasensibile, una silenziosa corrente fluì da alimentatori inattivi da secoli, e dalle buie profondità dello strano cubo un registratore controllato elettronicamente cominciò a parlare:

— Uomini — disse una voce umana — uomini del Cinquantesimo secolo, noi, i vostri fratelli del Venticinquesimo, abbiamo bisogno di voi. Per il bene dell'umanità chiediamo il vostro aiuto.

"Mentre parlo il nostro sistema solare sta immergendosi in un'enorme nube di cloro da cui non emergerà che tra centinaia di anni. L'intero genere umano è ormai destinato all'annientamento. In questo sepolcro, costruito con particolari accorgimenti, noi abbiamo deposto diecimila delle più grandi menti della Terra, perché potessero dormire, in uno stato di catalessi artificialmente indotta, fino al Cinquantesimo secolo. Per quell'epoca il pericolo sarà scomparso.

"La porta del nostro sepolcro si è finalmente aperta. Se esistono esseri umani ancora in vita, e se l'aria è pura, abbassate la leva accanto al portone di questa tomba, e noi ci sveglieremo.

"Se nessun uomo sente questo appello – se nessun uomo è ancora vivo – allora addio mondo terreno. I superstiti dormienti della razza umana dormiranno in eterno. "

— Solida — ripeté Tul. — Eppure, come potete vedere, sembra lievemente cedevole. — Continuò poi, con voce perplessa: — Cittadini di Xuthil, noi siamo sconcertati quanto voi di fronte a questo mistero. Ma potete stare sicuri che il Consiglio dei vostri scienziati farà ogni sforzo per risolverlo.

La luminescenza verde svanì dagli schermi dei mentalvisori. Xuthil, sempre più perplesso e stupito, tornò alle sue occupazioni quotidiane. Agli angoli delle strade e nelle sale di ritrovo, nelle case e negli uffici, gli xuthiliani fecero una breve pausa per toccarsi le antenne e discutere lo strano prodigio.

Perché la voce dello strano cubo non era stata sentita da nessuna creatura vivente. Gli incontrastati signori del Cinquantesimo secolo erano formiche. E le formiche non possono sentire.

LA CAMERA

di Ray Russell

Crane si svegliò con l'inno della Schiuma Pizzicadenti che gli galoppava nel cervello. La Pizzica, borbottò tra sé, la notte scorsa deve aver comprato il tempo della Sognidoro. Guardò in cagnesco il microfono della Sognidoro sulla parete accanto al cuscino. Poi fissò il soffitto: era ancora spento. Deve essere molto presto, si disse. Quando gli slogan della Caffett si accesero, aumentando gradualmente di intensità, distolse gli occhi dal soffitto e scese dal letto. Evitò di guardare i messaggi pubblicitari stampati sui lenzuoli, sulla federa, le coperte, i vestiti ripiegati sulla sedia e la soletta delle pantofole. Appena i suoi piedi toccarono il pavimento, il televisore si accese. Si sarebbe spento automaticamente alle 22,00. Crane era perfettamente libero di cambiare canale, ma non vedeva il vantaggio.

Nel bagno accese la luce, e immediatamente lo assalì l'audio del televisore. Spense la luce e compì al buio i primi riti mattutini. Ma la luce gli serviva per radersi e, quando l'accese di nuovo, l'audio riattaccò. Mentre si rasava, lo specchio continuò a pulsare con guizzi istantanei ogni tre secondi. Non bastavano a disturbare la rasatura, ma Grane si sorprese immediatamente a pensare alle meravigliose, calde virtù di Profumodité, il concorrente di Caffett. Poco dopo leggeva gli annunci di Ora, il dolce lassativo istantaneo, e di Stop, il tranquillante dal gusto di brandy, stampati a foglietti alterni sulla carta igienica.

Mentre si vestiva, suonò il telefono. Lo lasciò squillare. Sapeva quel che avrebbe sentito se alzava la cornetta: — Buon giorno! Avete già assaporato i vostri Krackeroni? Impacchettati con le giuste proteine e… — O magari: — Perché aspettate per il servizio di leva? Arruolatevi subito nel corpo che preferite, e godrete dei seguenti benefici… — Oppure: — Siete sensibile ai cambiamenti di tempo? Le malattie alle coronarie ne uccidono quattro su cinque! I primi sintomi sono…

D'altra parte avrebbe *potuto* essere un'importante chiamata personale. Alzò la cornetta e grugnì: — Pronto?

— Salve — rispose una voce femminile, rauca e insinuante. — Bob?

— Sì.

— Bob Grane?

— Sì, ma chi parla?

— Mi chiamo Judy. Io ti conosco, ma tu non conosci me. Ti sei sentito giù di corda ultimamente, non è vero? Depresso, scoraggiato… — Riattaccò esasperato. Questa era la goccia che faceva traboccare il vaso. Trasse un biglietto spiegazzato dal cassetto della scrivania. C'era scritto un indirizzo. Fino a quel momento aveva esitato a seguire quell'indicazione. Ma quel mattino si sentiva deciso. Uscì dall'appartamento e chiamò un taxi.

Lo schienale del sedile anteriore del taxi si accese immediatamente e si trovò a osservare l'Ora di colazione della Succosuperprofumato. Aprì il giornale che l'ultimo passeggero doveva aver dimenticato lì. I suoi occhi cercarono di sfuggire gli annunci in quadricromia della Splendor, con i suoi ambigui simboli omosex, sadomasochisti, incestuosi e autoerotici, concentrandosi su un articolo circa l'avvio di un nuovo programma governativo di edilizia residenziale; ma non ebbero esito i suoi tentativi di ignorare quelli del Deodorante Brezzamarina, stampati in giallo su bianco tra le righe. Il taxi arrivò a destinazione. Grane pagò l'autista con una banconota che recava un ritratto di Abramo Lincoln da una parte, e l'immagine di una donna nuda che faceva la doccia con Saponedelicato dall'altra.

Entrò in un antico edificio piuttosto malconcio, trovò la porta che cercava e suonò il campanello. Poté sentire dall'interno il suono amichevole di un'antiquata cicala, anziché un carillon che intonava l'inno di Bisteccatenera, di Ammazzazanzare o della Krispy Cola. Una tenue speranza lo invase.

Un donnone sudicio e trasandato aprì la porta, lo squadrò sospettosamente, e chiese: — Beh?

— Io… ehm… la signora Ferman? Ho avuto il vostro nome da un amico, Bill Seavers. Ho sentito che voi — la voce calò di tono — affittate delle camere.

— Fuori di qui! Volete mettermi nei guai? Sono una privata cittadina, una rispettabile…

— Ma io, io voglio *pagare.* Ho un buon lavoro, e…

— Quanto?

— Duecento? È il doppio di quanto pago per l'alloggio pubblico.

— Venite dentro. — Appena entrato, la donna diede quattro mandate, tirò un grosso catenaccio e mise la catena. — Un'unica stanza — disse. — Cesso e doccia nell'atrio, da dividere con altri due inquilini. Sbarazzatevi da solo dei vostri rifiuti. Riscaldamento d'inverno a vostro carico. Se volete acqua calda,

fanno cinquanta extra. Niente fornelli nelle camere. Niente ospiti. Tre mesi anticipati. In contanti.

— La prendo — disse Crane in fretta. Poi aggiunse: — Posso spegnere la TV?

— Non c'è nessuna TV. E neppure telefono.

— Niente microfoni notturni accanto al letto? Niente messaggi subliminali negli specchi? Niente proiezioni sui soffitti e le pareti?

— Niente di quella roba. Crane sorrise beato. Contò la caparra in quella mano sudicia. — Quando posso traslocare?

Lei alzò le spalle. — Quando volete. Ecco la chiave. Quarto piano, sul davanti. Non c'è ascensore.

Crane uscì, continuando a sorridere, la chiave stretta nel pugno.

La signora Fennan alzò la cornetta e formò un numero. — Pronto? – disse. — Rapporto Ferman. Ne abbiamo un altro. Maschio. Sulla trentina.

— Ottimamente, dottor Ferman. Grazie — rispose una voce. — Cominciate subito la cura.

PERIODO DI STERILITÀ

di Bill Pronzini

— Il flagello di qualunque scrittore — pensò John Kensington cupamente — 'sia esso povero e disperato, o ricco e famoso, è un prolungato periodo di sterilità.

Sedeva fissando il foglio bianco formato protocollo nella macchina da scrivere. La sua mente era vuota come quel foglio. Non una sola idea, non una sola riga sia pur vagamente coerente in quasi tre settimane.

Kensington spinse indietro la sedia, sospirando, e si alzò. Raggiunse il piccolo frigorifero nel cucinino, aprì l'ultima lattina di birra e la portò fino alla vecchia poltrona Morris, disposta accanto alla scrivania.

— Devo riuscire a produrre qualcosa — pensò. — È scaduto l'affitto di un'altra settimana, e se non scrivo qualcosa su quel dannato pezzo di carta, posso dimenticarmi di mangiare per un bel po'.

Centellinò la birra, chiudendo gli occhi. — Su, vecchio mio! Datti da fare — s'incoraggiò. — Solo un'idea, una sola piccola idea…

Lasciò vagare i pensieri. Ma sembrava che sapessero vagare solo in un circolo chiuso. Niente di niente. Neppure…

— Un momento!

— Ora aspetti qui un solo dannato momento…

Il germe di qualcosa aveva sfiorato un angolo remoto del suo cervello. Era solo un misero, evanescente frammento, ma lo afferrò come chi, prossimo a morire di sete, avrebbe afferrato un mestolo d'acqua.

Ferocemente, non gli dette tregua. Il germe resistette. Lentamente, inesorabilmente cominciò a germogliare.

Kensington si era rizzato sulla poltrona, rigido, teso, gli occhi spalancati, dimenticando la birra. Le punte delle dita gli pizzicavano dall'eccitazione. Lo sbocciare finalmente di un' idea era stato come una catarsi, e allentò la tensione che s'era accumulata in lui in quelle tre settimane.

Sarebbe stato un racconto di fantascienza, pensò, forse un romanzo breve, se lo trattava adeguatamente. Si inumidì le labbra. — Dunque, vediamo un po'… Immaginiamo che ci sia una certa razza di alieni che complotta di impadronirsi della Terra, perché pianeta d'importanza strategica in qualche

guerra intergalattica in cui sono implicati. D'accordo, d'accordo, è un tema abusato. Ma ci sono molti modi di aggirare l'ostacolo, di minimizzare quest'aspetto.

"Dunque, questi alieni si sono infiltrati sulla Terra, impiantandovi qualche sorta di base operativa segreta, magari in qualche catena montuosa. All'insaputa di tutti, stanno montando lì una fatale macchina cibernetica che, una volta completata, avrà il potere di cancellare qualsiasi pensiero razionale dalla mente degli uomini, trasformandoli in docili zombi. Un momento ora. Immaginiamo che questi alieni abbiano già ultimato una prima sezione della macchina. Essa è capace di leggere simultaneamente i pensieri di tutti gli uomini della Terra, e di classificarli perché siano analizzati dagli scienziati alieni. Con questo sistema, se anche succede che un umano, per puro caso o per qualche incidente, scopra il complotto – bisogna mettere nel conto gli incidenti sia fisici, sia mentali, nonché la chiaroveggenza, la trasmissione nello spazio di onde cerebrali, e simili – gli extraterrestri ne sono immediatamente informati. A quel punto non avranno che da concentrare tutta la potenza della sezione già completata della macchina su quel particolare essere umano, cancellando in lui tutti i pensieri pericolosi per il loro progetto. Essi saranno così perfettamente sicuri di essere al riparo da ogni pericolo. "

Kensington sudava lievemente ora, la fronte corrugata nello sforzo di riflettere.

— Certo — pensò — ho fatto qualche passo avanti. Ma chissà se riesco ad arrivare fino in fondo in modo decente. Beh, se non altro è una buona idea su cui lavorare, il che è già dannatamente meglio di niente. Dunque, come posso salvare la Terra da questo triste destino? Devo riuscire a farlo in modo del tutto plausibile, non troppo mirabolante, come qualche trucco da baraccone…

E d'improvviso la risposta gli scoppiò nel cervello. — Per Dio! — gioì Kensington. — È perfetta! Non fa una piega! — Sogghignò perfidamente. — Questi maledetti alieni non avranno più probabilità di un gelato in un forno, se la metto in questo modo.

Si alzò di scatto, avvicinandosi alla scrivania. Lo sviluppo del racconto gli era ormai chiaro, stampato indelebilmente nella mente.

Sedette davanti alla macchina da scrivere, fremendo d'eccitazione perché sapeva, perché sentiva finalmente che il periodo di sterilità era finito. Le dita accarezzarono i tasti.

E improvvisamente, inesplicabilmente, nella sua mente ci fu il vuoto.

Premette la fronte sulla superficie fredda della macchina da scrivere.

— *Perché* — gemette silenziosamente — *perché, perché non riesco a produrre una sola, piccola idea?*

BOHASSIA IMPARA

di William Rotsler

Bohassia stava nascendo e non gli piaceva. Tutto fino a quel momento era stato caldo e sicuro, e aveva udito cose, visto immagini, sentito fasci di emozioni aggirarsi intorno a lui; e improvvisamente fu il caos. Ci fu dolore, ancora dolore, un dolore ritmato, poi una rottura, un movimento, un capovolgimento e un'esplosione di luce. Dolore.

Dolore incredibile.

Bohassia scalciò furibondo, e ci furono urli e immagini terribili nella sua mente, ma il dolore non finì ancora, si limitò solo a diminuire lentamente. Bohassia si rese conto che ora era più piccolo, che in qualche modo aveva gettato dietro di sé il grande guscio, caldo e protettivo, o ne era stato respinto. All'esterno però era piccolo e debole, e si protesse da ogni minaccia allontanando da sé tutti gli altri.

Giacque lì, assorbendo immagini, e luci, e idee di quel grande mondo luminoso. Quando poté, Bohassia si spinse nelle menti degli altri, risucchiandone immagini incoerenti, ascoltando suoni, grida, singhiozzi.

Cercò di separare le visioni dai suoni, le immagini dai pensieri. Era tutto molto confuso. Quelle menti sembravano caotiche e spaventate.

Avevano tutti paura di lui.

Quelle figure avvolte di verde chiaro, con le facce e le teste coperte, s'erano rannicchiate contro la monotonia della stanza attigua. Bohassia si spinse oltre quella camera e trovò altre menti. Quegli altri inizialmente non erano spaventati, ma lo divennero in breve tempo, e i loro freddi pensieri si confusero, si liquefecero, ribollirono.

Bohassia cercò allora di sondare la mente del luogo da cui era uscito, quell'altra parte di sé, la parte che aveva abbandonato o che l'aveva respinto.

Madre.

La donatrice della vita.

Era stata un rifugio sicuro, e poi lo aveva espulso. Scrutò quella mente e vide che lei aveva voluto espellerlo, che lei pensava che era stato giusto gettarlo fuori in quel mondo estraneo. Bohassia si spinse più profondamente dentro di lei e torse rabbiosamente qualcosa.

La madre cominciò a urlare e sembrò afflosciarsi. Bohassia si mosse tra le menti che lo circondavano, aggirandosi nei complicati comparti di quelle menti, raccogliendo informazioni, imparzialmente, assorbendo concetti, colori, parole, atti, emozioni. Fantasie sfrenate e fatti compiuti erano semplicemente immagini di diversa trama.

Bohassia imparava.

Una figura era relativamente fredda, clinica, desiderosa di raggiungere e toccare, ma era trattenuta dai comandi di un'altra figura, la cui mente era un groviglio di serpenti verdi e di bui fossati oleosi. Quest'ultima era inebetita dal terrore, con frammenti sparsi di pensieri che emergevano a tratti come fiori dispersi: *bagnato… rosso… orribile… pressione… madre… mostro… distruzione…*

Bohassia sentì il pericolo e torse qualcosa di scuro in quella mente e la figura cadde e giacque in silenzio, e anche la mente si spense.

Bohassia imparava.

Vide che le immagini avevano dei nomi distinti, chiamati parole. Madre. Bambino. Paura. Morte. Ospedale. Aiuto. Dottore. Infermiera. Sangue. Uccidere. Verde. Amore.

Bohassia si fermò quando imparò l'amore. Era una piccola figura in verde. La staccò dalle altre, attirandola verso di lui. Si muoveva a scatti, ma egli lesse meno paura nella sua mente che nelle altre.

Essa provava pietà e desiderava aiutare. Bohassia strinse quella mente saldamente, pronto a colpire, ma lasciò che l'amore di lei lo aiutasse. Il suo corpicino fragile fu sollevato e mosso dolcemente, ed egli prese coscienza di un pezzo di sé attaccato alla donatrice di vita.

La mente della figura in verde parlò: — *Dobbiamo tagliare il cordone ombelicale.*

— No.

— *Sì. È necessario.*

— Perché?

— *Per renderti libero. Ne avevi bisogno quando eri ancora dentro e ora non ti serve più.*

— Taglialo.

— *Ti farà male. Non devi farmi male quando ne farò a te. È necessario.*

Bohassia scrutò la mente della figura in verde e vide che essa credeva veramente in quel che diceva. Ci sono molte cose che non so, pensò Bohassia.

— Taglialo.

Ci fu dolore e Bohassia premette le figure in verde contro la parete, e quella che lo reggeva ansimò.

— *È fatto.*

— Sono libero?

— *Sì, ma non devi fare male alla gente.*

— Perché?

— *Perché sono più deboli di te.*

— Ma loro/tu siete grandi e vi muovete. Loro vogliono farmi male.

— *Sono spaventati. Tu li hai spaventati. Hanno paura dell'ignoto.*

— *Ammazzalo!* — La figura alta in verde contro la parete emetteva dei rumori. Bohassia lo calmò e quello cadde a terra.

— E tu?

— *Anch'io ho paura di te. Sei diverso. Ma non sono capace di uccidere.*

— Quello laggiù voleva uccidere.

La figura in verde guardò le altre figure rannicchiate contro la parete. Sì, essi non capiscono. — *Pietà. Hanno paura della loro paura.*

— Tu parli due immagini. Sono diverse ma simili.

— *Io penso e parlo. A volte la gente parla immagini diverse di quelle che pensa.*

Bohassia sentì avvicinarsi altre menti. Menti disturbate. Qualcuna lanciava un forte rumore.

Bohassia le fermò e qualcuna cadde.

— Perché si avvicinano?

— *Sono curiosi. Vengono per aiutare… o per farti male…*

— Io imparo. Non mi faranno male.

— *Mi prenderò io cura di te. Pietà. Amore. Madre. Protezione. Sicurezza.*

— Io a te non farò male.

— *Ti prenderò in braccio. Devi essere lavato e nutrito. Ma non fare del male.*

— Puoi prendermi. Non ho paura di te. Gli altri non mi faranno del male.

L'infermiera sollevò Bohassia e uscirono dalla stanza. Fuori c'erano lunghe stanze piene di gente. Alcuni giacevano a terra, altri guardavano con gli occhi sbarrati. Bohassia li spinse indietro. Uno si lanciò per afferrarlo, la sua mente era un vortice di tenebra; ma Bohassia torse qualcosa e quello cadde.

Nella mente dell'infermiera c'era un grigiore scuro, fatto di tristezza, pena, vergogna. Ma lo trasportò in una stanza più piccola e lo lavò. L'acqua dava una bella sensazione e anche l'olio era piacevole. C'era però molto rumore e Bohassia lo placò.

Mentre giaceva, Bohassia continuava a imparare.

Le menti che lo circondavano erano molto confuse, venate da lampi di chiarezza e di logica. Ma c'era molta paura. La paura per Bohassia coincideva col pericolo, così li fece allontanare.

La figura in verde lo sollevò, gli disse *Cibo* e gli diede una sostanza bianca, dolce e tiepida. Era buona e Bohassia riposò.

C'era molto da imparare. Bohassia avvertì la presenza di numerose piccole menti informi attorno a lui, ciascuna rinchiusa in un piccolo corpo come il suo, ma per il resto molto più fragili e deboli. Egli entrò in quelle menti, ma le trovò quasi vuote. Solo vaghe spirali di luce, e colori e macchie.

Bohassia lasciò che il suo corpo riposasse immobile, mentre la sua mente vagava pigramente in cerchi concentrici, sfiorando i produttori di immagini nelle camere vicine. Essi si ritraevano e a volte urlavano quando entrava in loro. Una mente divenne nera e si raggomitolò in una minuscola celletta dentro di lei. Bohassia la frugò incuriosito, ma non trovò nulla d'interessante.

C'era molto da imparare, pensò. Ci sono immagini d'ogni genere nelle menti che esploro. Cieli. Alberi. Cose altissime e minuscole. Cibo. Altre forme viventi, dalle più grandi alle più piccole. Colori. E milioni su milioni di fabbricanti di immagini.

Li voglio contattare tutti. Ho bisogno di imparare.

LA SPOSA DELLE STELLE

di Anthony Boucher

Ho sempre saputo, fin da quando andavamo a scuola insieme, che un giorno o l'altro mi avrebbe amata; e in qualche modo sapevo anche che sarei sempre stata in second'ordine. Sinceramente non me n'è mai importato gran che, ma non avrei mai supposto allora a che cosa sarei stata seconda: a un'indigena di un pianeta colonizzato.

Non lo potevo supporre, del resto, perché i nostri giorni di scuola vennero prima dell'epoca della Conquista e dell'Impero, ancora ai tempi in cui si parlava solo d'un razzo che doveva andare su una luna, e nessuno neppure si sognava con quale rapidità gli eventi si sarebbero svolti dopo quel razzo.

Quando tutto cominciò ad accadere, per qualche tempo avevo pensato che quello a cui dovevo rassegnarmi a essere seconda era lo Spazio in quanto tale. Ma quell'idea non durò a lungo, e ora lo Spazio non potrà più togliermelo, né in verità lo può lei, perché lei è morta.

Oggi lui non ne parla più tanto spesso come era solito fare un tempo, e immagino che questo sia già qualcosa. Lo fa solo quando ha un nuovo attacco di febbre, o dopo che ha cercato ancora di convincere il Consiglio federale a una politica coloniale più umanitaria. E allora è peggio che la febbre.

Si siede là fuori, fissa la stella di lei, e grida: — Ma dannazione, come faccio a spiegare loro che loro sono *persone?!* Oh, anch'io ero come tutti gli altri, in principio. Mi aspettavo qualche razza di mostri persino dopo i primi rapporti delle truppe di conquista. E non cambiai neppure quando vidi con i miei occhi che avevano un aspetto molto simile al nostro, dopo tutti quei mesi chiuso nell'astronave, con quegli antiquati regolamenti contro gli equipaggi misti…

So che non può fare a meno di parlare così. Lo psichiatra me l'ha spiegato molto chiaramente. Sono solo contenta che ormai non gli capiti più così spesso.

— Lo facevano tutti nell'Amministrazione Coloniale — mi spiega. — Sceglievano la ragazza che assomigliava di più a qualcuno che avevano lasciato a casa, e celebravano il rito del matrimonio Vlniano – che naturalmente non è legalmente riconosciuto nel territorio dell'AC, almeno per

quel che ci concerne.

Non gli ho mai chiesto se lei somigliava a me.

— È un rito bellissimo, in ogni caso — prosegue. — È quello che continuo a dire al Consiglio: Vln ha un livello di civiltà precoloniale molto superiore di quel che siamo disposti ad ammettere. Lei mi ha insegnato poemi e musiche che…

Li conosco tutti a memoria ormai. Tutti i poemi e tutte le musiche. Sono strani e tristi, e diversi da tutto quel che potreste mai sognare… e simili a tutto quel che avete sempre sognato.

— È la convivenza con lei che mi ha fatto capire — ripete. — Stare con lei, essere parte di lei, comprendere che non vi è nulla di grottesco né di mostruoso in corpi verdi e bianchi nello stesso letto.

No, questo è quanto soleva ripetere prima. Questa parte non la ripete più ormai. Lui ormai ama me. — Dobbiamo capire! — si limita a dire oggi, guardando quella stella.

Lo psichiatra ha spiegato come lui stia trasferendo il suo senso di colpa sul Consiglio e sulla politica coloniale; ma ancora non riesco a capire perché dovrebbe sentirsi in colpa. Lui non poté fare diversamente. Lui voleva tornare. Era fermamente intenzionato a farlo. Solo che fu proprio in quel viaggio che si prese la febbre spaziale, e naturalmente da quel momento fu incatenato al pianeta natale vita natural durante.

— Aveva un nome buffo — ripete. — Non sono mai riuscito a pronunciarlo correttamente – pieno di vocali. Così la battezzai "Sposa-delle-stelle", anche se lei disse che era assurdo: appartenevamo entrambi alla stessa stella, il sole, anche se eravamo di pianeti diversi. Ti sembra questa una reazione da primitiva? Continuo a dirlo che il livello medio della cultura scientifica vlniana…

E anch'io continuo a pensare a quel punto luminoso nel cielo come alla "sua" stella, la stella di lei, quando lui si siede laggiù e la guarda. Non riesco a essere rigorosa in cose come questa; e lui pure del resto non continua a chiamarla Sposa-delle-stelle?

— Giurai di ritornare prima della nascita del bambino — ripete. — Giurai sul suo dio e sul nostro, e lei mi sentì giurare su entrambi i nomi. E disse semplicemente: *Se non lo fai, io ne morirò.* Questo fu tutto. Solo *io ne morirò.* Poi bevemmo vino locale, cantando canzoni popolari per tutta la notte, e ci coricammo all'alba.

Lui non ha alcun bisogno di raccontarmi della lettera che le scrisse, ma

continua a farlo. Non ne ha bisogno perché la spedii con le mie mani. Fu la prima cosa cui pensò quando riprese i sensi dopo il delirio della febbre e guardò il calendario, lo la scrissi sotto sua dettatura e la spedii. E dopo un po' ci tornò indietro con la stampigliatura dell'**AC:** "Deceduto". E questo fu tutto.

— E non so nemmeno come è morta — ripete — e neppure se il bambino è nato. Prova a chiedere qualcosa riguardo ai nativi all'Amministrazione Coloniale. Bisogna assolutamente fare loro capire…

A questo punto, di solito se ne sta in silenzio per un po'. Resta seduto accanto alla cascata, fissa la stella azzurra nel cielo, e a volte canta le loro tristi canzoni, dai ridicoli nomi: *Saint Louis Blues,* e *Barbara Alien,* e *Lover, Come Back to Me.*

E dopo un po' gli dico: — Io non sono incatenata al pianeta. Un giorno, quando starai abbastanza bene da poterti lasciare solo, andrò su Vln…

— *Terra* — mi corregge, come se fosse una parola d'amore anziché un buffo rumore. — È così che loro chiamano Vln. Lei chiamava se stessa una donna terrestre, e chiamava me il suo marziano.

— Andrò sulla Terra — gli dico, solo che non riesco mai a pronunciarlo correttamente, e lui accenna sempre un sorriso — e troverò il tuo bambino e te lo porterò qui.

Allora si volta e mi sorride, e dopo un po' lasciamo la riva del canale e torniamo in casa, lontano dalla "sua" stella azzurra, e io non riesco a sopportare di essere seconda anche a una *Sposa-delle-stelle* bianca, defunta, nativa del pianeta Terra.

ULTIMO MODELLO

di Maggie Nadler

Nel momento stesso in cui varcò la soglia riconobbi il tipo: moglie viziata di ricco uomo-d'affari-frequentemente-assente-da-casa, alloggiata in qualche villa dei quartieri esclusivi della periferia e con tempo da buttar via. Sulla cinquantina, matronale, un trucco eccessivo su una faccia arrogante per i troppi Martini. Ma il taglio dei vestiti e l'elaborata acconciatura dei capelli tinti parlavano chiaro; e parlavano di soldi. Le andai incontro.

— Posso esservi utile, signora?

— Vorrei un televisore — annunciò con voce avvezza a dare ordini. — Un Supra. L'ultimo modello.

Il Supra x. Buon segno. Cercai di fare in modo che la mia faccia non tradisse l'impazienza. Non eravamo autorizzati ad accennare alla speciale caratteristica di quel modello, a meno che il cliente non ne parlasse per primo. — Benissimo. Vogliate accomodarvi da questa parte, signora.

— Le feci strada attraverso il paradiso del consumatore, con ogni sorta di congegni all'ultima moda, finché arrivammo nel reparto televisori.

— Eccoci qui, finalmente. Conoscete già questo modello?

— Per niente. — La sua voce era un invito: mostramelo. Un po' innervosito, tirai giù l'apparecchio dall'alto scaffale. — Benissimo! — Sfoggiai il mio sorriso più smagliante. — Eccolo qui. L'ultimo e il migliore, in assoluto. Nessun'altra marca può stargli alla pari. Notate innanzitutto la sua estrema leggerezza. Solo quattro chili e mezzo. Può essere appeso a un gancio a muro, collocato sulle sue gambe telescopiche – (le estrassi) – spostato agevolmente da una stanza all'altra. Funziona altrettanto bene come portatile. Ricezione eccellente anche all'aperto…

— Dite davvero? — Il suo tono, per quanto imperioso, sembrava interessato. Mi accalorai nella dimostrazione.

— Ma questo non è che l'inizio. — Premetti l'interruttore. Lo schermo si animò in un'esplosione di colore. Stava passando una parata. Grandi carri, cosparsi di fiori, ornati di avvenenti ragazze, incedevano maestosamente. — Completa fedeltà di colore — l'informai. — Ed ecco ora una caratteristica di cui probabilmente non vi servirete molto spesso. — Premetti un pulsante, e la

scena scolorò in bianco e nero. — Tuttavia, può avere la sua utilità. Garantisce la perfetta ricezione anche di programmi trasmessi in bianco e nero. Gli antichi film, ad esempio. — Tornai sul colore e manovrai un altro pulsante. — Una caratteristica peculiare: la tridimensionalità. — Lei annuì impressionata, poi arretrò di scatto quando un "bouquet" di rose gialle, lanciato da una ragazza, per un attimo sembrò saltar fuori dallo schermo. Manovrai il selettore dei canali, finché non apparve un programma di musica da camera. — Perfetta riproduzione sonora stereofonica. Può essere ulteriormente migliorata con l'aggiunta di un secondo altoparlante, con un minimo aumento sul prezzo.

Annuì di nuovo, e cominciai a essere ottimista. Mi lanciai ad enumerare i restanti meriti dell'apparecchio, concludendo con un accenno alla garanzia vitalizia, quindi aspettai. Ci fu una pausa. Poi, scegliendo attentamente le parole: — Ho sentito dire che questo modello presenta una caratteristica speciale, di cui non mi avete detto ancora nulla.

Era il mio momento. — Ma certo. — Le sorrisi. — Alcuni dei nostri Supra x-14 Deluxe sono provvisti della caratteristica aggiuntiva cui alludete. Non questo apparecchio particolare, ma ne abbiamo un esemplare dimostrativo nella nostra sala esposizione, se vi interessa dargli un'occhiata.

Emise un mormorio d'assenso, e la accompagnai in una saletta senza finestre, tappezzata da pesanti tende. Il Supra era lì, su un palchetto, sintonizzato sulla parata. Premetti un bottone dietro l'apparecchio, contrassegnato semplicemente da una s. Ci fu una serie di scariche elettrostatiche, di strisce luminose. Regolai la sintonia e apparve una nuova immagine: due bambini, le teste ricciute chine in assorta contemplazione d'una scacchiera. — Timmy! — chiamò una voce stridula. — È arrivata la signorina Klein. È l'ora della tua lezione di piano. Rimanda Jody a casa.

— Uffa, mamma…

La signora Puzza-sotto-il-naso mi lanciò uno sguardo spazientito. — Non si può prendere qualcos'altro? — chiese. Armeggiai col selettore. Altre scariche. Improvvisamente apparve una nuova scena. Una camera da letto, questa volta. Una seducente brunetta sedeva seminuda davanti a uno specchio, tormentando nervosamente una collana di smeraldi ed evitando lo sguardo del furibondo signore di mezza età ritto al suo fianco. — Io quella non te l'ho regalata — ringhiava l'uomo. — Dove te la sei procurata? Dimmelo, brutta puttana, dimmelo… — e proseguì con un ricco campionario di vocaboli che, persino nella nostra epoca illuminata, è raro sentire in TV

nelle ore diurne. Mi affrettai a spegnere discretamente l'apparecchio. — Come potete vedere – le dissi – vi aspettano ore di piacevoli spettacoli. Ve lo garantiamo.

Uno sguardo umido, famelico aveva fatto capolino negli occhi della mia cliente. — Ditemi — sussurrò — posso sempre scegliere il canale che preferisco? Oppure…

— Funziona un po' come un apparecchio per radioamatori — spiegai. — C'è una certa casualità di ricezione. Ma questo non fa che rendere la cosa più eccitante. E con la pratica, imparerete a poco a poco a sintonizzarvi all'incirca sull'area specifica che vi interessa.

— Quanti se ne vendono di questi televisori? — volle sapere.

— Oh, un numero molto limitato. Per il momento solo poche centinaia, concentrate soprattutto qui nell'area di New York. Come potete immaginare, noi serviamo una clientela piuttosto selezionata. Possedere uno di questi apparecchi oggi è un po' come essere un precursore. Tuttavia, la loro popolarità sta crescendo.

— Sono pronta a scommetterci. — Nei suoi occhi era riapparso lo sguardo famelico. — Ditemi solo un'altra cosa. Come avete fatto a ottenere quell'effetto?

Assunsi un'espressione di dignità offesa. — Penso che sia evidente, signora, che quelle trasmissioni particolari sono, per così dire, "clandestine".

— Sì, ma come avete fatto? Mi dispiace, ma questo è un brevetto di fabbrica — tagliai corto. — Bene, avete già deciso? — Era ovvio che l'aveva fatto.

— Quanto?

La guardai dritto negli occhi: — Cinquantamila dollari. Non batté ciglio. — Lo prendo. Vi firmerò un assegno sul nostro conto comune. Potete telefonare in banca per il fido.

— Eccellente! Volete che ve lo consegniamo a casa? O preferite…

— Penso che me lo porterò via subito — dichiarò. — Voglio dire, è abbastanza leggero, dopo tutto…

— Benissimo. No! Lasciatemi il tempo di prendervene un altro. Questo è il nostro esemplare da dimostrazione. — Annaspai in una pila di scatoloni. — Ah, un'ultima cosa. Se un giorno qualcosa non funzionasse bene – il che è molto difficile che accada, ma nel caso che succeda – chiamate uno dei nostri tecnici. Non lasciate che nessun altro cerchi di regolarlo, per quanto qualificato possa apparire. È un apparecchio molto delicato. Anche aprirne il

coperchio in modo sbagliato può danneggiarlo.

— Capisco. — Ci fu ancora qualche scambio di battute prima di concludere l'affare. Finalmente uscì trionfante, con il nuovo acquisto sottobraccio.

Dopo la sua partenza, fui raggiunto dal mio nuovo principale, J. T. — Ottimo — dichiarò, dandomi una pacca paterna sulle spalle. — Niente male per il tuo secondo giorno di lavoro, George. Sei sulla buona strada.

— Non posso vantare grandi meriti — riconobbi onestamente. — Come mi avete detto voi stesso, l'articolo si vende da solo.

— Oh, mai sottovalutare l'importanza d'una buona parlantina per convincere un cliente, qualunque cliente. A proposito, mi chiedo come reagirà il suo maritino quando scopre quel che spende la signora. Vedrò di godermi la scena stanotte.

— Sorrida, signora, vi facciamo un provino! — sogghignai. — Volete dire che nessuno ha mai scoperto il trucco?

Fece spallucce. — Chissà, forse una o due. Nessuno di cui mi sia giunta notizia. La gente che compra questi aggeggi non sono dei tecnici. Non sono abituati a quel genere di ragionamento. La videopresa, dopotutto, funziona solo quando l'apparecchio è *spento;* e che cosa c'è di più innocuo di un televisore spento? Ma ammettiamo pure che qualcuno lo scopra. Che cosa potrebbe fare se non tenere la bocca chiusa? Questi piccoli piaceri generano assuefazione, lo sai?

— Ma alla fine la Commissione federale di controllo sulle telecomunicazioni…

— Alla fine. Ma allora noi saremo lontani da un bel pezzo. Per quanto mi concerne, è da una vita che ho voglia di visitare il Sudamerica. — Accese di nuovo l'apparecchio, e apparve nuovamente la lussuosa camera da letto. La giovane donna, ormai sola, giaceva singhiozzando sul letto, la mano premuta su una riga purpurea, circondata da un alone bluastro sulla guancia. J. T. disse qualcos'altro, ma non lo capii. Fissavo la scena sullo schermo, pensando alla mia percentuale.

A questo ritmo, non sarebbe passato molto tempo perché potessi permettermi un apparecchio tutto mio.

CAPO

di Henry Slesar

Mboyna, capo della tribù degli Aolori, non mostrò alcun timore quando la grande barca si avvicinò all'isola. Ma non furono solo gli obblighi del suo rango a mantenergli il volto inespressivo; in realtà era l'unico di tutta la tribù ad aver già visto gli uomini bianchi, quando era uno dei bambini del villaggio, circa mezzo secolo prima.

Quando la barca toccò terra, uno dei bianchi, un uomo dall'aspetto sapiente, con una corta barba argentea, avanzò verso di lui con la mano sollevata in segno di amicizia. Il suo parlare era esitante, ma parlava la lingua dei padri di Mboyna. — Veniamo in pace — disse. — Abbiamo coperto una grande distanza per trovarvi. Io sono Morgan, e questi sono i miei compagni, Hendricks e Carew; siamo uomini di scienza.

— Parlate allora! — disse Mboyna in un grugnito ostile, ansioso di non mostrare la minima debolezza davanti ai suoi sudditi.

— C'è stata una grande guerra — disse Morgan, guardando a disagio i guerrieri che si addensavano attorno al loro capo. — Gli uomini bianchi al di là della grande acqua si sono scagliati terribili fulmini gli uni contro gli altri. Hanno avvelenato l'aria, il mare e la stessa carne degli uomini con le loro armi tremende. Ma era nostra convinzione che restava qualche avamposto sperduto nel mondo, che la guerra non aveva toccato con le sue dita mortali. La vostra isola è uno di questi luoghi, grande capo, e noi siamo venuti a stabilirci con voi. Ma prima c'è una cosa che dobbiamo fare, e invochiamo la vostra pazienza.

Dal ripostiglio delle provviste della loro grande barca gli uomini bianchi trassero strane scatole di metallo con piccole finestre. Avanzarono poi esitando verso il capo e la sua tribù, puntando gli strani apparecchi nella loro direzione. Qualcuno si rannicchiò intimorito, gli altri brandirono le lance in segno di avvertimento. — Non abbiate paura — disse Morgan. — Sono solo giocattoli della nostra scienza. Guardate come restano silenziosi mentre i loro occhi vi scrutano. Ma guardate ora. — Gli uomini bianchi girarono le scatole verso di sé, e gli apparecchi cominciarono a ticchettare freneticamente.

— Grande magia — bisbigliò la tribù con voce piena di sacro timore. —

Grande magia — ripeté Mboyna devotamente, prostrandosi davanti agli dèi bianchi e alla prova della loro divinità: le scatole ticchettanti. Con ogni deferenza, gli uomini bianchi furono guidati nel villaggio e, dopo le opportune cerimonie, decapitati, puliti e serviti per il pranzo serale.

Per tre giorni e tre notti essi celebrarono la loro furbizia con danze e grandi fuochi; perché ora anch'essi erano degli dèi. Le scatole metalliche avevano cominciato a ticchettare magicamente anche per loro.

QUANDO SIETE STATI IN EQUILIBRIO SUL CEPPO AL CENTRO DELL'UNIVERSO CHE ALTRO VI RESTA DA FARE?

di Grant Carrington

Un tempo c'era un ceppo al centro dello stagno nella fattoria di mio padre. In realtà non era un ceppo; era un grosso ramo ancora attaccato al tronco di un albero sommerso. Qualcuno l'aveva segato quasi a pelo dell'acqua, ed era abbastanza grosso da servire da ormeggio per il canotto a remi. Ma non era abbastanza robusto da sostenere anche un ragazzo di dieci anni senza cedere un poco. Così, naturalmente, noi tutti dovevamo provare a starci su ritti senza cadere. Io ero l'unico che ci fosse mai riuscito. Non era facile restare in piedi sul quel ceppo mentre affondava sempre più nell'acqua e ondeggiava da una parte all'altra quando voi agitavate le braccia per mantenervi in equilibrio.

Può darsi che legioni di ragazzi di fattoria ci siano riusciti prima di me, ma, se l'hanno fatto, a me non risulta. Io sono il primo nel *mio* mondo a essere rimasto in equilibrio su quel ceppo. E anche l'ultimo, perché non molto tempo dopo la mia impresa arrivò la nave.

Tommy Peters, il mio migliore amico, il suo cane Rajà e io ce ne stavamo seduti presso lo stagno, cercando di decidere che cosa fare nel resto della giornata. Avevamo già considerato la pesca, il nuoto, il pallone, e di andare fino in città in bicicletta per berci un'aranciata e ammirare tutte le cose che non potevamo permetterci, ma in realtà eravamo già soddisfatti di sedere sulla riva dello stagno cercando draghi tra le nuvole.

Penso che Tommy volesse davvero fare una nuotata, così lui avrebbe potuto essere il secondo a stare in piedi sul ceppo ma io, che volevo godermi il più a lungo possibile la mia posizione di equilibrista di ceppi, continuavo a rimandare.

— Ehi! guarda quell'aereo! — esclamò Tommy, indicando un punto nero che ingrossava a vista d'occhio.

— Accidenti! Come si muove svelto — dissi io.

— Penso che abbia perso il controllo! — gridò Tommy. — Sembra proprio che stia precipitando.

Balzammo in piedi.

— Santa cornacchia! — mormorò Tommy con voce strozzata.

Non era affatto un aereo. Ora potevamo vederlo bene e sembrava dirigersi dritto su di noi. Rajà cominciò a guaire accucciandosi contro Tommy subito prima che potessimo sentire l'acuto, forte sibilo di aria compressa.

— È un'astronave — disse Tommy.

Come congelati sul posto, incapaci di muoverci, guardammo quella capsula argentea piombare su di noi. Poi, un cinque o sei metri sopra la nostra testa, effettuò un'impossibile frenata istantanea e an3ò lentamente alla deriva, fino a fermarsi a pochi centimetri sull'acqua. Si aprì un portello e ne uscì un tizio, in tutto simile al perfetto astronauta in tuta spaziale. Si fece una passeggiata fino al ceppo, gridò qualcosa in una lingua incomprensibile, fece dei cenni verso l'astronave, attaccò qualcosa al ceppo; poi se ne tornò com'era venuto, salì sulla nave che decollò con la stessa fulminea velocità con la quale era arrivata.

Quello che dissi fu: — Ha *passeggiato* fino al ceppo camminando sullo stagno.

Una decina di secondi dopo che l'astronave era sparita nel cielo, Tommy e io lasciammo andare il respiro che non sapevamo di aver trattenuto.

— Uau! — disse Tommy.

— Filiamo via da qui — dissi io. Ero terrorizzato almeno quanto Rajà.

— Muoviti, coniglio che non sei altro. Andiamo a vedere che cosa hanno messo sul ceppo.

Proprio in quel momento un caccia a reazione passò rombando appena sopra le cime degli alberi. Mi appiattii al suolo e Rajà partì uggiolando verso casa, con la coda tra le gambe. Tommy tenne duro.

— Uau! — ripeté.

Altri due caccia tallonarono rombando il primo.

— Muoviti, Doug. — Correva già verso il canotto. Ero veramente spaventato, ma non potei fare a meno di seguirlo. Dopo tutto, ero il primo a essere salito sul ceppo al centro dello stagno, e se Tommy arrivava fin lì con la barca mentre scappavo a casa, non avrei più potuto cancellare quell'onta.

In cima al ceppo c'era una specie di scatola rettangolare, argentea. Il sole la faceva scintillare. Tommy la raggiunse, cercando di prenderla.

— Uau! — disse. — C'è sopra una specie di incisione.

Sfiorai cautamente l'oggetto. Effettivamente, sui quattro lati lunghi c'erano come dei puntini in rilievo o qualcosa del genere. La cima, sul lato opposto a quello attaccato al ceppo, era liscia come più non si potrebbe

essere, ma non i fianchi.

— È come il cilindro di un *carillon* — dissi.

— O come il Braille. Può essere una scritta in Braille — disse Tommy.

Proprio in quel momento sentimmo alcune voci. Mio padre si spinse sul pontile, seguito da un codazzo di sconosciuti.

— Doug, che cosa fai laggiù?

— Sto solo guardando il ceppo.

— E che cosa c'è lì sopra?

— Oh, niente…

— Quell'astronave è scesa dal cielo e ha messo qualcosa sul ceppo — disse Tommy, e spiattellò tutta la storia.

Papà mi ordinò di riportare indietro la barca, poi lui e qualcuno degli altri adulti si precipitarono a guardare il ceppo, mentre gli altri ci tempestavano di domande, facendo commenti sui russi e sulla fantasia dei ragazzi.

Non sono sicuro che quelli credessero molto alle nostre parole, ma dopo un po' mio padre si convinse. — Doug è un bravo ragazzo, io gli credo — dichiarò, visto che mi ostinavo a confermare il racconto di Tommy.

Poco dopo arrivò lì una quantità di gente, autocarri, e attrezzature, che danneggiarono gran parte dei nostri campi e del raccolto (che però pagarono a papà molto più di quanto avrebbe mai ricavato vendendolo in paese), e rovinarono completamente lo stagno per nuotare. Tagliarono anche il ceppo proprio sotto a dove era attaccato l'argenteo oggetto rettangolare, ma non lo spostarono da lì.

— Non *possiamo* spostarlo, Doug. C'è qualche misterioso campo di forza che lo trattiene al suo posto — ci spiegò il dottor Gaines.

— Uau! Proprio come in *Spedizione tra le stelle* — mugolò Tommy. Il dottor Gaines era il mio preferito tra tutti gli uomini che erano venuti a distruggere il nostro stagno. Non era troppo vecchio, per quanto avesse perso gran parte dei capelli biondi, e portasse occhiali senza montatura. Non era fissato e scorbutico come certi altri, che ci gridavano dietro, ordinandoci di toglierci dai piedi. Un paio di volte ci accompagnò anche dentro l'edificio che avevano costruito in gran fretta su un paio di pontoni dell'esercito. Stavano cercando di fondere l'oggetto con laser e faser, con cannoni e trapani, e non saprei dirvi con cos'altro ancora. Era uno spettacolo davvero eccitante, con fari, cavi elettrici e lampi di luce. Avevevano costruito un vero e proprio laboratorio sul nostro stagno.

Fu tre giorni dopo l'inizio di tutta la faccenda che lo trovai seduto sulla

riva, a fissare il laboratorio costruito sopra il ceppo, con un aspetto piuttosto strano.

— Ehi, dottor Gaines — salutai, sedendomi al suo fianco e strappando quel che riprometteva di essere un saporito e succoso filo d'erba. Lo era. — Come va il lavoro? Siete riusciti a capire come funziona quel campo di forza?

— No, Doug. Ma abbiamo scoperto che cos'è l'oggetto.

— Davvero? E che cos'è?

— Ieri hanno portato uno di quei microscopi ultrapotenti. Ti ricordi quelle asperità sui lati del plinto? — (Lui lo chiama un "plinto".) Feci segno di sì — È un'iscrizione.

— Volete dire come il Braille?

— Forse. Ci potrebbe essere anche il Braille lì sopra. Contiene un'infinità di linguaggi. Lingue e alfabeti di cui non abbiamo mai sentito parlare. Ma ci sono anche il francese, il cinese, il latino, il giapponese e tutte le lingue immaginabili.

— Anche l'inglese?

— Sì. Anche l'inglese.

— E che cosa dice?

— Vieni, Doug. Lo potrai vedere con i tuoi occhi.

Salimmo sulla rampa che portava all'edificio costruito sul ceppo al centro dello stagno. Tutta l'aria di eccitazione che c'era prima sembrava svanita. La gente andava di qua e di là, continuando il proprio lavoro, d'accordo, ma sembravano tutti depressi, come intontiti. C'era un nuovo strumento enorme, puntato sull'oggetto, e il dottor Gaines mi indicò un paio di oculari, come una specie di binocolo.

Era già messo a fuoco sulla parte in inglese della scritta. Lessi: "… Rilievo galattico 42.373.249. Questo cippo segna il centro dell'Universo: Galassia *Via Lattea,* come determinato in base al Rilievo Galattico 42.373.249".

SU MISURA

di Damon Knight

il sole della Costa Azzurra, filtrato dalle persiane, creava una penombra dorata nella stanza. Sul divanetto di broccato verde era distesa una bionda snella in costume da tennis, che faceva dondolare nervosamente una racchetta. A ogni oscillazione, colpiva con un rumore sordo il pavimento.

— Mi piacerebbe che la smettessi — esclamò irritato il giovane barbuto. — Ho già sprecato due di queste dannate cartoline. — Lanciò un riquadro di cartoncino multicolore nel cestino, e ne tirò un altro davanti a sé sullo scrittoio.

— *A me* piacerebbe che non facessi gli occhi dolci alle brune attempate nei bar — disse la ragazza. Nei suoi grandi occhi azzurri c'era un bagliore indispettito.

— Attempate! — ripeté automaticamente il giovane, interrompendo la sua fatica per un momento.

— Doveva avere passato i trenta da un bel pezzo! — disse la ragazza. La racchetta fece *tump* colpendo di nuovo il pavimento.

— Insomma! — brontolò il giovane, alzando la testa.

— *Insomma* un accidente! — disse la ragazza. La sua espressione era decisamente tempestosa. — Mi è venuta una mezza idea…

— Che cosa? — chiese il giovane, preoccupato.

— Oh, niente. — Tacque per un po', poi disse: — La mamma avrebbe saputo che cosa fare con te. Era una strega.

Il giovane emise un verso di disapprovazione, senza neppure alzare la testa, questa volta. — Non dovresti parlare di tua madre in questo modo.

— Lei *era* una strega — ribadì la ragazza. — Poteva trasformarsi in lupo o in tigre, o in qualsiasi cosa ne avesse voglia.

— Certo, poteva fare questo e altro — disse il giovane, firmando la cartolina. — Ecco fatto! — Mise da parte il frutto di tanta fatica, si accese una sigaretta, e sbirciò con un certo nervosismo l'orologio. — Scherzi a parte, Yana… Abbiamo passato un bel periodo insieme…

— Ma tutto prima o poi finisce, vero? — chiese la ragazza con voce minacciosa. — Siamo entrambi abbastanza cresciuti? Dobbiamo essere

realisti? È così, non è vero? — Si alzò dirigendosi verso l'armadio.

— Beh… — farfugliò il giovane a disagio. Poi la sua espressione si rasserenò. — Che cosa stai facendo?

La ragazza tirò fuori una valigia di cinghiale e l'aprì con inutile veemenza. Rovistò in una delle tasche, traendone una sacca consunta di camoscio. — Cerco qualcosa — rispose da sopra la spalla.

— Ah — disse il giovane, deluso. La guardò mentre allentava i lacci e tirava fuori un piccolo oggetto, avvolto in un sudicio panno rosso e legato con una corda. Sbirciò nuovamente l'orologio; quando rialzò gli occhi la ragazza aveva in mano una bottiglietta dalla forma strana.

— Che cos'è?

— Qualcosa che mi ha lasciato la mamma — disse la ragazza. Le sue unghie stridettero sgradevolmente contro il vetro mentre frantumava la ceralacca e toglieva il tappo. Lo guardò attentamente. — Così non intendi cambiare idea?

— Ma, Yana…

— Così allora è la sorte. — Accostò la boccetta alle labbra, piegò indietro la testa e bevve.

— E ora — disse, abbassando la bottiglia vuota — vediamo un po'… — Flesse le dita delle mani, come per prova, fissando le lunghe unghie.

Il giovane stava studiando pensosamente l'orologio. — Quasi le tre — sbuffò. — Yana, non avevi detto che dovevi andare dal parrucchiere questo pomeriggio?

— Ho cambiato idea. — Lo guardò pensierosa. — Perché… Aspetti qualcuno?

— Ma no, cosa vai a pensare! — disse lui precipitosamente. Si alzò di scatto. — Scegli tu che cosa fare, Yana – niente rancori – che ne dici di una bella nuotata?

— Capisco — disse la ragazza. — E dimmi un po', per questa notte… nessun progetto? Nessuna visita?

— No, niente di niente.

— Quindi saremo tutti soli… noi due e basta. — Sorrise, mostrando i canini aguzzi. — Avrò così tutto il tempo necessario per decidere. Che cosa sarò, caro? Il tuo grande, striato micino… o il tuo fedele, famelico cagnone?

Il giovane, che stava sfilandosi la casacca dalla testa, non la sentì. La sua voce le giunse soffocata: — Allora, se dobbiamo andare a fare questa nuotata, cerchiamo di muoverci.

— D'accordo — disse la ragazza. — Aspetta un attimo, che mi cambio in bikini.

Emergendo dalla casacca, il giovane esclamò: — Sono contento che tu abbia deciso di non tenere… — Si guardò intorno, ma la ragazza non era più nella stanza. — Yana? Yaana! Questa sì che è bella! — Attraversò la stanza, guardò nella camera da letto, poi nel bagno. Neppure un'anima.

Dei leggeri colpetti venivano dalla porta finestra, quando tornò sui suoi passi. Le ante si schiusero e una graziosa bruna fece capolino con la testa. — Robert? Non sono indiscreta?

— Giselle! — gridò il giovane, sorridendo compiaciuto. — Ma no! Vieni dentro. Sei arrivata proprio in tempo. Stavo giusto pensando di andare a fare una nuotata.

La giovane donna si fece avanti con un sorriso seducente; la sua figura, fasciata in un corto prendisole blu, non era da meno.

— Oh, che sfortuna — disse; — non ho con me il costume.

— Eccolo qua — disse il giovane allegramente, raccogliendo due minuscoli pezzi di stoffa vivacemente colorati dal divanetto. — Provati questo.

— Ma non è della tua… amichetta? Non credi che le dispiacerà?

— Ma no! Non pensare più a lei.

Mentre uscivano, il giovane osservò con una strana espressione il bikini a strisce vivaci, che aderiva perfettamente al corpo della bruna.

— Cosa c'è, qualcosa che non va?

— Pensavo solo a qualcosa che Yana ha detto prima di andarsene… Ma no, è assurdo! Su, corriamo!

Mano nella mano, ridendo, corsero via sotto il sole.

GLI OCCHI NON VEDONO SOLTANTO

di Isaac Asimov

Dopo centinaia di miliardi di anni improvvisamente egli si pensò come Ames. Non la combinazione di lunghezze d'onda sparse nell'universo che era ora l'equivalente di Ames – ma solo il suo suono. Improvvisamente riemerse in lui il ricordo appena percettibile delle onde sonore che non sentiva più e non poteva più sentire.

Il nuovo progetto stava aguzzando la sua memoria per molte altre vecchie cose, vecchie di interminabili ore cosmiche. Regolò il vortice di energia che costituiva l'intera sua individualità, e le sue linee di forza si estesero attraverso le stelle.

Alla fine arrivò il segnale di risposta di Brock.

Certo, pensò Ames, poteva dirlo a Brock. Certamente poteva dirlo a qualcuno.

Il mobile schema energetico di Brock comunicò, in quel suo peculiare modo intimo: —Non sei tu che arrivi, Ames?

— Naturalmente.

— Prenderai parte alla gara?

— Sì! — Le linee di forza di Ames pulsarono capricciosamente. — Assolutamente sì. Ho pensato a una forma d'arte del tutto nuova. Qualche cosa di veramente insolito.

— Che spreco di energia! Come puoi pensare che una nuova variazione non sia già stata pensata in duecento miliardi di anni? Non ci può essere nulla di nuovo.

Per un momento Brock andò fuori fase, spezzando l'intimità del contatto, e Ames dovette affrettarsi a correggere le sue linee di forza. Così facendo, percepì gli impulsi di pensieri-altri, la visione delle galassie polverizzate contro il velluto del nulla, e le linee di forza pulsanti in moltitudini infinite di vite-energia, sparse tra le galassie.

Ames disse: — Ti prego, assorbì i miei pensieri, Brock. Non escludermi. Ho pensato di manipolare la Materia. Immagina! Una sinfonia di Materia. Perché perdere tempo con l'Energia? Certo che non c'è nulla di nuovo nell'Energia; come potrebbe esserci? Non dimostra questo che dobbiamo

occuparci della Materia?

— Materia!

Ames interpretò le vibrazioni energetiche di Brock come segno di disgusto.

Insistette. — Perché no? Noi stessi eravamo Materia un tempo – un tempo lontano… Oh, triliardi di anni or sono. Perché non costruire oggetti con un elemento materiale, o forme astratte, o – ascolta, Brock – perché non fabbricare un'imitazione di noi stessi con la Materia, di noi stessi come eravamo un tempo?

Brock disse: — Io non ricordo come eravamo. Nessuno lo ricorda.

— Io sì — disse Ames energicamente. — Da tempo non ho pensato ad altro e sto cominciando a ricordare. Brock, lascia che ti faccia vedere. Dimmi se ho ragione. Dimmelo!

— No. È stupido. È… ripugnante.

— Lasciami provare, Brock. Siamo stati amici; abbiamo pulsato insieme energia fin dall'inizio, fin dal momento in cui siamo diventati quel che siamo. Brock, ti prego!

— E va bene. Ma fa' in fretta.

Ames non aveva provato un simile fremito almeno da… beh, come dire *quanto!* Ma se provava ora per Brock e funzionava, avrebbe potuto azzardarsi a manipolare la Materia davanti al consesso degli esseri-energia, che avevano così tetramente atteso, per eoni dopo eoni, qualcosa di nuovo.

La Materia era rara e impalpabile lassù tra le galassie, ma Ames la riunì, raccogliendola molecola dopo molecola per migliaia di anni luce, scegliendo accuratamente gli atomi, ottenendo gradatamente una consistenza argillosa, costringendola in una forma ovoidale che si distese sotto di lui.

— Non ti ricordi, Brock? — chiese dolcemente. — Non era qualcosa del genere?

Il vortice di Brock vibrò in perfetta fase. — Non farmi ricordare. Io non ricordo.

— Questa era la testa. La chiamavano così, la testa. Lo ricordo così bene che voglio dirtelo. Intendo con il suono.

— Fece una pausa, poi disse:

— Guarda, te lo ricordi? Sulla parte superiore dell'ovoide apparve TESTA**.**

— Che cos'è?

— Questa è la parola per testa. Cioè i simboli che traducono la parola in

suoni. Dimmi che ti ricordi, Brock!

— C'era qualcosa — disse Brock esitando — qualcosa nel mezzo.

Si formò sull'ovoide una protuberanza verticale.

Ames disse: — Sì! Il naso, ecco cos'è! — E sulla protuberanza apparve naso. — E questi, sui due lati, sono gli occhi – OCCHIO DESTRO, OCCHIO SINISTRO.

Ames rimirò la sua creazione. Le sue linee di forza pulsarono lentamente. Era sicuro che quella cosa gli piacesse?

— Bocca — disse, con un lieve tremito — e mento, e pomo d'Adamo, e clavicole. Come mi ritornano questi nomi.

— Essi apparvero sulla forma. Brock disse: — Non li ho pensati per migliaia di miliardi di anni. Perché me li hai ricordati? Perché?

Ames non rispose, momentaneamente perso nei suoi pensieri. — Qualcos'altro. Organi per sentire. Qualcosa per ricevere le onde sonore. Orecchie! Dove erano? Non ricordo dove vanno messe.

Brock gridò: — Lascia perdere! Le orecchie e tutto il resto! Non ricordare!

Ames disse, incerto: — Che c'è di male a ricordare?

— C'è che l'esterno non era così sgradevole e freddo, ma caldo e piacevole. C'è che gli occhi erano teneri e vivi, e le labbra della bocca tremavano ed erano morbide su di me. — Le linee di forza di Brock fremettero palpitanti.

Ames disse: — Perdonami! Perdonami, ti prego!

— Mi stai ricordando che una volta ero una donna e conoscevo l'amore; che gli occhi potevano fare di più che vedere, mentre non ho più nulla ora per farlo.

Rabbiosamente, Brock aggiunse materia a quell'abbozzo di testa e disse: — Lascia allora che *quegli* occhi lo facciano — poi si girò e fuggì via.

E Ames vide e ricordò che una volta anche lui era stato un uomo. La violenza del suo vortice spaccò in due la testa ed egli corse via attraverso le galassie, inseguendo la traccia-energia di Brock. Ricordò la condanna senza fine della vita.

E gli occhi della testa spaccata di Materia continuarono a luccicare della poltiglia che Brock vi aveva aggiunto a rappresentare le lacrime. Quella testa di Materia bruta fece ciò che gli esseri-energia non potevano più fare e pianse per tutta l'umanità, e per l'effimera bellezza dei corpi cui una volta essi avevano rinunciato, qualche triliardo di anni prima.

THANG

di Martin Gardner

La Terra aveva compiuto un altro giro attorno al Sole, volteggiando lenta e silenziosa come aveva sempre volteggiato. L'Oriente aveva totalizzato un nuovo raccolto record di riso giallo e di gialli bambini, enormi riserve di armi atomiche andavano accumulandosi in certi centri strategici, e i saggi dell'Università di Chicago stavano pronunziando parole di profonda saggezza, quando arrivò Thang e prese la Terra tra il pollice e l'indice.

Thang aveva dormito a lungo. Quando finalmente si era svegliato, strizzando i sei occhi ciclopici alla luce abbagliante (perché la luce delle nostre stelle, se vista nella sua totalità, non è roba da poco) aveva avvertito una spiacevole sensazione di vuoto dalle parti della voragine che aveva per stomaco. Per quanto tempo avesse dormito neppure lui lo sapeva esattamente, perché nella mente di Thang "tempo" è un termine senza significato. Quantunque gli usi di Thang siano al di là della comprensione umana, e i pensieri di Thang siano difficilmente traducibili in termini di pensiero umano, tuttavia – per dirla così all'ingrosso e nell'inadeguato linguaggio che conosciamo – gli usi di Thang sono questi: quando Thang non dorme, Thang è affamato.

Dopo aver strizzato i sei occhi ciclopici (in una precisa successione che gli era da tempo immemorabile abituale), e aver allungato un lungo braccio per spazzar via i soli troppo vicini, Thang guardò di sottecchi nel profondo universo. I pianeti maturi erano vicini al centro, e di solito li si poteva riconoscere dalla trama superficiale; ma spesso Thang doveva picchiettarli col medio per sentirne il rumore. Ci volle qualche tempo perché ne trovasse uno che faceva al suo caso. Lo afferrò con la mano destra e sgrullò via gran parte dell'umido vapore salmastro che vi aderiva. Con l'altra mano ne scrostò le sottili lamine di ghiaccio bluastro che s'erano coagulate sui due lati opposti. E infine asciugò completamente la sfera sfregandola contro il petto imponente.

L'addentò. Era morbido e succoso, né sgradevolmente caldo, né troppo freddo sulla lingua; e Thang, che si mangiava sempre l'intero pianeta, nucleo e tutto, si stese soddisfatto sulla schiena e masticò lentamente, lasciando che i

suoi pensieri indugiassero su cose di poco conto, quando all'improvviso si sentì sollevare a sua volta per la pelle del collo.

Fu sbattuto su e giù da un braccio di terrificante vastità (un braccio coperto di pelame grigiastro e trasudante un fetido odore). Quindi fu calato verso il basso ancor più rapidamente. Chinò gli occhi appena in tempo per scorgere una bocca enorme – rossa, spalancata, grondante saliva – poi le tenebre si chiusero su di lui con un risucchio simile a un rombo di tuono.

Perché ci sono altri dèi oltre a Thang.

LA VACCA PURPUREA

di Bill Pronzini

Quando Floyd Anselmo vide la vacca color porpora che pascolava tranquillamente su un pendio della sua vaccheria un freddo mattino d'ottobre, pensò di avere un'allucinazione.

Arrestò bruscamente il furgone sul lato della stradina campestre che serpeggiava attraverso i suoi terreni, tirò il freno, e si chinò attraverso il sedile per dare un'altra occhiata. Ma era ancora lì. La fissò con gli occhi sbarrati, sperando che sparisse, ma non ci fu niente da fare.

Anselmo scosse lentamente la testa e scese dal furgone. Si fermò ancora a controllare, ritto in mezzo al letto stradale ghiaioso, riparandosi gli occhi dal riverbero del sole d'autunno. Ma era sempre lì.

Santo cielo! pensò Anselmo. *Di questo passo finirò per vedere gli elefanti rosa. E non sono neppure un bevitore.*

Alzò il bavero della giacca per proteggersi dal vento freddo di quel primo mattino, sospirò profondamente, e girò intorno al furgone. Si fece strada prudentemente attraverso l'erba madida di brina che costeggiava il sentiero, scavalcò agevolmente la staccionata bianca, e cominciò a salire il pendio.

Giunto a mezza strada, sostò per dare un'ennesima occhiata. Gli potesse venire un colpo, se quella vacca non era color porpora; di una sfumatura piuttosto piacevole di quel colore, quasi sul lilla. Il contrasto con il verde vivido dell'erba e con l'opaco bianco-e-marrone delle altre vacche era tuttavia impressionante.

Anselmo riprese a salire fino a giungere a circa cinque metri dal punto in cui la vacca purpurea continuava a pascolare. Cautamente, fece un giro completo intorno all'animale. Quest'ultimo non lo degnò di uno sguardo.

— Senti un po' — esclamò Anselmo ad alta voce — tu non sei mica reale.

La vacca continuò tranquillamente a ruminare, ignorandolo.

— Le vacche non sono purpuree — disse Anselmo.

L'animale sferzò l'aria con la coda, imperturbabile.

Stette a guardarla per un po'. Poi sospirò ancora, con tono rassegnato questa volta, si girò e cominciò a scendere il pendio.

Quando entrò in casa, pochi minuti dopo, sua moglie stava finendo di lavare i piatti della colazione. — Così presto di ritorno?

— Amy — disse Anselmo — c'è una vacca color porpora che pascola su un pendio lungo la strada.

Lei si asciugò le mani su uno strofinaccio da cucina. — Ho del caffè appena fatto — lo informò.

Anselmo si tormentò un orecchio. — Ho detto che c'è una vacca color porpora che pascola su un pendio lungo la strada.

— Sì, caro — disse la moglie; e cominciò a riporre le stoviglie nella credenza.

Anselmo uscì sull'aia. Incontrò lì il suo soprastante, Hank Raiford, che usciva dalla stalla.

— 'Giorno, signor Anselmo — disse Hank.

— Hank — disse Anselmo, scuro in volto — io *ho visto* quella dannata vacca color porpora pascolare su un pendio lungo la strada.

Hank lo guardò.

— Ho pensato dapprima di essere vittima di un'allucinazione. Ma sono salito lassù e quella maledetta cosa era proprio color porpora. Non riesco ancora a capacitarmene.

— Beh… — disse Hank, guardandolo in modo strano.

— Non l'hai mai vista tu, per caso?

— Nossignore.

Anselmo annuì. — Vorresti venire con me a darle un'occhiata?

— Beh, ci sono alcune cosette che dovrei sbrigare subito.

— Magari più tardi? — chiese Anselmo speranzoso.

— Certo — disse Hank, allontanandosi frettolosamente. — Magari più tardi.

Anselmo tornò a casa. Si diresse subito al telefono sul tavolino in anticamera e chiamò Jim Player, l'editore del settimanale locale.

— Qui Floyd Anselmo — disse, quando Player venne all'apparecchio.

— Che cosa posso fare per te, Floyd?

— Beh — disse Anselmo. — Poco fa stavo venendo in città, e percorrevo la mia strada privata, quando ho visto quella vacca color porpora pascolare su un pendio.

Dall'altro capo del filo non venne alcuna risposta.

— Jim? — chiamò Anselmo.

— Una vacca color porpora?! — disse Player finalmente.

— Proprio così — confermò Anselmo. — Una vacca color porpora.

Un'altra pausa di silenzio, più breve. Poi Player rise. — Mi stai prendendo in giro, eh, vecchio brigante?

— No — disse Anselmo.

— Stammi a sentire, Floyd, io sono un uomo molto occupato — sospirò Player. — Con tutti questi dannati, stupidi avvistamenti di ufo che si verificano ultimamente da queste parti non ho più tempo di… — Si interruppe ridacchiando. — Di' un po', non è che questa tua vacca purpurea è scesa da uno di quei dischi volanti che molta gente pretende di aver visto?

— Jim — disse Anselmo — io non so nulla di dischi volanti. Io faccio formaggi. E tutto quel che so è che c'è una vacca color porpora che pascola su una delle mie colline. Se vuoi fare un salto fin qui, te la farò vedere.

Player tacque ancora per un momento, poi disse: — D'accordo, verrò lì. Ma se ti stai prendendo gioco di me…

— Il pendio di cui ti ho parlato sarà a un po' più d'un chilometro nella mia terra, a partire dall'autostrada — disse Anselmo. — Ti aspetterò là.

— Quarantacinque minuti — disse Player desolato, e attaccò.

Anselmo si diresse alla porta. La moglie entrò nella stanza proprio mentre l'apriva. — Dove stai andando, caro?

— Ho un appuntamento con Jim Player.

— Ah. E per che cosa?

— Per mostrargli la vacca color porpora che ho visto prima.

Lei corrugò la fronte preoccupata. — Ma Floyd…

— Sarò di ritorno tra un' ora; forse meno. — E uscì.

Mise in moto il furgone e ripercorse la stradina dissestata. Quando raggiunse il pendio, vide che la vacca color porpora era scesa d'un bel tratto, e pascolava ora solo a pochi metri dallo steccato bianco.

Anselmo fermò il furgone, tirò il freno e scese. Attraversò l'erba fino alla staccionata, la scavalcò, e si fermò di fronte alla vacca.

L'animale continuò a pascolare, apparentemente ignaro della sua presenza.

Anselmo avanzò di qualche passo. Allungò una mano esitante e la carezzò sulla testa. Poi si ritrasse. — Cominciavo ad avere qualche dubbio — disse tra sé — ma che mi venga un colpo se non sei reale, e se non sei color porpora.

L'animale spostò lievemente le zampe posteriori.

— Ma da dove mai sarai venuta in ogni caso? — chiese Anselmo. — Jim

Player ha detto qualcosa su certi dischi volanti. Ora, non ho molta familiarità con queste cose, ma vuoi vedere…

L'ultima parola gli rimase nella strozza. I suoi occhi erano inchiodati sulla mano, quella con cui aveva toccato la testa dell'animale pochi secondi prima.

Le dita stavano diventando purpuree.

Ebbe un fugace desiderio di darsela a gambe. Ma gli passò subito. Dopo qualche minuto, per la prima volta l'animale alzò la testa per guardare Anselmo.

In tono chiaramente interrogativo disse: — Muu?

— Muu — rispose Anselmo. C'erano due vacche color porpora che pascolavano sul pendio quando Jim Player arrivò dalla città, pochi minuti dopo.

RESURREZIONE

di Dannie Plachta

Graham Kraken giaceva sul letto di morte. I suoi occhi indugiavano su un lontano, oscuro soffitto, mentre assaporava quelle parole rassicuranti.

— Le probabilità sono tutte a vostro favore — diceva il medico.

Il letto sembrò tendersi sotto Kraken. Le molle cigolarono rigidamente.

— Un giorno o l'altro — la voce del medico vibrava di sottili scampanii metallici — la scienza medica progredirà abbastanza da riportarvi in vita. Il vostro corpo congelato non si deteriorerà internamente. — Gli scampanii cessarono. — Un giorno la scienza riparerà il vostro corpo e voi vivrete ancora.

Il ricco Graham Kraken morì tranquillamente, ed essi congelarono il suo cadavere.

Sognò di essere disteso al sole di Miami Beach e aprì gli occhi. Ammiccando nella penombra della stanza, scorse un visitatore seduto accanto al letto.

— Buongiorno — disse lo sconosciuto.

Era un signore attempato, notò Kraken, con la testa calva e un volto piacevole.

— Buongiorno — rispose Kraken cordialmente. — Avete dei graziosi orecchini.

— Grazie — disse lo sconosciuto. — Sono antenne.

— Come?

— Per le radio miniaturizzate inserite nei lobi delle orecchie.

— Davvero?

— Sì. Sono piccoli impianti stereo.

— Che cosa magnifica — disse Kraken. — Come li spegnete?

— Non li spengo — rispose lo sconosciuto. — Parlate un po' più forte, per favore.

— Scusatemi — disse Kraken. — Non lo sapevo.

— C'è un bel tempo oggi.

— Non l'avevo notato. Per inciso, hanno fatto qualcosa al riguardo?

— Beh, ci hanno provato per qualche tempo — disse il vecchio signore.

— Ma hanno dovuto rinunciare.

— Troppe richieste contrastanti?

— Temo proprio di sì.

— Un vero peccato. — Kraken notò la finestra velata da pesanti tendaggi. Mentre la stava guardando un vetro dietro le tende andò in frantumi. — Oh! — esclamò. — Tumulti?

— No — rispose lo sconosciuto. — Trasporti supersonici.

Un nuovo pannello di vetro scivolò automaticamente al suo posto.

— Immagino che abbiate dovuto procurarvene una bella scorta.

— Non si fa in tempo a sostituirli.

— Per inciso — chiese Graham Kraken — in che anno ci troviamo?

— Nel 2088.

— Beh — disse Kraken, — è passato un bel po' di tempo.

— Un anno è più o meno simile a un altro — disse lo sconosciuto.

— E che cosa mi dite dei soldi? — domandò Kraken. — Il mio patrimonio si è conservato?

— Temo di no — disse lo sconosciuto. — Ho dovuto pagare per farvi risuscitare.

— È stato molto gentile da parte vostra — disse Kraken. Notò che i raggi del sole avevano disegnato un riquadro sulle tende della finestra.

Si sollevò su un gomito. Il movimento gli fece sentire tutta la sua debolezza.

— Per favore, non cercate di muovervi — disse lo sconosciuto. — È importante che voi riposiate prima del trapianto cardiaco.

— Ah! — disse Kraken, tornando a distendersi sul letto. — C'è qualcosa che non va nel mio cuore?

Lo sconosciuto si alzò lentamente.

— No — rispose — ma c'è qualcosa che non va nel mio.

NON ASSICURABILE

di Keith Laumer

Sudavo già freddo quando arrivai al palazzo della Manhattan Life, e mi capitò anche di mettermi in fila dietro una vecchia signora, che trascorse una buona mezz'ora nella Cabina Vendi-polizze, consultando piccole strisce di carta e premendo i pulsanti come se fossero tasti da cinquanta crediti di una Scommetto-macchina della Lotteria Nazionale.

Quando venne finalmente il mio turno, avevo un po' di paura a codificare la mia richiesta sulla Vendi-macchina; ma non al punto da rinunciare. Pensavo forse ancora che quanto era accaduto alla Prudential & Gibraltar fosse solo un caso fortuito, benché sapessi benissimo che tutte le compagnie assicuratrici lavoravano in collegamento con il FATO – il Federal Actuarial Table Extrapolator[1] – e il FATO non commette mai errori.

Ma questo *doveva* essere un errore.

Premetti i pulsanti per una Vita Tranquilla da centomila crediti; niente di straordinario, la normale copertura per un maschio-lavoratore. Spinsi la mia piastra d'identità – la mia ID – nella fessura e aspettai. Potei sentire nell'attesa il sudore trapelare sul cuoio capelluto e scorrermi lungo le orecchie. Mi sentii avvolgere dal forte ronzio, come di vespe imprigionate, che proveniva dal grande pannello grigio. Poi il biglietto uscì dalla fessura, e seppi quel che diceva prima ancora di leggerlo.

NON ASSICURABILE.

Aprii la porta, spinsi qualcuno da parte, ed era come se mi mancasse il respiro. Voglio dire che non riuscivo a pensarci: ventuno anni, solo in città a tentare la sorte, senza una polizza che mi proteggesse. Era come se il marciapiede mi si fosse trasformato sotto i piedi in una sottile lastra di ghiaccio prossima a cedere, senza una spiaggia sicura in vista.

Un tipo corpulento, dall'aria danarosa, avvolto in una tuta da dirigente, uscì da una porta dall'altra parte del corridoio. Immagino di avere urlato. Tutti si girarono a guardarmi.

Quando mi avvinghiai al suo braccio, mi lanciò uno sguardo furibondo, e cercò di raggiungere il bottone da bavero, del tipo compreso nella polizza Alti Papaveri da un milione di crediti.

— Dovete starmi a sentire — gli dissi. — Ho cercato di comprare la mia assicurazione… e tutto quel che ho ottenuto è stato questo! — Gli misi il biglietto sotto il naso.

— Guardatemi. Sono sano, celibe, ho finito ieri la quinta classe dell'Istituto Subtecnico, e ho un regolare posto di lavoro! Che cosa volete dire con *non assicurabile?*

— Toglietemi le mani di dosso — sibilò con voce strozzata. Aveva però gli occhi fissi sul biglietto. Lo prese, dandomi un'occhiata come se dovesse memorizzare la mia faccia per poterla poi riconoscere nell'archivio segnaletico della Criminalpol.

— La vostra ID. — Tese la mano e gliela porsi. La guardò, aggrottando le sopracciglia con aria d'importanza.

— Mm-mm. Sembra in ordine. Possibile mai che ci sia un er… — Chiuse la bocca, la riaprì, poi preferì non dirlo. Sapeva meglio di me che l'enorme computer attuariale non commetteva mai errori. — Seguitemi! — Mi voltò la schiena, dirigendosi verso la tastiera dell'ascensore.

— Ma che cos'ho; qualche tipo di malattia incurabile o cosa? — continuavo a chiedere a tutti. Ma essi si limitavano a guardarmi, strabuzzando gli occhi. Continuavano a entrare a frotte, a bisbigliare tra di loro, poi correvano fuori, e ne entrava un altro gruppo. E nessuno mi diceva niente.

— La vecchia befana davanti a me avrà avuto almeno novant'anni! — gridai. — Lei l'ha avuta la sua polizza! Perché io no?

Non mi prestarono la minima attenzione. Nessuno si curava di me, di come mi sentivo. Mi alzai e raggiunsi il funzionario grande e grosso che mi aveva portato lassù.

— State a sentire — dissi, cercando di apparire calmo e convincente — quel che voglio dire è che anche un moribondo in un ospedale può ottenere una polizza con *qualche* premio. È la legge. Chiunque ha diritto di essere assicurato. E…

— Conosco le leggi che regolano l'emissione di polizze anche in questa compagnia — abbaiò lui. Sudava. Tirò fuori un enorme fazzoletto e si asciugò la fronte con piccoli colpi. Poi si girò verso un uomo piccolo e grosso con un fascio di carte tra le mani.

— Non mi importa quale tipo di analisi abbiate fatto — gli disse il grasso freddamente.

— Fatene un'altra. Risalite tutta la trafila fino al Primario, se occorre, ma andate fino in fondo alla questione! Voglio sapere perché questo… — mi

diede un'occhiata di sottecchi — questo individuo è unico negli annali della storia attuariale!

— Ma, signor Tablish… Ho inserito persino un programma basato su un premio dell'uno per cento, ottenendo la stessa risposta: nessuna transazione è possibile per questa richiesta…

— Non mi interessano i particolari; voglio solo dei risultati! Per arrivare a questo il computer contiene tutti i fatti reperibili nell'universo conosciuto. Fate in modo che renda noti i motivi di questa… anomalia!

L'ometto grasso uscì. Mi portarono in un'altra stanza, dove un medico in camice bianco mi fece passare dentro la più grande medie-macchina che avessi mai visto. Quando finì l'esame lo sentii dire al grosso funzionario che ero sano come una Polizza Antincendio della Manhattan.

Queste parole mi fecero sentire un po' meglio, ma non troppo.

Poco dopo tornò l'ometto grasso, con una faccia stranamente bianca, proprio come una delle forme di pane crudo che avevo visto una volta in una gita d'istruzione nella Razioni Alimentari Westside. Disse qualcosa agli altri, ed essi cominciarono a parlare tutti insieme, e c'era anche qualcuno che urlava. Ma pensate che qualcuno si degnasse di dirmi qualcosa? Dovetti aspettare un'altra ora, poi entrò un uomo alto coi capelli bianchi, e tutti fecero silenzio; il nuovo venuto guardò delle carte e gli altri fecero capannello bisbigliando tra di loro; e il cuore mi batteva contro le costole e mi sentivo male, medie-macchina o non medie-macchina.

Poi mi parlarono.

Tutto questo avvenne due giorni fa. Mi portarono poi in questa stanza, una strana camera in cima a qualche grattacielo. Sono circondato da gente pronta a fare tutto quel che voglio – camerieri, penso che un tempo si chiamassero così. Mi hanno fornito un intero guardaroba nuovo di zecca e mi portano da mangiare – la West Raz non ha mai prodotto nulla del genere. Niente liquori, però, né tabacco. E, quando ho detto che volevo uscire, ne ho ricavato solo un mucchio di chiacchiere. Mi trattano… con ogni precauzione. Non come se fossi loro simpatico, non so se mi capite, ma come se fossi una bomba sul punto di esplodere. Questo mi dà una strana sensazione. Mi rendo conto che mi è capitato tra le mani un potere quale nessun essere vivente ha mai avuto – maggiore di quanto voi riuscireste mai ad immaginare. Questo non può essere per me che un'ottima cosa. C'è solo il fatto dell'unico modo in cui posso usarlo – e quando penso a questo, mi assale di nuovo quella sensazione di malessere.

E, nel frattempo, non posso andare neppure a fare una passeggiata nel parco.

Il Presidente è stato qui poco fa. È entrato, proprio uguale a come si vede in Tri-D, solo un po' più vecchio, e mi ha guardato più o meno come l'ho guardato io. Immagino che abbia pensato: c'è n'è solo uno di ciascuno di noi due.

— Siete certi che non c'è qualche… qualche errore, George? — ha chiesto all'uomo dalla faccia incartapecorita che era entrato subito dopo di lui.

— Il computer attuariale è la più insigne realizzazione di migliaia di anni di ricerca scientifica, signor Presidente — ha risposto faccia-rugosa, con una voce profonda come la melma in fondo all'oceano. — La nostra società è fondata sulla certezza della sua infallibilità nell'ambito delle leggi fisiche dell'universo. I suoi circuiti sono capaci di analisi e percezioni tanto superiori a quelle umane quanto lo sono le nostre rispetto a quelle di un protozoo. Un errore? No, signor Presidente. È impossibile.

Egli annuì. — Capisco. — Tutto qui quel che ha detto. Poi è uscito.

Ora me ne sto seduto qui. Non so che cosa devo fare… che cosa dire. Ce ne sarebbero un'infinità di cose… e in un certo senso non c'è niente. Devo pensarci su, escogitare una soluzione. Deve pur esserci qualcosa che posso fare… ma che cosa?

La macchina non ha detto gran che. Mi hanno accompagnato nel sotterraneo blindato dove è custodito il grande pannello vocale e dove vengono inseriti i dati primari, e mi hanno lasciato sentire con le mie orecchie.

Buffo. In un certo senso era qualcosa che avevo sempre saputo; ma se senti il FATO venir fuori a dirtelo in faccia, è diverso. Anche se ti dice solo poche parole:

— Quando morirai, il mondo finirà.

IL RAZZO DEL 1955

di C. M. Kornbluth

Il piano fu tutto di Fein, ma le rifiniture, che lo resero qualcosa di più di un sogno a occhi aperti, e la sua concreta attuazione, furono opera mia. Non so per quanto tempo rimase in incubazione, ma un bel mattino di primavera Fein me lo rivelò nelle sue linee essenziali. Rilevai alcuni errori, corressi e sviluppai il progetto in generale, e dichiarai tassativamente che non avevo alcuna intenzione di prendervi parte. Ma cambiai parere subito dopo, appena mi minacciò di divulgare certe mie imprudenze, commesse in gioventù.

Per prima cosa fu necessario che trascorressi qualche mese in Europa, per alcune ricerche d'archivio, utili anche se secondarie per il progetto. Ritornai con vecchie registrazioni, ritagli di giornale ingialliti e copie fotostatiche di certi documenti. Ci fu poi la breve, tranquilla intervista con quel vecchio viennese capelluto, smodatamente idolatrato dalle folle; fu subito convinto, dalla ricca documentazione da me raccolta, che sarebbe stato più prudente assisterci.

Sapete tutti quel che accadde dopo: la storica intervista televisiva del professore. Fein aveva buttato giù il testo del messaggio, io l'avevo riscritto e avevo suggerito all'astronomo di assumere un accento germanico mentre leggeva. Alcune frasi erano bellissime: — Dominio americano su tutti i pianeti… velo del mistero finalmente squarciato… sfida umana alle leggi di gravità… viaggio attraverso lo spazio infinito… piantare la bandiera rosso-bianco-blu sul suolo di Marte!

I contributi richiesti piovvero. Quotidiani e riviste donarono ostentatamente chilometrici assegni per diverse migliaia di dollari; il governo stanziò un gradito mezzo milione; cospicue somme furono raccolte nella *Settimana di Contributi per il Razzo,* celebrata in tutte le scuole pubbliche del paese; ma i contributi più consistenti vennero dai privati. Incassammo sette milioni di dollari netti, e cominciammo quindi a costruire l'astronave.

Il Virginio che assorbì gran parte dei costi era pura latta; la fluorina monoatomica che ci assicurava la terrificante velocità era semplice idrogeno compresso. Il lancio fu una festa per far felici i telespettatori: l'enorme, scintillante proiettile, mirabile con la sua selva di protuberanze e alettoni; il

discorso del professore; Farley, che doveva guidare il razzo su Marte, che ridacchiava alle telecamere. Si arrampicò atletico sulla scaletta esterna fino al naso del mostro, e saltò dentro la cabina di comando. Avvitai rapidamente la porta a prova di suono, sorridendo mentre picchiava per essere fatto uscire. Doveva essere piuttosto sorpreso non avendo trovato il doppione degli elaborati comandi da esercitazione su cui aveva sudato per mesi.

Avvertii la gente della stampa di mettersi al riparo sotto la tettoia, e passai al professore l'interruttore a baionetta che avrebbe spedito razzo e pilota tra le stelle. Esitò un po' troppo, e Fein gli sibilò nell'orecchio: — Anna Pareloff di Cracovia, Herr Professor…

La triplice lama scintillò nella presa. L'argenteo proiettile alettato ruggì per un migliaio di metri nell'aria con una curva tremolante… poi esplose.

Un fotografo, avido di qualche inquadratura spettacolare, rimase secco sul colpo, e lo stesso fecero un paio di ragazzini irrequieti. La tettoia di acciaio protesse il resto dei presenti. Fein e io ci stringemmo la mano, mentre i cronisti berciavano nei telefoni che avevamo fornito loro.

Il professore però uscì di senno e, disgustato della parte avuta in tutta la faccenda, spifferò tutto e si avvelenò. Fein e io abbandonammo il malloppo e saltammo su un vagone merci. Fummo presi da una squadra di *vigilantes* (capeggiata da uno che per il nostro razzo aveva perso cinquanta cent). Fein era troppo terrorizzato per parlare o scrivere, così l'hanno appeso per primo. A me hanno dato carta e penna per raccontare la storia come meglio potevo.

Eccoli che arrivano, con una corda oltraggiosamente sottile.

Titolo originale: *The Rocket of 1955* – © 1954 C. M. Kornbluth.

FANTASCIENZA PER TELEPATI

di E. Michael Blake

Beh, voi sapete quel che voglio dire.

KINDERGARTEN

di James E. Gunn

Primo giorno

Il maestro aveva detto alla mamma che sono il bambino più tardivo della classe, ma oggi ho fabbricato una stella nel terzo quadrante del giardino dell'asilo. Il maestro ne è rimasto sorpreso, ma ha cercato di nasconderlo dicendo che la reazione della fenice solare sarà certo artistica, ma non certo pratica.

Non me ne importa. A me sembra carina.

Secondo giorno

Oggi ho fatto i pianeti: quattro grandi, due mezzani e tre piccoli. Il maestro ha riso e mi ha chiesto perché mai ne ho fatti così tanti, se tutti, tranne tre, erano troppo caldi o troppo freddi per ospitare la vita e quelli grandi erano poi troppo massicci e velenosi per avere una qualsiasi utilità.

Il maestro non capisce. Nella creazione c'è qualcosa di più, oltre all'utilità.

Gli anelli intorno al sesto pianeta sono stupendi.

Terzo giorno

Oggi ho creato la vita. Comincio a capire perché il mio popolo pone la creazione al di sopra di tutto.

Avevo sentito i filosofi discutere sullo scopo dell'esistenza, ma avevo pensato che fosse solo colpa dell'età. Prima di oggi mi bastava divertirmi: giocare con i miei compagni. correre attraverso lo spazio infinito, far esplodere qualche stella instabile in una nova, darsela a gambe davanti alla collera di qualche adulto – questo bastava a riempire l'eternità.

Ora ho capito qualcosa di più. La vita deve avere uno scopo.

Il maestro aveva ragione: solo due dei pianeti mezzani e uno dei piccoli erano adatti alla vita. Ho creato la vita su tutti e tre, ma solo sul terzo pianeta a partire dal sole è stato un vero successo.

Ho dato a essa una sola funzione: sopravvivere!

Quarto giorno

Il terzo pianeta ha assorbito tutto il mio interesse. I mari brodosi ribollono di vita.

Oggi ho introdotto una seconda funzione: moltiplicarsi!

Le forme sviluppatesi nei mari sono estremamente complesse.

Gli amici continuano a chiamarmi per andare a giocare, ma non ho voglia di andarci.

Questo è molto più divertente.

Quinto giorno

Ripetutamente ho abbandonato qualche creatura marina all'asciutto sulla terraferma, e l'ho mantenuta in vita molto più a lungo di quanto avrebbe dovuto. Alla fine ci sono riuscito. Alcune si sono adattate.

Avevo ragione. Il mare è decisamente un fattore inibitorio.

Il successo delle creature terrestri è piacevole.

Sesto giorno

Tutto quello che ho fatto finora non era niente. Oggi ho creato l'intelligenza.

Ho aggiunto una terza funzione: conoscere!

Da un primate inferiore si è sviluppata una creatura favolosa. Ha due gambe, cammina eretto e si guarda intorno con occhi curiosi. Ha mani deboli e un cervello insignificante, ma sta conquistando ogni cosa. Soprattutto sta conquistando il suo ambiente.

E ha persino cominciato a speculare su di me!

Settimo giorno Oggi non c'è scuola.

Dopo le pene e le fatiche della creazione è piacevole giocare ancora. È come quando si è appena sfuggiti al campo gravitazionale di un'infida stella nana bianca e ci si rassetta la chioma spettinata.

Il maestro oggi ha parlato ancora con la mamma. Ha detto che ho fatto notevoli progressi negli ultimi giorni, ma che la mia creazione era inguaribilmente deforme e incoerente. E per di più era potenzialmente pericolosa.

Il maestro ha detto anche che si sarebbe dovuto distruggerla.

La mamma non era d'accordo, e ha detto che la creazione della fenice solare avrebbe indotto la forma di vita pericolosa evolutasi sul terzo pianeta a sviluppare una reazione termonucleare per suo conto. Con le funzioni da me assegnate a quelle forme di vita, il problema si sarebbe risolto da solo.

La responsabilità non era della mamma, ha ribattuto il maestro, e lui non si sentiva di correre il rischio.

Non sono stato a sentire come finiva la discussione. Ho galleggiato via, con una strana sensazione dentro.

Non me ne importa, in realtà. E, in ogni caso, mi stanco presto delle

vecchie cose. Ne farò una migliore.

Ma è stata la prima cosa che avessi mai creato, e uno non può fare a meno di provare una sorta di attaccamento sentimentale.

Se qualcuno vede una grossa cometa piombare sul sole, non sono stato io.

Ottavo giorno

MASSIME E PROVERBI

di Paul Dellinger

La storia si ripete. Da qualche parte, su qualche avanzo squinternato di libro o qualche vecchio manoscritto, sopravvissuti alla Grande Conflagrazione, Sol aveva letto quelle parole (per lo meno pensava di averle lette; di tanto in tanto la memoria gli giocava brutti scherzi sull'esatta formulazione dei proverbi che egli aveva devotamente salvato dall'oblio) e gli erano tornate molto utili.

Il mondo era cambiato enormemente dai tempi di quella frase; ma Sol aveva agito in base all'assunto che l'umanità avrebbe conservato gli stessi valori, fatto gli stessi sbagli e si sarebbe trovata fondamentalmente nelle stesse situazioni cui erano stati applicati quei vecchi detti. Di solito egli era in grado di citare il proverbio adatto per le più svariate occasioni – che importanza aveva quindi se non li ricordava sempre esattamente? – e per questa sua virtù era salito nella considerazione della tribù, fino a diventare il Primo Consigliere di Knobloch, indiscusso signore di quanto restava di quella impervia regione montuosa.

Però Knobloch desiderava espandere i suoi domini, per lo meno al di là della catena montuosa detta le Dita Gialle, nome che le derivava dalla spettrale luminescenza notturna. Aveva continuato a spedire tra quei picchi scoscesi una squadra di ricognizione dopo l'altra, ma non ne era tornata neppure una. Sol era dell'idea che avessero approfittato dell'occasione per sottrarsi al paterno regime di Knobloch, oppure che fossero rimaste vittime delle mortali esalazioni rimaste a felice memoria dell'ultima grande guerra.

Sfortunatamente, nessuno di questi suggerimenti aveva soddisfatto Knobloch, che minacciava ora di mandarlo in pensione in modo spiacevolmente definitivo, a meno che il Primo Consigliere non consigliasse immediatamente un sistema infallibile per una spedizione di maggior successo.

Sol sudava freddo, ritto davanti a uno Knobloch che diventava sempre più impaziente. *Non è tutt'oro quel che riluce:* ricordò di aver letto questa frase da qualche parte, ma non gli fu di nessun aiuto. Le Dita Gialle rilucevano, d'accordo; ma lui era già più che convinto che le loro emanazioni non

derivavano dall'inutile metallo giallo.

Prima consigliati e poi fai -certo, avrebbe dovuto pensarci meglio prima di accettare il precario posto di consigliere. *Un fallimento vai bene un miglio*[2] – ecco, questo forse poteva servire. Forse poteva consigliare a Knobloch di mandare la nuova squadra a fare il giro delle Dita Gialle, anziché attraversarle.

Il risultato fu un tremendo manrovescio, vibratogli dal pugno inguantato di piombo di Knobloch. — Mai! — gridò il suo signore. — Fosti proprio tu a consigliarmi che *un buon attacco è meglio di una debole difesa,* o qualcosa del genere. E io voglio stabilire almeno una guarnigione su quelle dannate montagne, per poter rivendicare il mio dominio su di loro.

Knobloch fece cenno a due dei suoi paggi, ugualmente coperti da pesanti armature di piombo, di trascinare via Sol, verso la meritata pena dei consiglieri mancati. I due non si curarono minimamente di nascondere l'aperto sogghigno; tutti sapevano che erano sempre più gelosi del potere che Sol esercitava sul loro sovrano. Ma proprio mentre stavano per afferrarlo, l'agile mente di Sol estrasse un altro proverbio dal passato.

— Un momento, o Knobloch — esclamò. — Ecco la risposta. Manda questi due uomini in ricognizione. Torneranno sicuramente con le informazioni che desideri.

Il ghigno sulle facce dei due svanì. — È un trucco! — farfugliò uno. — Sol vuole sbarazzarsi di noi…

— Se sbaglia, vi seguirà nell'oblio — proclamò Knobloch. — Niente discussioni. Preparate l'equipaggiamento necessario e partite. Sol ha predetto che tornerete, e questo è sufficiente.

Mugugnando partirono. E tornarono anche, benché Sol non avesse capito mai bene come accidenti avevano fatto. Forse era merito dell'armatura plumbea, che era l'insegna della regalità fin dal tempo dell'ultima grande guerra; può darsi che fosse stata forgiata originariamente per difendere chi l'indossava dai resti di quell'immane conflitto, che invece continuavano a uccidere i comuni mortali.

Sol non discuteva mai con la fortuna – un altro insegnamento del passato – ma non poté mai cancellare il lieve sospetto che l'antico proverbio, su cui aveva basato il suo consiglio, non fosse esattamente come lo ricordava. Aveva funzionato, e quindi non aveva importanza; eppure non gli suonava ancora in modo convincente, mentre lo ripeteva tra sé ancora una volta: *Lascia che i tuoi paggi camminino attraverso Le Dita Gialle.*[3]

UNA COPPA DI CICUTA

di Lee Killough

Due giorni dopo che il razzo da trasporto dell'Erasco si era sfracellato presso il polo nord di Chandanna, la polizia locale arrestò il responsabile. Il processo fu altrettanto rapido e la sentenza fu: *Cars Merrivale Bantling, avendo causato la morte di quattordici persone a scopo di spionaggio industriale, ha dimostrato di disprezzare la vita e di essere indegno di restare nella società. Egli dovrà essere confinato per un periodo di trenta giorni, durante il quale rinuncerà alla vita, sarà dichiarato estinto, e finalmente rimosso quando ogni segno vitale sarà cessato.*

— Vi aspettate davvero che io mi uccida? — chiese Bantling al suo avvocato chandanniano.

— Potreste donare voi stesso alla banca degli organi, come fanno molti qui. I vostri resti non ci saranno di alcuna utilità, ma il gesto dimostrerebbe il desiderio di espiare la vostra colpa.

Bantling aggrottò le sopracciglia. — E se rifiuto la vostra coppa di cicuta? Mi sarà versata a forza nella strozza?

Il legale ne fu scandalizzato. — Chandanna è un pianeta civile. Nessuno vi toccherà con l'intento di nuocervi.

A parte le sbarre alla porta e alle finestre, la cella era molto simile a un appartamento d'albergo. Era comodo e accogliente, con una buona biblioteca e una dispensa ben fornita. La sola nota spiacevole era il tavolino, simile a un altare, dov'era posato un calice colmo di un liquido ambrato. Bantling decise di aspettare i chandanniani al varco. Gli poteva capitare di peggio che passare il resto della vita là dentro.

I suoi richiami furono ignorati e, con l'avvicinarsi del trentesimo giorno, Bantling divenne nervoso. L'ultimo giorno fu però identico ai precedenti. Nessuno immise gas dalle aperture o gli versò il veleno in gola. Verso sera egli sghignazzò trionfante e scagliò il calice attraverso la stanza, facendo schizzare il veleno sulla parete.

Dopo essersi sfogato, cominciò a chiedersi dove fosse la sua cena. Era passata da un bel pezzo l'ora in cui di solito gli veniva portata. Era scuro ormai e cercò di accendere la luce. La stanza rimase buia.

Improvvisamente, lo attanagliò il terrore. Corse ai rubinetti nel bagno… Ma per quanto li aprisse completamente, ne uscirono solo poche gocce d'acqua.

Corse alla porta e cominciò a percuoterla coi pugni, urlando: — Ehi! Voglio vedere il mio legale!

Nessuno rispose.

Bantling ricordò allora le parole del giudice. Egli sarebbe stato dichiarato estinto, *e finalmente rimosso quando ogni segno vitale sarà cessato.* Guardò la coppa vuota sul pavimento e la macchia che si asciugava sulla parete. Un lamento strozzato gli uscì dalle labbra.

PASSATO PROSSIMO

di Thomas F. Monteleone

William Rutherford sedette nel suo studiolo, si accese una sigaretta e aprì un'altra busta di grossa carta bruna. Ne trasse l'usuale busta affrancata per la risposta, con l'indirizzo già scritto, la buttò sulla scrivania e guardò l'accluso manoscritto. Sorrise quando vide il titolo caramelloso:

Paradiso perduto
di Rudolph Muir

Tirando un paio di boccate dalla sigaretta, William Rutherford lesse i primi tre paragrafi, ne ricavò un'idea dell'intero racconto, e saltò quindi all'ultima pagina per leggere:

Il relitto incandescente dell'astronave, un tempo superba e lucente, giacque in un ammasso contorto nel profondo di una giungla lussureggiante. L'uomo si alzò a fatica e si allontanò barcollando e sudando copiosamente. Parecchi minuti d'agonia trascorsero, mentre si rafforzava in lui la convinzione che tutti gli altri passeggeri della nave-colonia fossero periti nell'urto. Poi, improvvisamente, vide qualcosa muoversi tra il metallo contorto. Una mano! Qualcuno stava cercando di sgusciare fuori! L'uomo corse verso quella mano, l'afferrò, tirò... e fu piacevolmente sorpreso nel constatare che apparteneva a una magnifica bionda.

— Oh, grazie! — disse lei, tirandosi i brandelli della tuta sul seno rigoglioso.

— Non c'è di che — disse lui. Poi, dopo una pausa carica di suspense, aggiunse: — Suppongo che siamo gli unici sopravvissuti.

La bionda lanciò uno sguardo furtivo all'ambiente ostile che li circondava e annuì nervosamente.

Egli la guardò con ammirazione, sorrise e disse: — Per inciso, come vi chiamate?

Lei lo squadrò a sua volta e un'ombra di sorriso sfiorò le labbra turgide. — Eva — rispose.

Rutherford spense il mozzicone e afferrò un altro modulo di rifiuto. *Ancora un'altra! Ma non impareranno mai?!* Contrassegnò con una crocetta

una delle formule più usate del modulo (quella che diceva: "… A voi sembrerà sicuramente originale, ma per i nostri lettori è un tema trito e ritrito. "), e lo infilò insieme al manoscritto nella busta già affrancata e indirizzata per una pronta restituzione all'autore.

Mentre prendeva un altro manoscritto, la moglie entrò nello studio con una tazza di caffè. — Come va, caro? — chiese.

— Uh, sempre la stessa merda — bofonchiò Rutherford. — Grazie — aggiunse, prendendo il caffè e accendendosi un'altra sigaretta. La moglie annuì comprensiva. Da molti anni William aveva l'ingrato compito di leggere i manoscritti non richiesti della *Rivista di storie incredibili e fantascientifiche,* e aveva visto massacrare i temi più famosi del genere da un'orda di autori stucchevoli e sdolcinati. Dando un'occhiata all'orologio vide che aveva ancora tempo per qualche altro racconto, prima che il Presidente facesse la sua apparizione alla tele per un altro dei suoi numerosi proclami alla nazione. Era stata una giornata faticosa, e Rutherford aspettava con ansia la trasmissione presidenziale. Un po' di sano umorismo aveva sempre un effetto rilassante per lui.

Mentre la moglie, adagiata sul divano, leggeva un romanzo storico, Rutherford tirò fuori un altro manoscritto e cominciò a leggere:

Tutto tranquillo sul fronte terrestre
di B. Preston Wilde

Parecchie ore dopo che le ultime esplosioni avevano scosso la Terra, Garth strisciò lentamente carponi lungo l'interminabile cunicolo della miniera abbandonata. Quando finalmente uscì all'aperto, il cielo era color porpora, punteggiato da una miriade di nubi a fungo. Il terrore gli esplose nel cervello, e pensò: — Mio Dio! Alla fine l'hanno fatto!

Dopo aver superato lo choc iniziale, Garth si diresse verso quel che un tempo era stata la civiltà; ma per quanto cercasse, non riuscì a trovare nessun altro essere vivente. Cominciò allora a chiedersi perché le radiazioni non lo avessero ucciso. Poteva mai essere che fosse immune…

Vorrei essere immune a questo genere di storie, pensò Rutherford, sfogliando il manoscritto fino all'ultima pagina. Proprio come prevedeva. Garth alla fine non era veramente L'Ultimo Uomo sulla Terra – si trattava solo di un esperimento condotto da alcuni scienziati pazzi.

Prese un altro modulo di rifiuto e spuntò la dicitura adeguata. Questa volta ce n'erano parecchie che facevano al suo caso, ma scelse quella che

diceva: "… I racconti basati su finali a sorpresa sono raramente sorprendenti e ancor più raramente sono buoni racconti". Infilando modulo e manoscritto nella busta affrancata, Rutherford meditò, come aveva già fatto infinite volte, sulla frequenza stupefacente di storie simili nel mucchio di porcherie che gli toccava esaminare. Gli sembrava che le innumerevoli notti passate a leggere manoscritti fossero tutte più o meno identiche le une alle altre.

Al diavolo! pensò, prendendo un'altra busta di grossa carta bruna. Ne estrasse il manoscritto – tutto spiegazzato, ripiegato, e istoriato di ritagli incollati e cancellature – e lesse:

Ho sempre pensato che Raymond fosse un po' strano
di John Harrington Trail

La cittadina sonnolenta di Unionville non fu più la stessa dopo che il vecchio Barker annunciò di aver visto un disco votante nei pressi dell'antico mulino Potter. Da quel momento, tutti cominciarono a vederne. Ma in un primo momento non stabilii alcun collegamento tra questi fenomeni e quanto stava avvenendo nella mia vita privata. Avvenne soltanto in seguito.

Tutto cominciò quando quel nuovo scienziato, Raymond Garubendi, cominciò a lavorare nel laboratorio elettronico dove lavoravo anch'io, appena fuori Unionville. Raymond non era certo un tipo loquace, ed ebbe sempre la strana abitudine…

Questa volta Rutherford non si prese nemmeno la briga di saltare all'ultima pagina. L'aveva identificato subito: il vecchio, abusato tema dell'alieno-in-mezzo-a-noi, ancora una volta ripescato e ricucinato a suo uso e consumo. Scuotendo la testa, compilò un altro modulo di rifiuto, contrassegnando questa volta numerose diciture. Infilò il tutto nella busta e trasse un sospiro desolato.

— Peggio del solito? — chiese la moglie, che conosceva bene il rito che nottetempo si ripeteva monotonamente in quello studiolo.

— Non so perché certe volte mi dà così sui nervi — disse Rutherford — ma questi autori dilettanti continuano a propinarci sempre le stesse vecchie idee – le stesse vecchie storie… Giurerei che una buona parte l'ho già letta altre volte. Cambia solo il nome dell'autore.

La moglie accennò un sorriso. — Forse è solamente una sensazione illusoria di *déjà vu.*

Rutherford meditò sulla sua osservazione. C'era qualcosa anche nel modo in cui lei aveva pronunciato quella frase che era… fastidiosamente familiare.

Come se lui già sapesse quel che sua moglie avrebbe detto prima ancora che lo dicesse. *Questo è proprio il colmo,* pensò, *il déjà vu di un déjà vu!*

Cancellò quel pensiero, accese un'altra sigaretta, e controllò l'orologio. C'era tempo per un altro racconto prima della commedia presidenziale. Considerando come erano andate le cose quella sera, si chiese quante volte aveva già letto quel nuovo racconto. Scelse dal mucchio una grossa busta bruna, l'aprì, ne tolse il manoscritto e lesse:

Passato prossimo
di Thomas F. Monteleone

William Rutherford sedette

nel suo Studiolo, si accese una sigaretta e aprì un'altra busta di di grossa carta bruna.

IL MATERIALIZZATORE

di Robert T. Kurosaka

Il Materializzatore era finito!

Ned Quinn fece un passo indietro, si sfregò le mani e ammirò l'enorme ammasso di quadranti, spie luminose e interruttori. Parecchi decenni e molte fortune erano stati consacrati a quel progetto. Ma finalmente era pronto!

Ned s'aggiustò il casco metallico sulla testa e inserì gli spinotti nel quadro di controllo. Girò la levetta dell'interruttore su ON e disse lentamente: — Banconota da dieci dollari.

Si udì un lieve ronzio. Poi nel Ricevitore apparve improvvisamente un rettangolo di carta. Ned lo ispezionò attentamente. Autentico.

— Martini — disse soddisfatto.

Un nuovo ronzio. Nel Ricevitore si formò una piccola pozza rossastra, che cominciò a gocciolare sul pavimento. Ned imprecò sottovoce. Aveva molto da imparare.

— Una bottiglia da un quarto di birra Dunkel — compitò accuratamente.

Il ronzio fu seguito dall'apparizione della familiare bottiglia bruna. Ned ne assaggiò il contenuto e sogghignò.

Estasiato, proseguì i suoi esperimenti.

Dopo qualche tempo, Ned allargò al massimo il Ricevitore e si preparò al suo esperimento più grandioso. Ormai smisuratamente ricco, i suoi nuovi appetiti furono naturalmente dettati da quel diavoletto libertino che si annida in ciascuno di noi.

Accese nuovamente il Materializzatore, trasse un profondo sospiro e disse: — Una ragazza.

Il ronzio crebbe d'intensità, poi svanì. Sulla piattaforma del Ricevitore una deliziosa fanciulla si guardava intorno con aria smarrita. Era completamente nuda. Ned non aveva specificato l'abbigliamento.

Aveva il naso costellato di lentiggini, la macchinetta per stringere i denti e due magnifiche trecce. Avrà avuto non più di otto anni.

— Fiamme dell'inferno! — esclamò Ned Quinn.

Si udì un ronzio.

I pompieri trovarono due scheletri carbonizzati tra le macerie fumanti.

CAVALLERIA ANFIBIA

di J. J. Trembly

Rapporto di J. J. TREMBLY (Consulente Straordinario della Commissione Ricerca e Sviluppo di Nuovi Sistemi d'Armamento), registrato e trascritto da JAMES e. THOMPSON.

Le stime dei Servizi d'informazione militari sulla forza e i piani del nemico richiedono due ingredienti. Uno è la logica. L'altro…

I rapporti dei Servizi d'informazione provenienti dall'Asia centrale sovietica e dalla Siberia rivelano che i sovietici hanno lanciato un esteso programma di allevamento di cavalli.[4] Nel periodo 1968-71 il numero dei cavalli è aumentato in URSS del quindici per cento[5] o del quarantadue per cento[6] . Queste cifre indicano inconfutabilmente che i pianificatori sovietici hanno attribuito all'allevamento dei cavalli una decisa priorità.

Si pone ora un problema: quale posto occupa nei piani strategici sovietici questo programma intensivo? Al riguardo si possono avanzare solo delle ipotesi; ma, alla luce delle note mire espansionistiche dell'Unione Sovietica, è nostro preciso dovere considerare la possibilità che intendano usare quei cavalli contro di noi.

I cavalli non sono più stati usati massicciamente in operazioni belliche dall'inizio della seconda guerra mondiale, quando la cavalleria polacca dimostrò la sua inefficienza contro i mezzi corazzati germanici.[7] Questo ha portato al generale consenso degli esperti militari (o meglio, degli esperti militari occidentali) sul fatto che la cavalleria è un'arma ormai obsoleta. Ma possiamo permetterci di considerare *obsoleta* la cavalleria quando il nemico è di tutt'altro parere? I governanti sovietici non pensano affatto che la cavalleria sia *obsoleta;* al contrario, come si è visto, stanno intensificando l'allevamento dei cavalli.

Qualcuno potrebbe obiettare che la cavalleria sovietica non costituisce una seria minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti, perché le due nazioni non hanno in comune confini terrestri; e si è riscontrato che la cavalleria è efficace solo a terra.[8] La cavalleria potrebbe essere tuttavia utilizzata contro gli Stati Uniti dall'URSS (e viceversa) se cavalli e cavalieri fossero trasportati

sul campo di battaglia per mare o per aria. Se fossero trasportati per via aerea, questo non darebbe alcun vantaggio evidente a nessuna delle due parti, poiché qualsiasi punto della superficie terrestre è ugualmente accessibile dall'aria. Ma se pensiamo alla possibilità di un trasporto di cavalli per mare, ne deriva un'inquietante conclusione. Ci sia consentito elencare le città più importanti dei due paesi. Nel nostro caso consideriamo la capitale nazionale più le quattro città più popolose; nel loro caso, le cinque città più popolose, poiché la loro capitale (Mosca) è anche la città più popolosa:[9]

URSS	USA
Mosca	Washington
Leningrado	New York
Kiev	Chicago
Taskent	Los Angeles
Harkov	Filadelfia

Se osserviamo sulla carta la collocazione geografica di queste città, possiamo constatare che soltanto una delle maggiori città sovietiche è situata sul mare – Leningrado – mentre quattro delle principali città americane si trovano sulla costa o molto vicino a essa. (E persino Chicago può essere accessibile dal mare attraverso il fiume S. Lorenzo.) Noi siamo quindi almeno *quattro volte* più vulnerabili dell'URSS ad attacchi anfibi. Se si considera che essi hanno anche più cavalli di noi, tutta la gravità di questo gap in termini di cavalleria anfibia risulta evidente.

Se si devono trasportare dei cavalli per mare, lo si può fare con navi di superficie o con sottomarini. Possiamo tranquillamente escludere, a mio parere, l'impiego di navi di superficie, perché i sottomarini hanno il vantaggio dell'occultabilità; se i cavalli venissero trasportati sui ponti di navi di superficie, sarebbero facilmente scoperti dai nostri aerei-spia. Perciò, se i sovietici stanno progettando un attacco improvviso agli USA per mezzo di cavalleria anfibia, quasi certamente si serviranno di sottomarini, e staranno approntando una potente flotta sottomarina. E questo, come rivelano i rapporti dei nostri servizi segreti, è proprio quello che *stanno* facendo. L'Unione Sovietica dispone attualmente già di 401 sottomarini contro i soli 152 degli Stati Uniti.[10]

Esiste qualche speranza di superare questo gap tra la nostra capacità militare e quella sovietica, derivante dalla nostra maggiore vulnerabilità? A mio parere questa speranza esiste. Ma può diventare realtà solo creando una

maggiore forza totale di dissuasione, realmente proporzionata alla maggiore invulnerabilità del nemico: in altre parole, quattro volte più cavalli, quattro volte più cavalleggeri perfettamente addestrati, e quattro volte più trasporti sottomarini per cavalleria. Solo in fatto di sottomarini questo significa che, disponendo i sovietici di 401 sottomarini operativi, a noi ne occorrono 1.604. Dato che la nostra flotta sottomarina consiste attualmente di sole 152 unità, occorre costruire al più presto altri 1.452 sottomarini da attrezzare al trasporto dei reparti di cavalleria, per un'adeguata difesa nazionale.

È quindi della massima urgenza cominciare subito a colmare questa lacuna. Il Ministero della Difesa dovrebbe immediatamente rendere pubblica la gravità della minaccia che incombe sulla nazione, e richiedere perciò al Congresso di approvare gli stanziamenti finanziari necessari.

Qualcuno ha sostenuto che un sistema di armamenti del tipo sopradescritto non sarebbe veramente nuovo, né costituirebbe una vera minaccia; ma un esperto comandante di sottomarini ha assicurato all'autore che un sottomarino carico di cavalli e cavalieri sarebbe, per usare le sue parole, "un vero *fetente*".[11]

DIFFICOLTÀ DI PARCHEGGIO

di Robert L. Fish

L'affermazione più vera mai fatta al mondo è che sapere troppo è pericoloso. Prendiamo un esempio a caso: io. Un tempo ero ignorante e felice, e ora…

Tutto cominciò un mattino nella mia auto. Guidavo verso casa e avevo con me un amico. Quest'ultimo – responsabile di una rubrica di *Risposte al Lettore* presso un grande quotidiano – aveva cominciato a raccontarmi delle strane domande cui doveva rispondere.

— C'è gente che magari vuol sapere — disse — chi tenne il soprabito di Washington quando gettò quel dollaro sul Rappahanock.[12] O altre amenità di questo tipo.

Risi divertito. — Come si può pretendere che qualcuno sappia una cosa del genere?

Il mio amico mi guardò con aria offesa. — Cosa vuoi insinuare? *Io* lo so. È il mio lavoro.

Mi meravigliai. — Stupefacente! E tu fornisci queste informazioni gratis?

— Assolutamente gratis, se hanno la pazienza di aspettare fino a domenica — dichiarò. — Esco solo di domenica. Naturalmente, se mi mandano una busta già affrancata, ottengono risposta ai loro fondamentali quesiti a stretto giro di posta.

— Meraviglioso! Ma naturalmente — osservai — se uno ha atteso dal 1776, dovrebbe poter aspettare fino a domenica.

— 1758 — precisò. — Già, sarebbe naturale pensarla così. Eppure sembra che alla gente non piaccia aspettare. — Fece una pausa, e poi se ne uscì con l'affermazione che doveva cambiare così profondamente la mia vita. — Ad esempio, ho ricevuto proprio ieri una lettera, con acclusa la busta per una risposta espressa, in cui mi si chiedeva quale percentuale dell'intera superficie degli Stati Uniti era riservata alle automobili.

— Vuoi dire strade e simili? — chiesi.

Annuì. — E anche aree di parcheggio, vialetti d'accesso privati, stazioni di servizio, *drive-in,* ecc.

— E tu sei in grado di rispondere?

— Naturalmente. Oggigiorno la percentuale complessiva di spazio consacrata alle necessità dei mostri a benzina ammonta esattamente all'8,64 per cento dell'intero territorio nazionale, acque interne escluse. Non ho calcolato i ponti, perché passano appunto sull'acqua.

Gli sorrisi ammirato. — Non molto, dopotutto, non ti pare?

— Beh — rispose corrugando la fronte — se consideri che dieci anni fa era solo dell'1,85 per cento, e cinquantanni fa dello 0,0047 per cento, potrai capire in quale direzione stiamo andando.

Il mio sorriso si spense. Meditai sull'informazione, mentre una sensazione sgradevole cominciava a insinuarsi in me.

— Vuoi dire…?

— Sì — disse. — Ho tracciato una curva. Al tasso d'incremento registrato nell'ultimo mezzo secolo l'intero territorio nazionale sarà coperto da autostrade, viali, controviali e parcheggi — fece un rapido calcolo — all'incirca nel 1998, mese più mese meno.

Ero senza fiato dall'orrore.

— Ma come mangeremo? — gridai.

— Nei drive-in di Howard Johnsons, immagino.

— E dove vivremo?

Si guardò intorno con aria furtiva, come per accertarsi che nessuno ci ascoltasse. — Ho saputo da fonte sicura — bisbigliò — che il Governo, informato di questa tendenza, ha riservato un centomila ettari nei pressi di Pittsburgh e sta progettando un gigantesco palazzo di miniappartamenti, sufficiente a ospitare l'intera popolazione del paese.

La mia faccia doveva tradire tutto il mio turbamento, perché cercò di alleviare il terrore che aveva suscitato in me. — Non angustiarti — disse gentilmente. — Ci sarà posto per tutti. E televisione a colori compresa nel prezzo.

Ma per il momento non c'era nulla che potesse placarmi. In un impeto di rabbia per l'orribile visione che aveva evocato, aprii la portiera e lo piantai in mezzo alla strada. Pigiai sull'acceleratore e fuggii via a tutto gas.

Ma non mi è stato possibile fuggire da me stesso. Ogni minimo accenno sui giornali a nuovi stanziamenti per autostrade mi mette addosso il panico; ogni bulldozer che vedo mi fa rabbrividire. Perché io mi conosco.

Quando saremo tutti in quegli appartamenti, io sarò sempre quello che arriva tardi a casa. Sarò quello che riesce a trovare un parcheggio solo dalle parti di Indianapolis…[13]

PAROLE DALLA TESTA DI PAPÀ

di Bruce McAllister

Ho dieci anni e mezzo e devo essere molto importante, visto che sono l'unico ragazzo che hanno lasciato entrare in questo laboratorio dell'ospedale. Mio padre è nell'altra stanza, dietro il tramezzo che divide in due il laboratorio. Lui è quel che il dottor Plankt chiama un *catatonico,* perché papà resta sempre seduto nella stessa posizione e non può fare altro; nella sua testa è successo qualche cosa per cui lui non sa più decidere che cosa fare. E questo rende triste il dottor Plankt. Oggi però il dottor Plankt è allegro a causa della sua nuova macchina e di quello che essa farà a papà.

Il dottor Plankt mi ha detto: — Questa è la prima volta in cui verrà usato un computer capace di articolare i pensieri di un uomo. — Questo significa che, quando metteranno gli *elettrodi* (che sono dei ferretti attaccati a dei fili) sulla testa di papà, i quali *elettrodi* sono in qualche modo attaccati alla grande macchina del dottor Plankt, con i suoi nastri che girano veloci, quella macchina ci dirà che cosa c'è nella testa di papà. Il dottor Plankt ha anche detto: — Oggi sonderemo il silenzio inviolato di un malato in pieno stato catatonico per la prima volta nella storia. — Per questo il dottor Plankt oggi è felice.

Lo sono anch'io, per papà, perché questo *esperimento* (tutto quel che sta accadendo oggi) gli sarà di aiuto; e per il dottor Plankt, che è buono con me. Lui mi aiuta a sentire meno male per la mia *ulcera* (una piaga dolorosa dentro di me), e mi dà anche le pillole per la mia *ipertensione* (qualcosa che non va nel mio corpo). Mi ha detto: — Tuo padre ha un'ulcera come la tua, Keith, e anche l'ipertensione, così abbiamo deciso di prenderci cura di te. Tu sei veramente troppo giovane per andartene in giro con un'ulcera. Guarda com'è ridotto tuo padre. Non vogliamo che quel che è successo a lui succeda anche…

Poi si è interrotto e ha cambiato discorso, così non ho capito bene quel che voleva dire. Solo che devo cercare di guarire, stare calmo e non preoccuparmi. Io non sono come papà, lo so benissimo. Anche se papà si preoccupava molto prima di diventare un *catatonico,* e io non mi preoccupo gran che perché non ho molto di cui preoccuparmi. — Per ora — ha aggiunto

il dottor Plankt.

Ora siamo tutti qui in attesa che il grande computer ci dica che cosa c'è nella testa di papà. Pochi minuti fa il dottor Plankt ha detto che quella macchina potrebbe confermare la sua *teoria* (un mucchio di ragionamenti) sulla *simmetria tra struttura della personalità e schizofrenia.* Ma non mi ha spiegato che cosa intendeva con quelle parole, perché non stava parlando con me quando le ha dette. Stava parlando con un altro medico, e io mi sono limitato ad ascoltare. Penso che quel che ha detto avesse a che fare con la personalità di papà, che secondo la mamma è miserabile perché lui è sempre così immusonito, e nervoso, e incontentabile. Mamma dice che io non dovrò *mai* essere come papà. E continua a ripetermelo, e grida sempre.

Tranne quando porta a casa qualcuno dalle sue riunioni.

Non credo che la mamma piaccia al dottor Plankt. Una volta lui venne a trovarci a casa, che è in via dei Cipressi, e mamma era fuori per uno dei suoi appuntamenti. Il dottor Plankt e io sedemmo ad aspettare in soggiorno, facendoci una bella chiacchierata. — Non è buffo — dissi io — che papà abbia come me ulcera e ipertensione? Tale il padre, tale il figlio. Lo dice sempre la mamma. È proprio buffo.

— Il dottor Plankt a quel punto divenne furioso per qualcosa che non capii, e disse:

— Non c'è niente di buffo, Keith! Con quello che sta facendo a voi due, tua *madre,* e non tuo padre, dovrebbe essere in una clinica psi… — Non finì l'ultima parola, e non so ancora che cosa volesse dire e per che cosa si era arrabbiato. Forse era arrabbiato con me.

Il dottor Plankt tornò a trovarmi altre volte, e ripeteva sempre che voleva togliermi da via dei Cipressi, e mettermi in una migliore…

Un momento! Il computer ha cominciato a battere qualcosa! Funziona proprio come una macchina da scrivere, ma senza le mani di nessuno in vista. Le parole che sta battendo vengono dalla testa di papà! Il dottor Plankt ha preso ora la striscia di carta e la sta mostrando ad altri tre dottori. Ora la fa vedere a mamma. Mamma si è messa a piangere! Non l'ho mai vista piangere prima. Voglio vedere le parole uscite dalla testa di papà!

Un altro dottore col camice bianco mi sta fissando. Ce l'ha in mano lui, ora, la striscia. — Posso vederla? Per favore! Posso vederla? — Mi guarda di nuovo, e penso che lui sa chi sono io, perché il dottor Plankt parla sempre molto di me con tutti. Devo essere proprio importante. Non mi piace guardare la faccia di quest'altro dottore. Assomiglia alla faccia che fa lo zio Josh

quando si sente triste per qualcosa. L'altro dottore chiude gli occhi per un momento, poi viene verso di me con la striscia di carta. La striscia! La striscia con le parole lette nella testa di papà. Esse sono:

oh! oh!
mia mio
moglie, figlio,
io io
assolutamente assolutamente
non non
ho ho
voglia voglia
di di
vivere morire

Quando socchiudo gli occhi e le guardo, queste parole del mio papà, sembrano un ometto con il cappello e le braccia aperte, un po' proprio come il papà – solamente che c'è una spaccatura che taglia quest'uomo nel mezzo.

È buffo, ma io so esattamente quello che sente papà.

LA ROCCIA MARZIANA

di Paul Bond

L'atterraggio aveva avuto pieno successo. Ora restava una sola cosa da fare.

Mi infilai lentamente nello stretto passaggio, facendo attenzione a non urtare da qualche parte con il complicato armamentario che avevo sulla schiena. Mi accoccolai a quattro zampe come era necessario fare per sgusciare fuori del portello, fino alla piccola piattaforma che circondava esternamente il MEM. Altri uomini l'avevano fatto prima molte volte, ma l'unico con cui avevo qualcosa in comune era Neil Armstrong, quando si sobbarcò la stessa routine per poter diventare il primo uomo sulla Luna. La differenza era che io stavo per diventare il primo uomo su Marte.

Scesi la scaletta poco alla volta. Finalmente, dopo aver fatto mangiare le unghie fino all'osso ai ragazzi del Controllo Missione, raggiunsi l'ultimo scalino e calai maestosamente il piede sulla sabbia rosa.

— Questo è un piccolo passo per un uomo…[14]

Beh, come accidenti potete pretendere che un poveretto sia originale in un momento come quello?

Ben Johnson e io restammo lassù per tre giorni, la più lunga prima missione della storia. Avevamo tutte le comodità. Ripresa televisiva diretta ventiquattr'ore su ventiquattro, la *Mart-rover…,* insomma non ci mancava niente.

Dal momento in cui toccammo terra lo Zeus 7 (non capirò mai perché non l'hanno chiamato progetto *Marte)* fu universalmente considerato un successo; ma meritammo titoli veramente cubitali soltanto il terzo giorno.

Johnson e io ci eravamo allontanati con la Rover, pensando ai fatti nostri, diretti verso il cratere Canale. Arrivammo a destinazione un po' in ritardo sul programma, così decidemmo di ridurre un po' il nostro periodo di esplorazione. Stavo giusto per tornare verso la Rover con i campioni raccolti, quando vidi qualcosa di strano su una grossa roccia che avevo appena superato.

Ritornai sui miei passi e guardai attentamente. Non potevo credere ai miei occhi.

— Ben! — urlai.

Arrivò ansimando, appesantito sia dall'equipaggiamento, sia dalle rocce che aveva raccolto, convinto che mi fossi rotto almeno una gamba. Quando vide quel che stavo guardando fu lì lì per uscire di senno.

Era una scritta. Non poteva essere nient'altro. Parole scolpite sulla superficie liscia della roccia. Autentiche parole in una qualche lingua misteriosa. Impugnammo sia la cinepresa sia la telecamera per immortalare la nostra scoperta, poi chiedemmo al Controllo Missione che cosa volevano che facessimo al riguardo.

— Per parlar chiaro, uomini, toglietelo di lì e portatelo subito a casa — urlò l'operatore. Ci procurammo così martello e scalpello e la scheggiammo via dalla roccia.

Per tutto il viaggio di ritorno non potei fare a meno di pensare che quell'iscrizione era proprio come una scritta sul muro.

Ci misero quattro anni per decifrare quelle quattro parole, che risultarono essere nient'altro che un vecchio codice dell'esercito, in uso qualche decennio prima. Lo scoprimmo quando decisero di utilizzare un procedimento per determinare *quando* era stata fatta l'iscrizione.

È già abbastanza brutto che tanta gente non dia più alcun valore ai viaggi nello spazio, che non voglia neppure sentirne parlare. Ma quando i pochi che nutrono ancora un certo interesse e che potrebbero stimarti per essere stato il *primo* ad arrivare da qualche parte, da qualsiasi parte, quando anche quei pochi ti vengono tolti, quando ti senti accusato di appropriazione indebita, quando il tuo amor proprio è ferito e vieni frustrato nelle tue più limpide aspirazioni, allora veramente ti senti a un passo dal suicidio.

Ma io continuo a ripetere che non possono essere veramente sicuri che non sono stato il primo. E che non è affatto facile credere che qualche burlone, verso il 1945, abbia fatto un salto lassù prima di me. Anche se la roccia dice proprio:

KILROY È STATO QUI.[15]

SUSSIDI DIDATTICI

di Mildred Downey Broxon

Stette lì in piedi, ammiccando nella penombra, sconcertata dallo strano arazzo di luci smorzate che aveva davanti. Una classe? Profumava come una classe – l'aria tiepida, leggermente viziata, i libri, la polvere di gesso – e la cattedra di legno consunto era solida e familiare. Ma davanti a lei c'era quel tenue muro di luci, quel luccichio opaco di… vetro? plastica? Non riusciva a capire chi o che cosa le sedesse davanti nella penombra, scrutandola.

Un mormorio di anticipazione, o forse d'impazienza percorse la classe. Era evidente che ci si aspettava qualcosa da lei. Gli appunti sulla cattedra erano intitolati *Storia della Terra.* Storia della Terra? Un titolo ambizioso per un corso. Non riusciva a ricordare di aver mai tenuto un corso del genere; ma non riusciva a ricordare neppure come aveva fatto ad arrivare lì. Le avevano assegnato una nuova classe? In qualche nuova ala dell'Università? Ma perché allora avevano rastrellato quei vecchi arredi? Forse stava diventando troppo vecchia. Se cominciava ad avere quei vuoti di memoria l'avrebbero costretta a ritirarsi.

Si schiarì la gola.

— Salve — disse — sono la professoressa Ellen Donnally, e vi terrò un corso su… — abbassò gli occhi: sì, gli appunti dicevano proprio così… — la storia della Terra. — Fece una pausa, cercando di penetrare l'oscurità. I fari puntati su di lei dalla parete di fronte l'accecavano; non poteva vedere la classe, non poteva guardarli negli occhi, non poteva valutare le loro reazioni. — Per prima cosa vorrei che ognuno di voi mi dicesse perché ha scelto questo corso.

— Ecco. Le risposte le avrebbero forse risvegliato la memoria.

Ci fu un silenzio pieno d'attesa, poi dalla penombra uscì una voce metallica, uniforme:

— Sto studiando le forme di vita secondarie delle stelle nane gialle. — Ellen sbatté le palpebre, sconcertata.

La voce metallica riprese, questa volta con diversa velocità: — I miei antenati visitarono la Terra vari eoni fa. Vorrei capire quel che videro e sapere se quel che fecero ha avuto qualche effetto.

Ecco… la stessa voce emanava ora da un'incandescenza vagamente rossastra: — Le forme di vita a base carbonica sono per me un interessante diversivo.

La voce metallica – un congegno di traduzione simultanea? – continuò a gracchiare: — Sono interessato all'antica mitologia… Agli effetti di un sistema biplanetario sulla psiche degli esseri senzienti… Alla fisiologia salina… Alle forme di arte rappresentativa nel settore di Sirio. — L'elenco proseguiva interminabile, e lei annuiva e sorrideva a ognuno, benché le sue mani sudate lasciassero tracce umidicce sulla cattedra. Nulla di quel che dicevano ridestava la sua memoria offuscata. Poteva trattarsi di uno scherzo; ma lei era benvoluta – gli studenti dicevano sempre che le sue lezioni facevano rivivere il passato. Chi mai si sarebbe preso tanta briga solo per confondere una vecchia professoressa?

Scorse la prima pagina degli appunti. Non li aveva mai visti prima, ma il frasario le era familiare, come se li avesse scritti lei stessa. *Storia della Terra?*

— Poiché questo è il primo giorno di lezione, vi lascerò subito andare perché possiate recarvi tutti in biblioteca a scegliere il materiale di consultazione. — Su questo non poteva sbagliare; lei aveva sempre materiale di consultazione disponibile, doveva averlo: libri, illustrazioni, persino manufatti della sua collezione privata, raccolta in tanti anni d'insegnamento. Altrimenti come avrebbero imparato gli studenti? Diede un'occhiata agli appunti. — La prossima lezione riguarderà la formazione della Terra e le ere geologiche fino all'Età dei Grandi Rettili. Buon giorno a tutti.

L'accecante luce gialla si spense. Per un momento intravide lunghe file di grandi scatole di vetro lucenti – come in una gigantesca gioielleria – alcune scintillanti di luci rosse o blu, altre piene di liquido, altre ancora appannate da nubi di vapore.

Poi, d'improvviso, l'insegnante non fu che una sagoma ricurva, immota, in piedi dietro a una cattedra di legno.

Uno studente, guardando la piattaforma al centro del grande anfiteatro, osservò: —

Non sono straordinarie queste imitazioni? Non c'è da meravigliarsi se i corsi di Culture antiche sono così popolari.

Le sue parole furono tradotte istantaneamente. Un compagno rispose: — Puoi ben dirlo! Sono meccanismi senzienti, lo sai? I primi modelli erano troppo meccanici. Questi nuovi tipi sono quasi vivi.

— Questo pone un'interessante questione — disse il primo. — In un certo senso essi *sono vivi,* naturalmente. Almeno la loro personalità vive. È il sistema più pratico per apprendere com'erano realmente quelle creature. Ma mi chiedo come si sente a passare l'eternità in condizione di stasi.

— Beh — disse il secondo — almeno non si consumano mai.

Nel frattempo la classe s'era vuotata. La professoressa Ellen Donnally rimase ritta sulla piattaforma, senza tempo né moto, aspettando la seconda lezione.

CONSUMO TOTALE

di Alan E. Nourse

— Non c'è proprio nessuna preoccupazione a questo proposito — continuava a ripetere Tethering. — Il servizio che noi offriamo è proprio quello che vi occorre. L'uomo comune non è un problema: facile da analizzare, ancora più facile da soddisfare. A malapena ci guadagniamo il nostro compenso. Ma un uomo con una così superba peculiarità, che ha saputo resistere così a lungo… — Allargò le braccia estasiato. — Voi rappresentate una sfida, amico mio. Ci metterete alla prova fino al limite delle nostre risorse. Ma la Consummation Inc.[16] non può che trarre vantaggio da sfide come questa. Voi non vi pentirete del risultato, ve l'ho già detto tre volte.

— Ditemelo ancora — disse Frank Bailey, ancora non convinto.

— Beh, il principio è ovvio — disse Tethering. — Finora mai nella storia umana un matrimonio è stato completamente consumato. Siamo partiti da questa semplice verità.

— Andiamo! — sbuffò Frank Bailey. — State esagerando.

— Niente affatto — disse Tethering, accalorandosi. — Quando dico consumato, io intendo *consumato.* Nel senso più pieno del termine. Ora, non si può certo negare che molti matrimoni siano stati consumati prima, magari solo fisicamente, in modo rozzo e casuale; ma emozionalmente, intellettualmente, spiritualmente… mai! E anche dal punto di vista fisico… — Tethering si interruppe, come se non potesse sopportare oltre il disgusto. — Ma sinceramente, cosa si poteva pretendere di più, date le circostanze? Prendete un uomo e una donna a caso dal mucchio, assolutamente incompatibili per mille sottili sfumature, e costringeteli a vivere indefinitamente insieme, nel più stretto e persistente contatto… — Sospirò desolato. — Non c'è da meravigliarsi se il matrimonio è stato finora una farsa. Era ridicolo. È sempre stato ridicolo.

— Finché non è arrivata la Consummation Inc. — disse Frank Bailey, ironicamente.

— Proprio così — annuì Tethering, imperterrito. — Le cose, però, oggi non sono più come nei Terribili Cinquanta. Non si è più costretti a sfidare la

sorte… Abbiamo l'analisi computerizzata e la delineazione dei profili caratteriali. Abbiamo Hunyadi e il suo neuropantografo. Possiamo offrirvi un matrimonio perfetto, la consumazione totale, definitiva. Nessun rischio, nessun azzardo. Ogni sfumatura della personalità dell'uno è accoppiata armonicamente con quelle dell'altra, ogni sporgenza combacerà perfettamente con ogni rientranza.

Frank Bailey si grattò la mascella. — *Da qualche parte* ci dev'essere una donna che valga la pena di sposare — ammise. — Benché non riesca proprio a immaginare dove.

— Ma quante sono le vostre probabilità di trovarla senza aiuto? Infinitesime! Come potreste riconoscerla, se anche la vedeste in qualche luogo? Come potreste sperare di giudicare con certezza? — Tethering sorrise. — I mezzi di identificazione sono stati disponibili per decenni, ma noi siamo stati i primi ad aver avuto abbastanza coraggio da utilizzarli. Abbiamo ora bisogno solo di un vostro segnale per cominciare.

— Penso proprio — disse Frank Bailey — che avete acquistato un nuovo cliente. Mi garantite i risultati, naturalmente?

— Senza riserve — disse Tethering, esultando. — Il cento per cento di compatibilità a tutti i livelli. In caso contrario i vostri soldi vi saranno rimborsati fino all'ultimo centesimo, e il contratto annullato. Ve l'ho già detto tre volte.

A Frank Bailey sembrò sufficiente. La sua mano non tremò neppure per un attimo quando firmò l'ordinazione. Dopo tutto, pensò, che cosa posso perderci?

L'analisi del profilo personale fu esauriente. Fu subito chiaro che la Consummation Inc. non amava prendersela comoda sul lavoro. Frank si era immaginato di dover riempire un questionario o due, qualche intervista con un tipo dagli occhiali spessi, e poco d'altro. Invece fu come essere infilato in un tritacarne. Quando ne emerse, una settimana dopo, era un uomo piuttosto scosso.

Cominciarono con le misurazioni fisiche, e Frank poté constatare che cosa Tethering intendeva con *completo.* Registrarono altezza e circonferenze, ampiezza delle spalle e lunghezza delle braccia. Lo misurarono con calibri e vernieri tanto minuziosamente da metterlo in imbarazzo. Analizzarono i suoi occhi per stabilirne l'esatta sfumatura di colore, passarono al vaglio i capelli per determinarne il tasso di crescita, calcolarono accuratamente il rapporto ossa-muscoli-grasso. Nessun particolare, anche il più insignificante del suo

potenziale fisico, sfuggì al loro esame coscienzioso.

Ma le misurazioni non finirono lì. Vennero vagliati scrupolosamente simpatie e antipatie, gusti e preconcetti, desideri consci e bramosie inconsce. File di uomini in camice bianco sgambettarono ininterrottamente tra lui e il computer, programmando i dati già raccolti, verificandoli e tornando indietro frettolosi con nuove domande.

Fecero ricorso all'ausilio dei dispositivi più moderni e delle droghe più sofisticate per definire le dimensioni del suo ego. Con il neuropantografo gli rovesciarono il cervello come un guanto, lo attorcigliarono come una ciambella, spremendone fuori le reazioni emotive più segrete, e trasferendole, attraverso i tubi pulsanti di Hunyadi, nel computer. Squadre di intervistatori si diedero il cambio per scavargli la mente da una dozzina di direzioni diverse, finché Frank fu sul punto di esplodere e di piantarli in asso furibondo, loro e tutte le loro diavolerie.

Ma ogni frammento dei dati estratti finì su un nastro, e ogni minima porzione di nastro diede luogo a impressioni che il computer tradusse in fori su una scheda. E quando finalmente gli dissero che avevano finito, Frank Bailey era lì, svelato in tutta la nudità dei suoi elementi costitutivi, pronto a essere accoppiato elettronicamente.

Ci volle tempo, proprio come aveva detto Tethering. La definizione del suo profilo fu solo il primo passo; la scelta delle aspiranti compagne fu ancor più coscienziosa. File su file di schede con profili femminili passarono nella macchina, e giorno dopo giorno Frank passeggiò nervosamente su e giù per la stanza, sicuro che, quando finalmente tutte le schede disponibili sarebbero state vagliate e scartate, non ne sarebbe rimasta per lui neppure una.

Ma un mattino la porta si aprì e apparve Tethering, raggiante. — Il nostro lavoro è concluso, amico mio! Il momento è arrivato. Guardate!

Frank sbirciò con crescente eccitazione le due schede che rappresentavano lui e il suo perfetto completamento. — Dov'è lei? — chiese. — Quando potrò incontrarla?

— Subito — disse Tethering. — A meno che non abbiate qualche motivo per rimandare…

A onta della sua naturale prudenza, Frank Bailey non poté rimandare.

Si chiamava Barbara e, in un primo momento, egli fu sicuro che era stato commesso qualche terribile errore.

Non assomigliava neppure lontanamente al suo ideale di bellezza muliebre, con quei capelli color topo, i 70 centimetri scarsi di circonferenza

toracica e gli incisivi lievemente sporgenti. Gli occhiali spessi un dito non facevano nulla per restituire un po' d'illusione, e men che mai lo faceva la sua abitudine di tartagliare ogniqualvolta fosse appena un po' emozionata. E *lei* fu così turbata dal loro primo incontro da non riuscire a spiccicare parola per tutta la giornata. Sembrava proprio che Frank Bailey non fosse esattamente quel che a sua volta si aspettava.

Ma a poco a poco nacque e si rafforzò una sorta di reciproca fusione.[17]

Il primo giorno nessuno dei due mangiò. Barbara adorava salse stravaganti e delicate insalate, e in ogni caso non sopportava cucinare; mentre Frank era un uomo bistecca-e-patate, che non tollerava frivolezze a tavola. Ma il secondo giorno, quasi miracolosamente, ci fu qualcosa in tavola che entrambi poterono tollerare; e il terzo ogni pietanza sembrò loro vera ambrosia.

Cominciarono a parlare, scoprendo che i loro interessi, per quanto divergenti, erano fondamentalmente conciliabili. Se lei corrispose inaspettatamente alla passione di Frank per il jazz, del tutto estranea ai gusti di lei, egli si divertì ascoltando i quartetti mozartiani prediletti da Barbara, trovandoli un eccellente intermezzo, comico e distensivo. 1 loro gusti in materia di libri e spettacoli non coincidevano; piuttosto si compensavano a tal punto che ben presto non riuscirono più a identificare in chi era nato originariamente questo o quell'interesse.

Fu una relazione platonica, per qualche tempo. Il primo giorno non vi fu il minimo accenno al matrimonio. Il secondo convennero all'unisono che le cose della carne erano in fondo superflue, e discussero animatamente per ore sulla pienezza spirituale. Il terzo decisero simultaneamente che l'animalità ha i suoi pregi, dopotutto. Si fidanzarono sul pavimento del bagno alle quattro del mattino, e non vi fu in questo nulla di casuale.

Ogni giorno portava con sé un nuovo livello di reciproco arricchimento e completamento; ogni giorno potevano sentire di essere attratti sempre più l'uno dall'altra. — È meraviglioso — diceva Barbara. — Era stupido aspettarsi tutto questo fin dal primo momento.

— Idiota — Frank conveniva.

— Ma ci dev'essere qualche imperfezione — aggiungeva lei, pensierosa. — Come faremo a sapere quando raggiungeremo il completamento? Oggi è meglio di ieri, e domani sarà meglio di oggi. Ma quando finirà?

— E chi dice che deve finire? — replicava Frank, soffocando le vaghe preoccupazioni che cominciavano a insinuarsi in lui. — Tethering mi ha

garantito un risultato completo al cento per cento… e, considerando il suo onorario, siamo ancora lontani dal raggiungerlo. Quando smetterà di migliorare e si ridurrà a una routine, sapremo di essere giunti al tetto. Fino ad allora, perché angustiarci?

Ma non dava segno di trasformarsi in routine. Ogni giorno era sempre nuovo, diverso, eccitante, come se ogni volta si raggiungessero nuove vette di completamento. Misteriosamente, scoprirono di pensare in modo sempre più simile, di sapere in anticipo quel che l'altro stava per dire, di saltare interi brani di conversazioni parlate solo a metà. Improvvisamente, la loro vita fu pervasa da una strana ebbrezza, come fossero sotto l'influsso di qualche sottile sostanza stupefacente. E sembrava che non dovesse mai finire.

Ma una fine doveva esserci, naturalmente.

Una sera erano seduti sul divano, esausti dopo un giorno di estatica intimità, quando Barbara si scostò da lui e lo fissò. Frank sentì un brivido freddo lungo la schiena. La guardò accigliato.

— Mi sento molto strana — disse Barbara.

— Lo so — disse Frank. — Mi sento così anch'io da giorni.

— M-m-m-ma io voglio dire proprio adesso, i-i-i-improvvisamente — disse Barbara. — M-m-m-mi sento come se andassi a fuoco! È diverso da prima!

— Hai ragione — disse Frank, improvvisamente allarmato. — È diverso…

— Non mi piace — disse lei, cercando di allontanarsi da lui.

— Nemmeno a me — disse lui, cercando di alzarsi in piedi.

— *Sta succedendo qualcosa di strano!*

— *Sta succedendo qualcosa di str…*

— AIUTO…!

Poi ci fu silenzio, soltanto con l'eco di un urlo strozzato.

Esso ci mise un po' a solidificarsi. Poi Esso si alzò dal divano vuoto e andò in cucina a farsi una tazza di caffè.

GIORNO D'ESAMI

di Henry Slesar

I Jordan non parlarono mai dell'esame, o almeno non lo fecero fino a quando loro figlio, Dickie, non ebbe dodici anni. Fu proprio il giorno del suo compleanno che la signora Jordan accennò per la prima volta all'argomento in sua presenza, e il tono ansioso delle sue parole provocò una risposta secca del marito.

— Non ci pensare ora — disse bruscamente. — Se la caverà benissimo.

Stavano facendo colazione, e il ragazzo alzò la testa dal piatto incuriosito. Era un ragazzetto dallo sguardo sveglio, con lisci capelli biondi e modi vivaci un po' nervosi. Non capì il motivo dell'improvvisa tensione che si era creata nella stanza, ma sapeva che era il giorno del suo compleanno e desiderava che regnasse l'armonia. Da qualche parte nel piccolo appartamento erano nascosti dei pacchetti infiocchettati che aspettavano di essere aperti, e nella minuscola cucina retrattile qualcosa di morbido e dolce stava cuocendo nel forno automatico. Lui voleva che quel giorno fosse felice, e il velo umido che aveva appannato gli occhi di sua madre, l'espressione torva sul volto di suo padre, guastavano lo stato d'animo di palpitante attesa con cui aveva salutato quel mattino.

— Quale esame? — chiese. La madre guardò l'orologio da tavolo. — È solo una specie di test d'intelligenza che il governo fa fare a tutti i bambini all'età di dodici anni. Tu dovrai sostenerlo la prossima settimana. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.

— Vuoi dire un test come quelli di scuola?

— Qualcosa del genere — disse il padre alzandosi di scatto. — Vai a leggerti un giornalino, Dickie.

Il ragazzo si alzò e si diresse svogliatamente verso l'angolo del soggiorno che era sempre stato il *suo* angolo, fin dall'infanzia. Sfiorò con le dita il giornale a fumetti in cima alla pila, ma i riquadri vivacemente colorati non sembrarono ridestare il suo interesse. Si avvicinò lentamente alla finestra, guardando malinconicamente il velo di vapore che appannava i vetri.

— Perché deve piovere *oggi!* — si disse. — Perché non può piovere domani?

Il padre, ora sprofondato in poltrona con il giornale governativo tra le mani, spiegazzò rumorosamente i fogli, irritato. — Perché piove, ecco perché. La pioggia fa crescere l'erba.

— Perché, papà?

— Perché sì, che domande. Dickie corrugò la fronte. —

Ma che cosa la rende verde, poi? L'erba, voglio dire.

— Nessuno lo sa — tagliò corto il padre, pentendosi immediatamente per la sua asprezza.

Poi, a poco a poco, quel giorno tornò il giorno del suo compleanno. La madre sorrideva radiosa quando entrò con i pacchetti gaiamente colorati, e persino il padre rimediò un sorriso e gli scompigliò i capelli. Dickie baciò la mamma e strinse gravemente la mano al padre. Venne servita la torta di compleanno, e la festa finì.

Un'ora dopo, seduto accanto alla finestra, guardava il sole che si faceva strada tra le nuvole.

— Papà — chiese — quant'è lontano il sole?

— Diecimila chilometri — rispose l'uomo.[18]

Dickie sedeva a tavola per la colazione e vide di nuovo gli occhi della madre farsi lucidi. Ma non collegò quelle lacrime all'esame finché il padre non tirò fuori bruscamente l'argomento.

— Beh, Dickie — annunciò l'uomo, con un'espressione più torva che mai — tu hai un appuntamento per oggi.

— Capisco, papà. Spero…

— Non c'è niente da preoccuparsi, adesso. Migliaia di bambini fanno quel test ogni giorno. Il Governo vuole solo sapere quanto sei in gamba, Dickie. Si tratta solo di questo.

— Ho preso sempre buoni voti a scuola — disse il ragazzo, esitante.

— Questa volta è diverso. Si tratta di… di un test di tipo speciale. Ti danno quella roba da bere, e poi ti fanno entrare in una stanza dove c'è una specie di macchina…

— Quale roba da bere? — chiese Dickie.

— Oh, niente. Sa di menta. È solo per essere certi che uno risponde sinceramente alle domande. Non che il Governo pensi che tu non diresti la verità, ma quella roba li rende proprio *sicuri.*

La faccia di Dickie manifestava tutto il suo sconcerto, e un'ombra di paura. Guardò la madre, e lei si costrinse a un vago sorriso.

— Andrà tutto bene, vedrai — disse al figlio.

— Certo che andrà tutto bene — ribadì il padre. — Tu sei sempre stato un bravo bambino, Dickie, e te la caverai benissimo. Poi torneremo a casa e faremo una festa. D'accordo?

— Sissignore — disse Dickie.

Arrivarono al palazzo governativo dell'Istruzione Popolare quindici minuti prima dell'ora fissata. Attraversarono il pavimento marmoreo di un'enorme anticamera circondata da colonne, passarono sotto un' arcata, ed entrarono in un ascensore automatico che li portò al quarto piano.

Lì trovarono un giovanotto, vestito d'una tunica anonima, senza contrassegni, seduto dietro una levigata scrivania di fronte alla stanza 404. Aveva in mano una tavoletta con un fermacarte, e controllò accuratamente l'elenco fino alla lettera J, prima di lasciarli entrare.

La stanza era fredda e ufficiale come un tribunale, con lunghe panche affiancate a tavoli metallici. C'erano già numerosi padri e figli, e una donna, dalle labbra sottili e i capelli corti e neri, distribuiva dei fogli di carta.

Il signor Jordan riempì il modulo e lo restituì all'impiegata. Poi disse a Dickie: — Non sarà una cosa lunga, vedrai. Quando senti chiamare il tuo nome, devi solo entrare in quella porta all'altro capo della stanza. — E gli indicò la porta con la mano.

Un altoparlante nascosto crepitò e chiamò quindi il primo nome. Dickie vide un ragazzo, più o meno della sua età, lasciare con riluttanza la mano del padre e dirigersi lentamente verso la porta.

Alle undici e cinque chiamarono il nome Jordan.

— Buona fortuna, figliolo — disse il padre senza guardarlo. — Ti chiamerò quando il test è finito.

Dickie si avvicinò alla porta e girò la maniglia. La nuova stanza gli sembrò buia e a malapena riuscì a distinguere la sagoma del funzionario in tunica grigia che lo salutò.

— Siediti — disse gentilmente l'uomo, indicandogli un alto sgabello davanti alla sua scrivania. — Ti chiami Richard Jordan?

— Sì, signore.

— Il tuo numero di classificazione è 600-115. Bevi questo, Richard.

Prese una tazza in materiale plastico dalla scrivania e la porse al ragazzo. Il liquido che vi era contenuto aveva la consistenza del siero di latte, e sapeva molto vagamente della menta promessa. Dickie lo mandò giù d'un fiato e restituì la tazza vuota.

Sedette in silenzio, sentendosi invadere da una strana sonnolenza, mentre

l'uomo scriveva con aria molto indaffarata qualcosa su un foglio. Dopo qualche tempo guardò l'orologio, poi si alzò, chinandosi in avanti fino a trovarsi a pochi centimetri dalla faccia di Dickie. Sfilò un oggetto simile a una penna dal taschino della tunica e proiettò un sottile raggio di luce negli occhi del ragazzo.

— Benissimo — disse. — Vieni con me, Richard.

Condusse Dickie all'altra estremità della stanza, dove una solitaria poltroncina in legno era disposta di fronte a una macchina coperta di quadranti.

Sul bracciolo sinistro della poltrona c'era un microfono e, quando si sedette, il ragazzo trovò che la sua estremità filiforme gli arrivava proprio all'altezza della bocca.

— Cerca ora di rilassarti, Richard. Ti saranno solo rivolte delle domande, e tu pensaci su bene prima di rispondere. Poi di' le tue risposte nel microfono. La macchina penserà al resto.

— Sì, signore.

— Ti lascio solo ora. Quando vuoi cominciare, basta che tu dica *pronto* nel microfono.

— Sì, signore.

L'uomo gli dette una stretta sulla spalla, e se ne andò.

— Pronto — disse Dickie.

Una fila di luci si accese sulla macchina, un meccanismo ronzò. Poi una voce disse:

— Completa questa sequenza: uno, quattro, sette, dieci…

Il signore e la signora Jordan sedevano in soggiorno, senza dire una parola, senza nemmeno azzardarsi a pensare.

Erano quasi le quattro quando squillò il telefono. La donna cercò di raggiungere per prima l'apparecchio, ma il marito fu più svelto.

— Il signor Jordan?

Era una voce secca, dal tono sbrigativo, ufficiale.

— Sì, dite pure.

— Qui è il Servizio Educazione Popolare del Governo Interplanetario. Vostro figlio, Richard M. Jordan, ha completato l'esame governativo. Ci rincresce informarvi che il suo quoziente d'intelligenza è risultato superiore allo standard prescritto, secondo la Norma 84, Sezione 5, del Nuovo Codice Terrestre.

Dall'altra parte della stanza, la donna cominciò a urlare, senza ancora

sapere nulla, se non l'espressione che aveva letto sul volto del marito.

— Potreste specificare per telefono — proseguì la voce impassibile — se desiderate che il corpo sia inumato a cura del Governo, o preferite una sepoltura privata? Il costo di una sepoltura governativa è di dieci dollari.

L'UOMO CHE POTEVA RIPORTARE INDIETRO L'OROLOGIO

di Ralph Milne Farley

(Questa è una parabola, con due conclusioni alternative. Il lettore può scegliere quella che fa più al suo caso.)

C'era una volta un uomo che aveva il potere (ogni qual volta si accorgeva di avere commesso un errore) di riportare indietro l'orologio e di rivivere la stessa situazione alla luce dell'esperienza. Accadde così un giorno a quest'uomo di cercare riparo da una tempesta in un vecchio granaio, dove si trovò in compagnia di una giovane, meravigliosamente bella e seducente, rifugiatasi lì per lo stesso scopo.

Quando in seguito raccontò alla moglie l'episodio, e questa gli chiese con voce piena di sospetto come si era comportato con quella donna, egli replicò, in tono sorpreso e ferito: — Ma in modo perfettamente corretto, naturalmente! Come del resto ho sempre fatto in vita mia.

Al che la moglie sbuffò disgustata e dichiarò: — Proprio un bel merito aver resistito a tentazioni che non ti hanno mai tentato!

L'uomo si accorse di aver commesso un errore tattico; riportò quindi indietro l'orologio di qualche minuto e ricominciò la discussione da capo.

Questa volta, quando la moglie manifestò i suoi sospetti, ammise: — Eh, mi è costato un bello sforzo tener giù le mani da tanta grazia di Dio. Ma l'amore profondo e sincero che ti porto mi ha dato la forza di resistere alla tentazione!

Al che, lungi dal sentirsi lusingata da questa prova di devozione, la moglie andò su tutte le furie. — Proprio un bel merito! — sentenziò. — Non avresti dovuto nemmeno *desiderare* di toccarla, vecchio libertino! È ugualmente immorale desiderare la donna d'altri che possederla.

L'uomo allora ci pensò sopra un bel pezzo. Ci doveva pur essere *qualche* modo per contentare una donna!

Finalmente, gli sembrò di avere trovato la soluzione, e riportò indietro l'orologio per un terzo tentativo. Ancora una volta la moglie gli chiese sospettosa come si era comportato con la bellissima giovane.

E lui, con dignità offesa, replicò: — Che cosa?! Con quella sciattona!

Riconoscimi almeno il merito di un po' di gusto!

Al che la moglie, che non era mai stata neppure lontanamente elegante e seducente come la bella del granaio, gli gettò le braccia al collo e mormorò:
— Oh, caro!

Il che dimostra che *si può* far contenta una donna, se si sa usare un po' di tatto.

L'uomo dovette allora amaramente riconoscere che il suo miracoloso potere di riportare indietro l'orologio non gli era di alcun vantaggio. Se non per il fatto di avergli insegnato che non c'è modo di far contenta una donna, qualsiasi cosa si faccia!

Cosa che, del resto, avrebbe già dovuto sapere.

Chiarito questo, riportò indietro l'orologio, di qualche ora questa volta. Aprì la porta e fissò la giovane, meravigliosamente bella e seducente, sola e intirizzita, nel vecchio granaio isolato, sotto la pioggia scrosciante.

DIRITTO DI BREVETTO

di Daniel A. Darlington

Non c'era allora nessun indizio, né ce n'è a tutt'oggi, che facesse riconoscere in Clayton Mills un artista del guadagno facile. Un'accurata ricerca sul suo rendimento scolastico e negli archivi della Previdenza sociale e dell'Ufficio delle imposte ha dimostrato senza possibilità di equivoci esattamente il contrario. Egli era universalmente considerato il prototipo del consumatore medio americano. Solo che Clayton Mills aveva avuto un'idea, e quanto più ci pensava su, tanto più gli sembrava migliore.

Circa tre giorni prima, mentre si recava al lavoro sulla sua utilitaria, l'idea gli si era insinuata nella mente e si era acquattata lì, per lasciargli il tempo di rimuginarla e magari scartarla. Voi e io non avremmo perso un minuto di sonno per un'idea del genere, ma le ore piccole trascorsero l'una dopo l'altra e Clayton era ancora lì a cercare di immaginarsi tutte le possibili obiezioni. Ne trovò solo due decisive, e un'attenta riflessione dimostrò che potevano essere superate. Dandosi malato (dopo tutto, non aveva perso una notte di sonno?), Clayton si recò subito a far visita a un avvocato che l'aveva aiutato in una recente causa vittoriosa.

Dopo avere illustrato la sua idea e aver smontato le ovvie obiezioni, cominciarono a mercanteggiare sull'onorario del legale. La riunione mattutina diventò un pranzo di lavoro, e quindi un lungo incontro pomeridiano e serale. La somma finalmente pattuita li lasciò entrambi soddisfatti, ubriachi e stremati; Clayton un po' più dell'altro (ma lui aveva una notte in bianco in più sulle spalle, come ricorderete).

Il giorno dopo Paul Jennings lesse ancora i suoi appunti più d'una volta (ne aveva perso il conto). Consultò poi tutti i testi legali sui brevetti reperibili nella sua libreria, quindi quelli della biblioteca civica e di quella dell'università; per concludere che lui e il suo cliente avevano le loro carte da giocare. La ricerca sui brevetti fu iniziata senza indugio; e cominciarono i guai. Per la necessità di mantenere la massima segretezza – soprattutto perché Paul e Clayton si rendevano conto che l'umana cupidigia avrebbe indotto chiunque avesse avuto sentore della loro idea a pretendere di aver parte nell'impresa – Paul dovette fare tutto da solo.

L'accesso agli schedari del computer era facile, ma Paul non era un legale specializzato in brevetti. La sua esperienza si limitava agli incidenti stradali e alle denunce dei redditi. Con l'aiuto dei suoi testi, della sua competenza legale e dell'intuito, riuscì tuttavia ad azzeccare la formulazione giusta per sottoporre al computer il suo problema. Se avesse cercato di condurre quella ricerca vent'anni prima, tutto il loro castello di sogni sarebbe andato in fumo. Ma visto che ormai qualsiasi leguleio aveva libero accesso al calcolatore, non era più necessario rivolgersi a uno studio specializzato per le indispensabili ricerche. Era sempre vantaggioso farlo, e se si fossero rivolti a qualche esperto del settore la ricerca sarebbe stata molto più rapida. Non si può certamente dire, infatti, che i procuratori specializzati in brevetti imparino il loro mestiere in poche ore. Chiedetelo a Paul, che potrà confermarvelo.

Quando finalmente la ricerca giunse al termine, Paul non fu però molto stupito constatando che l'idea di Clayton era brevettabile. Le sue maggiori preoccupazioni riguardavano ora una certa dose di pelo sullo stomaco che era necessario avere per fare richiesta del brevetto finale. Ci vollero un altro pranzo e ancora un lungo pomeriggio e una sera per convincerlo a inoltrare la domanda.

Ma alla fine lo fece!

Il quattordicesimo giorno di luglio dell'anno di Nostro Signore Duemila e sette l'Ufficio Mondiale Brevetti, di Londra – Mosca – Bonn – Johannesburg – Sydney – Washington, D.C., concesse il Brevetto numero 0923-BW-456.785.321. 637**.** 900A per il periodo prescritto di novantanove anni.

Non senza ragione, uno potrebbe pensare che il mondo dell'industria avrebbe dovuto stare in guardia contro gli inconvenienti di una trovata così ovvia, e stroncarla sul nascere. Come tutti sanno, gli industriali hanno i loro cani da guardia sguinzagliati a proteggere l'intricata rete dei loro affari. Ma, misteriosamente, Paul e Clayton passarono inosservati mentre la loro ricerca procedeva. Può anche darsi che i cani da guardia siano venuti a conoscenza di quell'indagine, ma che l'abbiano presa sottogamba per il carattere dilettantesco dei metodi di Paul. Nessuno, tuttavia, può dire con certezza come mai le cose siano andate in questo modo, e l'industria tiene la bocca chiusa.

Dopo quarantuno processi, infinite riunioni, innumerevoli collassi di dirigenti increduli e ancor più innumerevoli licenziamenti di legali aziendali, l'industria capitolò e cominciò a pagare i diritti alla Clayton & Jennings Enterprises. Entrambi, nel momento in cui scrivo, sono incredibilmente

ricchi, anche detraendo le tasse. Deve essere piacevole essere titolari dell'unico brevetto mai concesso su tutte le diverse ramificazioni della ruota, non brevettata all'origine. Mi chiedo perché non ci ho pensato prima io.

IL CIELO È UN'OSTRICA, LE STELLE SONO PERLE

di Dave Bischoff

— Grazie, signore e signori, mille grazie per questo cordiale applauso. Spero che abbiate gradito la cena. Io ho gradito la mia, e vorrei ringraziare la NASA per avere perfettamente istruito i dietologhi presenti su come preparare i miei alimenti. Non che io sia schizzinoso, badate bene. È solo una triste necessità. Il mio metabolismo non è affatto simile al vostro, come forse saprete… Ma voi, laggiù in fondo, riuscite a sentirmi? No? Herb, credi di poter mettere questo microfono su qualcosa di più alto, in modo che sia all'altezza della mia testa? Sì, lo so: la mia altezza è un vero tormento. Mi dispiace, ma questo dipende dall'essere cresciuto sulla Luna… Sì, così va benissimo. Grazie. Ora posso iniziare comodamente il mio discorso.

"Ehm… ehm… Signor Presidente e Signora Presidentessa, Capi di Stato di così tanti paesi che non riesco quasi a ricordarne il nome esatto e che, per paura di tralasciarne qualcuno, non proverò neppure ad elencare; mi sia consentito approfittare di questa occasione per esprimere tutto il mio apprezzamento per questo fastoso banchetto che avete voluto organizzare qui, alla Casa Bianca, in mio onore. Come ben sapete, si compie oggi una settimana da che sono uscito di quarantena, e questo è il primo momento veramente piacevole di cui posso disporre dal momento del felice compimento del mio lungo viaggio.

"Mi sia anche consentito mettere bene in chiaro che non mi riterrò minimamente offeso se, nel corso di questa mia allocuzione, non mi guarderete direttamente in faccia. Mi rendo conto che il mio aspetto è poco piacevole, per non dire orribile, per l'umano medio. La NASA si scusa sia con voi sia con me, ma la mia mancanza di attrattive è un semplice sottoprodotto delle manipolazioni genetiche effettuate su di me fin dal tempo del mio concepimento in laboratorio, al fine di rendere possibile proprio un viaggio come quello da me appena concluso. Ma questo sarà appunto l'argomento del mio modesto discorso, che (spero che non vi dispiaccia) cercherà di essere il meno formale possibile.

"Da quando la specie umana arrivò a convincersi della possibilità dei viaggi nello spazio, vi sono stati numerosi fallimenti e numerosi successi. È

per me un grande onore essere il fattore determinante di quella che si è rivelata la più grande vittoria mai ottenuta: la prima esplorazione da parte dell'uomo di un sistema stellare diverso da quello in cui abitiamo. Per secoli, anche dopo la vittoriosa conquista del nostro sistema solare, la stragrande maggioranza degli scienziati ha considerato impossibile inviare un uomo tra le stelle. Le distanze da coprire erano semplicemente troppo vaste. Interi decenni sarebbero stati necessari per raggiungere un altro sole. Ma poi gli scienziati della NASA fecero l'emozionante scoperta di una diversa dimensione, in cui le distanze nello spaziotempo erano molto minori di quelle a noi note in questo universo. Se un'astronave fosse riuscita a penetrare in questo cosiddetto *subspazio,* avrebbe potuto agevolmente percorrere distanze giudicate impossibili nel normale spaziotempo. E, naturalmente, si scoprì ben presto che ciò era del tutto possibile, anzi *(tosse)* ridicolmente *(tosse* – vi prego di scusarmi) semplice.

"Vi prego ancora di scusarmi *(tosse),* ma devo prendere qualche boccata della mia aria speciale dal respiratore. Frank, ti dispiace passarmelo? Grazie.

"Ecco, ora va meglio. Sapete, posso sopportare più a lungo la normale aria terrestre quando non tengo un discorso.

"Dunque, dov'ero arrivato? Al subspazio, mi dite? Giusto. Anche dopo queste scoperte, dicevo, restava però un difficilissimo dilemma. I normali, comuni esseri umani d'ogni giorno non erano in grado di sopravvivere nel subspazio per diversi motivi sia fisiologici sia psicologici. Neppure nell'ambiente chiuso e protetto di un' astronave. I motivi di questa incapacità furono attentamente analizzati dai migliori scienziati, che arrivarono a delineare precisamente il tipo di organismo adatto ad affrontare i viaggi nel subspazio. Che sono poi io. E naturalmente i miei fratelli e sorelle attualmente allevati nell'ambiente appropriato delle basi lunari. Perché io, il loro primo esperimento, fui un completo successo.

"Mi misi in viaggio un po' meno di un anno fa e gran parte del tempo fu assorbito dalla necessità di portarmi oltre l'orbita di Plutone, dove l'attrazione gravitazionale del Sole è praticamente nulla. L'ingresso nel subspazio è piuttosto difficile se c'è nei paraggi un qualsiasi campo gravitazionale. Io e la mia astronave, l'*Explorer 5,* eravamo stati disegnati l'uno per l'altra, e molti meccanismi in essa possono essere controllati solo dalla mia mente e dal mio corpo appositamente studiati. Ma non addentriamoci qui in particolari troppo tecnici. Suppongo che possiate più comodamente leggere i rapporti scientifici distribuitivi, circa la struttura *dell'Explorer* e la mia. Sempre che a qualcuno

interessi.

"La rotta prescelta aveva come destinazione il sistema di Tau Ceti, da anni fonte di trasmissioni radio, captate dai nostri radiotelescopi, e che sembravano indicare la presenza di forme di vita intelligenti.

Avremmo potuto dirigerci su Proxima Centauri, la stella a noi più vicina ma, data la natura particolare del subspazio, era altrettanto facile spingersi fino a Tau Ceti.[19] "Un momento ancora di pazienza. Un'altra boccata dal respiratore, prima che ricominci a tossire. Grazie, Herb. Ecco fatto.

"Indubbiamente qualcuno starà ora pensando che fin qui le mie parole sono state solo una mera ripetizione di quanto avete già letto nei telequotidiani o visto all'olocubo. Spero che mi perdonerete questo breve riepilogo, ma voglio solo essere certo che tutti i presenti, che voi tutti potenti capi di questo mondo, siate sufficientemente informati sui precedenti per comprendere appieno quanto adesso sto per dire.

"Quelli tra voi che hanno avuto modo di studiare la documentazione fornitavi, ricorderanno che vi si afferma che, sebbene il viaggio sia stato un successo sotto molti aspetti, nessuna forma di vita intelligente è stata però scoperta nel sistema di Tau Ceti.

"Signori, mi sia concesso approfittare di questa occasione per dichiarare pubblicamente che questo *non è vero.* In quel sistema esiste una forma di vita straordinariamente intelligente, con la quale io, primo ambasciatore della Terra, ho preso contatti.

"Per favore! Per favore! Le mie orecchie non sono avvezze a una simile baraonda. Vi consiglio di chiudere il becco e di lasciarmi finire quanto ancora ho da dirvi. È della massima importanza che io riesca a farlo. Nessuna domanda, ancora. Lasciatemi prima finire. Si metta a sedere, professor Haskell. E lo stesso dicasi per gli altri miei colleghi scienziati. State calmi. Non ho rivelato a nessuno questa notizia prima d'ora; perciò nessuno di voi è stato tenuto all'oscuro di un segreto che qualcun altro conosceva. Ne sono stato l'unico, geloso custode. Oltre ai Makpziani, naturalmente. Gli intelligenti signori di Makpzio. Essi mi intercettarono appena sbucai dal subspazio. Anche loro conoscono il viaggio interstellare, infatti. Per meglio dire, essi lo praticano da secoli, e se ne sono serviti per conquistare una specie di impero, colonizzando qualche centinaio di pianeti. Sapete, essi viaggiano tutti normalmente nel subspazio, e mi sono perciò simili sotto molti aspetti. Non è stato difficile comunicare. Furono entusiasti apprendendo l'esistenza della Terra. Siamo rintanati in un angolo così remoto della galassia

che non si sono mai presi la briga di ispezionare il sistema solare.

"Un momento! Sì! Guardate fuori da quella finestra, proprio accanto al monumento a Washington. C'è una delle loro astronavi che sta toccando terra proprio ora. Con straordinaria puntualità. Perché, vedete, io li ho guidati fin qui. Parecchie centinaia di altre astronavi staranno sicuramente orbitando attorno alla Terra in questo momento, con le loro armi incredibilmente progredite puntate su vari obiettivi strategici. Perché, signori, è questo il motivo per cui ho scelto proprio stasera per questo banchetto. In modo che foste tutti qui riuniti per ascoltare le condizioni dettate dai conquistatori makpziani. Ah, posso informarvi ora anche di un ultimo particolare: io sarò il dittatore di questo sistema planetario.

"Santo cielo, non vi sarete mica offesi! Calma, per favore! Nessuna violenza alla mia persona. I miei amici conquistatori non ne sarebbero affatto contenti. Potrebbero innervosirsi e distruggere qualche milione di voi umani.

"Un novello Benedict Arnold,[20] signor Presidente? Sarei un traditore della mia razza?

"Ma io non sono veramente umano, non ricordate? Ci hanno pensato i vostri scienziati.

"Passami quel respiratore, Herb. Ecco, così va bene. Tu sì che sei un bravo ragazzo".

CORNUCOPIA ALIENA

di Walt Liebscher

Quando il primo disco volante atterrò effettivamente, fu esattamente come gli uomini di questo pianeta avevano sempre immaginato che fosse. Sempre secondo le previsioni, anche l'alieno che c'era dentro era invulnerabile e incredibilmente orrendo. In effetti quella cosa era così mostruosa che ci voleva una bella forza d'animo anche solo per guardarlo. Non ci fu uomo sulla Terra che non ne fosse terrorizzato.

Ma non fu così per il sesso debole; anzi fu tutto il contrario. Dal momento del suo arrivo tutte le donne della Terra diedero letteralmente i numeri.

Per una donna – esse proclamarono all'unisono – l'alieno era il massimo, il culmine, l'assoluto, dannato nonplusultra. E si misero a descriverlo con vari termini disgustosi, come grazioso, coccoloso, tremendamente tenero e adorabile ciccimicci, qualunque cosa significhi.

Anche dopo che fu accertato che Splend – così l'alieno chiamava se stesso – stava effettuando una spedizione per far provviste a spese altrui, non ci fu donna che non continuò a idolatrare quell'incubo pluritentacolato. E fu un vero colpo per l'intera razza maschile quando Belinda Bjornstorm, la padrona incontrastata dell'intera catena nazionale di bordelli, abbandonò il suo lucroso commercio per indossare inopinatamente la veste di Prima Suprema Sacerdotessa dello Splend, Sublime Patrono dei Passatempi Artistici. E ognuno di voi può immaginare di che cosa si trattava.

Bene, non passò molto tempo prima che noi uomini scoprissimo di che cosa Splend era intenzionato a rifornirsi. Di donne! E di che cos'altro?

So bene che qualcuno di voi, uomini di buon senso, starà già pensando che non ci sarebbe stato niente di male a lasciargli portar via qualche donna, una più una meno, visto che loro sembravano non avere altro desiderio che seguirlo. Ma il problema non era di lasciargli prendere qualche donna, una più una meno. Chi mai si sarebbe opposto? Splend invece ne pretendeva centinaia di migliaia, mille più mille meno. Come vi ho spiegato prima, era fornito di molti tentacoli.

Che cosa potevamo fare? Eravamo in un vicolo cieco. Non c'era donna in tutto il globo che non insistesse per poter accompagnare Splend sul suo

mondo, il pianeta Enoissap Atanerfs.

All'inizio fummo di una fermezza adamantina. Divenimmo più accomodanti alla fine. E volete sapere perché? Perché le donne adottarono massicciamente lo stratagemma di Lisistrata, la più dannata invenzione dopo quella della mela.

Fu indetta così una Lotteria internazionale. Le vincitrici, una ogni venti donne, sarebbero state libere di fuggire con Splend.

Mia moglie fu una delle fortunate. Fino all'ultimo, persino sulla scaletta d'accesso al disco, implorai pietà; promisi persino di rinunciare alle carte. Ma lei aveva solo occhi per quell'orribile creatura.

Quando stava per voltarmi la schiena, feci un ultimo, disperato tentativo. — Ma cara — gridai — ne ha tante altre. Tu sarai solo una tra migliaia. Pensa a me.

— È quel che faccio — rispose. Poi, per qualche strano motivo, aggiunse: — Uff!

Da qualche parte, nella sconfinata vastità dello spazio esterno, abita un alieno che ha una spiccata simpatia per le donne terrestri. Spero che mia moglie sia felice. Dopo tutto, non posso fare a meno di pensarci.

Splend ha qualcosa di molto amato.

L'ESTREMO PARADOSSO

di Edward D. Hoch

— È un vero peccato che G. K. Chesterton non abbia mai scritto un racconto di viaggi nel tempo — si lamentò il professor Fordley, completando gli ultimi, minuziosi controlli sulla sua enorme macchina dalla gran cupola trasparente. — Lui, per dirne una, avrebbe certo trovato la soluzione al paradosso implicito in tutti i viaggi nel passato o nel futuro.

John Comptoss, che tra pochi minuti sarebbe diventato il primo uomo a viaggiare nel tempo fuori delle pagine della fantascienza, strinse le cinghie della speciale tuta pressurizzata. — Volete dire che bisogna trovare ancora una soluzione? Non pensate che sto per sbucare nell'anno 2100 e che posso far ritorno con ogni sorta di dati affascinanti?

Fordley scosse la testa tristemente. — Naturalmente no, ragazzo mio. Non te ne ho parlato prima perché non volevo allarmarti; ma quando uscirai dalla mia macchina del tempo tu non sarai nell'anno 2100.

— Ma… non è per questo che tutto questo congegno è stato costruito?

Fordley fece un gesto vago verso la selva di quadranti. — Certo, sono puntati su una data che cadrà tra trentacinque anni nel futuro, ma c'è un piccolo fatto che gli scrittori di viaggi nel tempo hanno trascurato finora.

John Comptoss lo guardò preoccupato. — E che cosa, professore? Pensate che rischio di piombare nel bel mezzo di una guerra interplanetaria o qualcosa del genere?

— No, non si tratta di questo. È piuttosto che… Insomma, perché tutti questi scrittori hanno sempre presunto che viaggiare nel futuro o nel passato fosse possibile? Noi sappiamo ora di essere in grado – dentro questa macchina – di aumentare o diminuire l'età di un animale più o meno nello stesso modo in cui l'età di un astronauta che viaggiasse nello spazio cambierebbe con l'avvicinarsi alla velocità della luce.

— Naturalmente, professore. L'abbiamo già fatto più volte con sassi e piante, e anche con topi…

Fordley sorrise. — In altre parole, tutto quello che entra nella macchina ne viene influenzato. Ma nessuno si è reso conto finora che *solo* quel che viene introdotto nella macchina del tempo può invecchiare o ringiovanire.

Quando uscirai da lì, *tu* sarai invecchiato, ma il mondo esterno sarà rimasto immutato.

— Volete dire che il solo modo di avanzare fino all'anno 2100 sarebbe di costruire una macchina del tempo abbastanza grande da contenere il mondo intero?

— Esattamente — rispose Fordley. — E naturalmente questo è impossibile. Perciò i viaggi nel tempo descritti dalla fantascienza non potranno mai aver luogo.

— Così voi state per ficcarmi dentro questa stupida macchina solo per rendermi più vecchio? Tutto qui?

— E non ti sembra abbastanza? Tu ora hai ventotto anni – e tra un momento sarai di trentacinque anni più vecchio. Ne avrai sessantatré…

— E potete riportarmi indietro sano e salvo? Indietro ai miei ventotto anni?

Fordley accennò un sorriso. — Naturalmente, ragazzo mio. E tu devi stare attento a ricordare tutto quel che ti succede. Ogni cosa. C'è sempre la possibilità che le mie cineprese si lascino sfuggire qualche particolare essenziale.

Il giovane sospirò. — Facciamolo pure, allora. Ma tutta questa faccenda è un po' una delusione, ora che so che non farò una gita nel 2100.

— Entra — disse Fordley, gentile — e… buona fortuna!

— Grazie. — La pesante porta si chiuse con fragore metallico dietro di lui, e subito i vapori di condensazione cominciarono ad appannare la grande campana di vetro.

Il professor Fordley rimase davanti ai suoi quadranti di controllo, verificandone le indicazioni. Sì, trentacinque anni nel futuro… Ma non il futuro del mondo, solo il futuro di John Comptoss.

La grande macchina vibrava leggermente, come se sospirasse per il peso eccessivo di un passeggero umano. Ci vollero quasi dieci minuti perché le lancette si fissassero sulla tacca dei trentacinque anni; Fordley attese ancora qualche attimo, poi girò l'interruttore che attivava il retroprocesso.

Mentre aspettava il ritorno del primo viaggiatore nel tempo, controllò ancora le cineprese, i quadranti, e i cento strumenti ausiliari che si erano rivelati indispensabili per quel sospirato esperimento. Sì, funzionavano tutti perfettamente. Aveva fatto tutto lui, con le sue mani. Finalmente c'era riuscito, e con un essere umano…

La spia verde lampeggiò sul quadro, e si affrettò verso la pesante porta

blindata. Era giunto il momento, il momento del suo supremo trionfo.

La porta si aprì, lentamente, e la figura indistinta di John Comptoss avanzò verso di lui tra il fumo.

— John! John, ragazzo mio! Stai bene?

— No, professore — la voce che rispose attraverso i densi vapori gli parve un po' strana. — Avete scelto l'uomo sbagliato per il vostro esperimento. L'uomo sbagliato…

— Ma cosa ti è successo, John? Fatti vedere in faccia!

— Professore, io sono morto all'età di sessant'anni… E c'è un luogo da dove neppure la vostra macchina può farmi ritornare. Un luogo dove non c'è tempo…

Poi il fumo si diradò un poco, e il professor Fordley poté guardarlo in faccia…

E cominciò a urlare…

SCUOLA D'IMPERO

di Richard Wilson

Il vecchio sedette sulla cima erbosa della collina che sovrastava il frutteto. Il sole d'autunno splendeva, ma l'aria era umida e c'era una brezza pungente.

Il giovane si distese al suo fianco.

— Una sigaretta?

— Sì, grazie — disse Roger Boynton. Lasciò vagare lo sguardo sulla valle, sopra i filari di meli, fino all'elegante edificio bianco, circondato da colonne, sull'altura di fronte. Sorrise, ricordando. — Un tempo, il proprietario di quella villa era un mio amico. Un collega, come me commissario del Governo mondiale. Talvolta, lui e io sedevamo su questa stessa collina. Sbocconcellavamo una mela o due, raccolte con le nostre mani attraverso il meleto. Si chiamavano *Winesap;* erano deliziose in autunno.

— Mi stavate raccontando della colonizzazione — disse Fred Allister gentilmente, dopo qualche minuto di silenzio.

Il vecchio sospirò. — Già. — Spense la sigaretta accuratamente, la frantumò, disperse il tabacco tra l'erba e della carta fece una minuscola pallina. — Ero Commissario alle Colonie. Dovevo decidere tra l'altro, dopo che i miei sottoposti avevano raccolto tutti i dati necessari, chi fosse l'uomo più adatto per ricoprire la carica di governatore. Non era una decisione facile.

— Posso immaginarlo.

— In realtà non puoi. C'erano moltissimi fattori di cui tener conto, e i dati forniti al nostro ufficio erano effettivamente piuttosto scarsi. Tutto funzionava, a essere franco, in base alla supposizione che sembrava più attendibile. E alcune delle nostre ipotesi erano piuttosto avventate. Sapevamo, ad esempio, che Marte era molto sabbioso, e così nominammo un beduino. Questo fece piacere al Medio Oriente, in generale, e alla Giordania in particolare. Al punto che i giordani spedirono un migliaio di cammelli in dono, come contributo al Punto Quattro punto quattro.

— Prego? — disse Allister.

— Non è uno scioglilingua. Punto Quattro era un antico programma terrestre di assistenza ai paesi sottosviluppati.[21] Il Governo mondiale lo fece

proprio, ampliandone la portata. Marte è il quarto pianeta, così… — tracciò un. 4. 4 nell'aria, picchiando col dito sui punti immaginari come se battesse a macchina. —… Punto Quattro punto quattro. Indubbiamente all'inizio sarà stata la trovata di qualche funzionario, ma finì per entrare nell'uso, come termine informale per indicare gli aiuti a Marte.

— Capisco. — Il giovane sembrava perplesso. Spense la sigaretta distrattamente, e il mozzicone continuò ad ardere nell'erba.

— Venere invece era un pianeta piovoso — continuò Boynton, guardando con disapprovazione il filo di fumo ai suoi piedi, ma senza fare nulla per rimediare. — Così nominammo un inglese. L'Inghilterra spedì un vagone di Alligatori.

Il giovane lo fissò con gli occhi sbarrati.

— Ma sì, qualche migliaio di impermeabili *Alligatore.* Sai, le cose non erano molto ben organizzate, in quei tempi pionieristici. Accadevano troppe cose e troppo in fretta. La nuova frontiera planetaria aveva messo la febbre addosso un po' a tutti. C'era molta confusione e, benché tutte le nazioni cercassero di fare del loro meglio, nessuno sapeva esattamente che cosa fare. Così improvvisavano come meglio potevano, sulla base di informazioni insufficienti.

— Ed era una cosa pericolosa?

— La scarsa informazione? No, non pericolosa. Solo poco efficiente. C'era poi Giove. Non perdemmo tempo con Mercurio, anche se per qualche tempo ci fu una voce incontrollata sull'opportunità di spedire laggiù un cittadino dell'Africa Equatoriale a fare il possibile.

— E chi andò su Giove? — chiese Allister.

— Gli Stati Uniti ne rivendicarono a gran voce l'assegnazione e alla fine l'ottennero. Il loro argomento fu che sarebbe stata una bazzecola colonizzare gli altri pianeti, che si potevano considerare sostanzialmente simili alla Terra, ma per Giove ci volevano dei veri specialisti, perché lì c'era solo la superficie di gas liquido e il Punto Rosso.

— Che cosa?

— Scusami. Dimenticavo che eri solo un ragazzino quando accadeva tutto questo. Il Punto Rosso è la piattaforma spaziale gioviana. La costruirono moltissimo tempo fa, agli albori dell'era spaziale; ma poi l'equipaggio regredì, come avviene talvolta, e si dimenticarono persino come erano finiti lassù. La Terra spedì un tecnico per vedere se si poteva riattivarla. Ma il Punto Rosso era ormai sovrappopolato, e nessun serio lavoro di colonizzazione poteva

essere intrapreso senza costruirne uno nuovo.

— E lo costruiste?

— Beh, cominciammo. Prima di poterci mettere veramente al lavoro, tuttavia, dovevamo risolvere il problema della lingua. Fu incaricato di risolvere la questione un australiano. Aveva alle spalle un retroterra culturale imbevuto di *pidgin* melanesiano, e se qualcuno mai fu adatto all'arduo compito di fondere insieme quattro lingue diverse, quello era lui.

— Quattro lingue?

— Proprio così. L'inglese era la lingua ufficiale della Terra. Poi c'era il marziano, il vernacolo venusiano e quello nato sul Punto Rosso. Ne uscì uno strano miscuglio, ma che era capito più o meno da tutti.

— Dunque, è così che è nato. *Chikker-im-up-im chat-chat too-much,* non è vero? Il *bêche-de-mer*[22] interplanetario.

— Proprio così. Solo che naturalmente lo chiamavamo *bêche-d'espace. Me two-fellah vimb' kitch-im pjoug by'm by.* Ma anche dopo che le difficoltà linguistiche furono risolte, avemmo i nostri problemi. Su Marte esistevano già i cammelli, ad esempio; e i marziani rimasero stupefatti quando gliene portammo un altro migliaio. Soprattutto perché i loro erano feroci e semiintelligenti. La prima cosa che fecero i cammelli marziani fu di liberare i loro fratelli terrestri. Non tornarono più indietro.

"Più o meno lo stesso avvenne con gli impermeabili su Venere. La pioggia non *cade* laggiù, come ben sai. Piuttosto *sale.* Si sprigiona dal terreno. Si infiltra sotto un impermeabile prima ancora che tu finisca di abbottonarlo. Tutti questi sono solo piccoli inconvenienti, naturalmente. Ma sono sintomatici di come funzionava allora la nostra approssimativa programmazione.

— E non sapevate niente del popolo di Ganimede?

— No. Eravamo così occupati a costruire un altro Punto Rosso, che non andammo mai a dare neppure un'occhiata ai satelliti di Giove. Oh, in parte fu anche una questione di stanziamenti. Il Commissariato al Bilancio continuava a spiegarci che ci era stata destinata solo una certa somma, e che avremmo fatto meglio a far fruttare quello che avevamo, prima di inoltrare domanda per andarcene in giro a colonizzare qualche altro posto. Presumo che i Ganimediani siano saltati fuori la prima volta quando tu avevi una decina d'anni.

— Undici — disse il giovane.

— Essi non degnarono d'uno sguardo le nostre colonie, e scesero

direttamente sulla Terra. In quattro e quattr'otto si fecero passare le consegne e si misero loro a colonizzare *noi.*

Un sorvegliante ganimediano risalì agilmente il pendio, dirigendosi verso di loro. Era alto, fornito di tentacoli e l'apparato respiratore che gli avvolgeva la testa gli dava l'aspetto d'un pupazzo meccanico.

— *Kigh-kigh pinis* — disse il ganimediano. — *You two-fella all-same chat-chat too-much. B'phava b'long work he-stop long orchard pick-im apple.* (In altre parole: "Lavativi, voi due chiacchierate troppo insieme. Filate subito nel frutteto a raccogliere le mele".)

I due uomini si alzarono e scesero ubbidienti verso il meleto.

— Perché poi si ostina a parlarci con quel dannato *pidgin?* — brontolò il giovane. — Parlano tutti perfettamente l'inglese almeno quanto noi. È offensivo.

— Credo che sia proprio per questo che lo fanno — disse Boynton, ex-Commissario alle Colonie. — Ci sono talmente superiori come colonizzatori che probabilmente si sentono in diritto di girare il coltello nella piaga.

Il ganimediano, che li aveva seguiti, colse al volo quelle parole.

— Potete ben dirlo! — sogghignò.

SINCRONICITÀ

di James E. Thompson

La prima volta in cui Joe Enderby notò che stava succedendo qualcosa di strano fu quando il suo gatto si mise a commentare le ultime notizie sul giornale. Il gatto di Joe Enderby una cosa del genere non l'aveva mai fatta.

Forse però dovrei spiegarmi meglio. Enderby, modesto impiegato in una modesta compagnia di assicurazioni, aveva l'abitudine di leggere il giornale al mattino subito dopo colazione, prima di recarsi al lavoro. Ed era solito commentare ad alta voce quel che leggeva, con esclamazioni del tipo: — Questa sì che è buona!… Oh, no! — oppure — Questo qui è matto!

Il mattino in cui tutto cominciò, Enderby era disteso in tutta la sua lunghezza sul divano, con Milziade, il suo grosso gatto grigio-striato, acciambellato sulle ginocchia. Aprì, come faceva di solito, il giornale del mattino, e lesse il resoconto di un discorso di politica estera di un noto senatore, di cui non faremo il nome. Prima ancora di giungere alla fine, brontolò: — Ma quest'uomo è matto? — Il gatto annuì vigorosamente.

Divertito dalla coincidenza, Enderby sogghignò: — E così anche tu pensi che il senatore è matto, non è vero? — Il gatto annuì ancora. Sconcertato – perché mai aveva visto prima il suo gatto assentire o negare con la testa, in risposta a qualsiasi cosa – l'uomo chiese al gatto: — Ma cos'è che ti rode oggi, piccolo? Hai voglia di uscire? — Questa volta il gatto scosse la testa, come per dire no.

Enderby pensò bene di tornare al suo giornale, e continuò a leggere fino alla dichiarazione di un noto educatore, di cui neppure faremo il nome. — Gli studenti radicali sono evidentemente razzisti. Essi nutrono deplorevoli pregiudizi verso l'intera razza dei poliziotti. — Enderby commentò ad alta voce: — E questo sarebbe un discorso sensato? — Non si era neppure accorto di aver parlato, finché non notò Milziade che scuoteva la testa.

— Dannazione, gatto, ma tu oggi capisci quel che dico? — Il gatto annuì.

Questo è troppo, pensò Enderby. *Devo aver lavorato eccessivamente.* Valutò se era il caso di chiamare immediatamente il suo psichiatra, ma decise invece di recarsi al lavoro come al solito, e di chiedere eventualmente un appuntamento per il pomeriggio.

Lungo la strada accese l'autoradio, cambiando rapidamente stazione per trovare qualcosa di decente.

— Il generale Grant impartì l'ordine… — (brusio)

— Devono essere tutti *lapidati!*[23] (brusio)

— Per quale di queste opere mi volete lapidare? Ed essi Gli risposero: "Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia… " (brusio)

La quarta stazione trasmetteva una selezione di musica sinfonica, dolce, riposante, senza parole. Per un momento pensò alla nuova, strana coincidenza, poi il caos del traffico lo distrasse.

Il brano musicale terminò, e nel presentare il successivo l'annunciatore raccontò un aneddoto in cui si accennava ad – aerei che volavano in formazione a V. — Nel momento stesso in cui la radio pronunciava quelle parole Enderby notò un gruppo di cani randagi che correvano su un lotto di terreno abbandonato, poco più avanti, sulla destra. Erano schierati in perfetta formazione a V. Enderby arrivò al lavoro esattamente nello stesso momento di cinque suoi colleghi, e quasi si scontrarono davanti alla porta d'ingresso. Ci risero su, scambiarono quattro chiacchiere, poi si misero al lavoro.

Quel mattino in ufficio tutto sembrava perfettamente normale. Fatta eccezione per le telefonate. La prima chiamata che Enderby ricevette fu di un certo Denver da Cleveland; la seconda da un certo Cleveland da Denver. Durante la seconda conversazione Enderby si rivolse per errore al cliente come al *signor Denver,* e ne fu immediatamente redarguito con uno stizzito: — Ma no, io non mi *chiamo* Denver,. sto *chiamando da* Denver! Potreste stare più attento quando vi si parla!

Il terzo a chiamare quel mattino fu un certo Dayton da Buffalo. Appena riattaccata la cornetta, Enderby borbottò tra sé: — E il prossimo? Vuoi vedere che sarà un signor Buffalo da Dayton? Dovrebbe essere un indiano, per avere un nome così. — La quarta chiamata arrivò effettivamente da Dayton, ma non fu un indiano di nome Buffalo. Fu un norvegese chiamato Eric Bull.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Mentre ascoltava le richieste del signor Bull, Enderby decise di chiedere a qualche collega se avevano ricevuto strane telefonate. Poté così scoprire che: un'impiegata aveva ricevuto sei chiamate, tre da Washington, D.C., e tre dallo Stato di Wasghinton. Tutt'e sei erano di uomini di nome George; – un'altra impiegata, che era rientrata proprio quel mattino da una vacanza in Messico, aveva ricevuto cinque telefonate da persone con accento messicano; – un impiegato aveva ricevuto quattro chiamate da poliziotti o commissariati di polizia, più una da un tale

che aveva sbagliato numero e cercava il dipartimento di polizia. Si chiamava signor Kopp.

Enderby chiamò il suo psichiatra e fissò un appuntamento per quel pomeriggio.

Dopo aver raccontato al dottor Wieselhaus quanto gli era successo quel giorno, Enderby chiese: — Avete qualche idea di cosa può significare tutto questo?

— Lasciate che vi ponga un'altra domanda — disse lo psichiatra. — Quando il gatto commentava le notizie, le sue opinioni coincidevano sempre con le vostre?

— Beh… Penso di sì.

— Il gatto quindi vi dava tutta l'approvazione che volevate? Agiva, in altre parole, come una figura protettiva, nutrice?

— Volete dire…

— Sì — disse lo psichiatra. — È evidente. Voi soffrite ancora di una fissazione infantile su vostra madre, e siete in cerca di tutela e approvazione. Avete perciò l'allucinazione di una figura femminile protettiva…

— Ma quel gatto è maschio.

— Non ha importanza. Per la mente inconscia – che è quella che qui ci interessa – tutti i gatti sono femminili, esattamente come tutti i cani sono maschili. Simbolicamente.

— Ma dottore! Quel gatto è il più dannato dongiovanni e il più rude lottatore di tutto il vicinato. Ha seminato il terrore nei dintorni e quando esce, per tre isolati gatti e cani si tengono a rispettosa distanza. E tanto femminile quanto Muhammad Ali!

— Mmmm — disse lo psichiatra. — Ho sempre pensato che il signor Ali – e i pugili in generale – effettivamente hanno qualche problema di identità sessuale. In ogni caso, il gatto evidentemente *deve* rappresentare una figura materna. Se fosse un simbolo maschile, esprimerebbe una fissazione sul *padre,* e io quella ve l'ho già curata.

Quando Enderby lasciò lo studio del medico, la segretaria in anticamera stava parlando al telefono con qualcuno che rispondeva al nome di signor Gattin.

Quella sera venne a trovarlo un vecchio amico, Sam Nicholl, e Enderby fu ben felice di discutere anche con lui gli avvenimenti del giorno. Nicholl, appassionato fumatore di pipa, aveva portato uno di quei tabacchi importati il cui forte odore spinse Milziade fuori casa. Era un uomo pieno di curiosità,

lettore accanito, ed Enderby, che ne aveva sempre ammirato la scorta di frammenti eterogenei di conoscenza, gli chiese se avesse idea di qualcosa che potesse spiegare la serie di strane coincidenze.

Nicholl tirò qualche boccata dalla pipa, poi osservò: — Anche a me stanno succedendo fatti strani. Pensavo si trattasse di semplici coincidenze, ma forse sono esempi di sincronicità.

— Di che?

— Sincronicità. Comunemente la chiamiamo coincidenza, ma è un termine fuorviante. Non si tratta della sorte, del caso. Sincronicità vuol dire che gli eventi che si verificano in un determinato momento hanno un legame con tutto quel che si verifica in quello stesso momento.

— E sarebbe a dire?

— È l'idea che sta alla base del libro cinese degli oracoli, *l'I-ching o Libro dei Mutamenti.*[24] Tu getti i tuoi legnetti e poi apri il libro al passaggio appropriato, perché il modo in cui cadono i legnetti è collegato al problema che avevi quando li hai gettati.

— Ma che cosa fa sì che accadano nello stesso momento? — chiese Enderby, perplesso.

— Eh no, caro mio! Non ci siamo — sorrise Nicholl. — Tu sei affetto dal vecchio vizio di cercare una causa esterna agli eventi stessi. Se il tuo gatto assentisce o nega con la testa quando gli fai una domanda, tu subito immagini che quella povera bestiola abbia sviluppato un'intelligenza umana, capace di comprendere le tue domande. Analogamente, c'è chi spiega le coincidenze come segni di un Dio antropomorfico che sovrintende all'universo. Quelli che aprono la Bibbia a caso per farsi guidare nei momenti difficili, la pensano in questo modo. Ma i cinesi che consultano l'I-*ching* non la pensano così. Per loro non c'è questione di un'intelligenza suprema o di qualsivoglia altra causa misteriosa. Non c'è nessuna *causa.* La sincronicità è un principio naturale fondamentale contrapposto alla causalità. — Fece una breve pausa, poi aggiunse: — Forse l'importanza relativa dei due princìpi varia nel tempo e nello spazio…

— Due princìpi? Quali due princìpi?

— Te l'ho già detto. Il principio di causalità – ogni effetto deriva da una causa – e il principio della sincronicità – eventi correlati si verificano nello stesso momento. Gli antichi filosofi dicevano che non esiste nulla come il caso o la fortuna oltre la Luna, che diverse parti dell'universo ubbidiscono a leggi diverse. Da quando abbiamo abbandonato la concezione aristotelico-

tolemaica dell'universo, noi occidentali abbiamo avuto la tendenza a presumere il contrario – che l'universo è un qualcosa tutto d'un pezzo, che le stesse leggi dominano dovunque. E se ci sbagliassimo? — Posò la pipa, ormai spenta, e cominciò a gesticolare con le mani. — Sappiamo tutti che la Terra si muove. Può anche darsi che siamo entrati in una regione dello spazio ove la sincronicità prevale sulla causalità. Forse le leggi causali dimostratesi valide nella primitiva storia terrestre non valgono più dove ci troviamo ora.

— Un'ipotesi interessante — disse Enderby. — Sai suggerirmi qualche modo per verificarla?

— Se ho ragione, probabilmente qualche costante fisica fondamentale sarà mutata. Voglio dire, costanti che finora abbiamo considerato fondamentali, e… È proprio l'ora del notiziario. Vediamo un po' se qualche avvenimento di oggi è stato abbastanza strano perché i mass media se ne accorgessero…

Enderby accese la TV. La prima parola che sentì fu *gatto* e proprio in quel momento Milziade cominciò a miagolare per essere fatto entrare. Aprì al gatto e sedette di nuovo a sentire. Il telecronista effettivamente riferì che gli scienziati di numerosi laboratori di ricerca avevano osservato inspiegabili disfunzioni nei loro apparecchi, come indicazioni del tutto arbitrarie su amperometri e voltmetri. Né Enderby né Nicholl sapevano abbastanza di fisica per capire qualcosa di quanto l'annunciatore andava dicendo, e il tono di quest'ultimo faceva pensare che lui ci capisse ancora meno.

La notizia successiva riguardava gli incidenti stradali, verificatisi in numero impressionante. — Questi incidenti hanno portato complessivamente alla morte… — Il telecronista non finì la frase, Appena disse *morte* il telecronista, l'intero personale della stazione televisiva e venti milioni di telespettatori, compresi Enderby e Nicholl, simultaneamente defunsero.

L'UOMO SULLA VETTA

di R. Bretnor

Chi fu il primo a scalare la vetta del Nanda Urbat? Lo sanno anche i ragazzi delle scuole:*... la montagna più scoscesa del mondo, 8792 metri, conquistata finalmente da George Barbank.*

Di me non si ricorda più nessuno. Io sono soltanto quel tale che andò su con Barbank. La stampa dette a lui tutto il merito. Fu lui l'Uomo sulla Vetta. L'Uomo sul Tetto del Mondo.

Solo che in realtà non è vero. Lui sa che non è vero. E gli brucia.

Una montagna, lo sapete, è una ricerca, un mistero, una sfida per lo spirito. Mallory, che morì sull'Everest, lo sapeva.

Ma Barbank si arrampicò sul Nanda Urbat soltanto per impedire che ci arrivasse per primo qualcun altro. Per lui i misteri non esistevano e avere il senso del mistero era da idioti; tutti gli uomini erano idioti – o nemici – per Barbank.

Lo scoprii il giorno che arrivai a Darjeeling per unirmi alla spedizione.

— In città sono tutti eccitati per via di non so quale pidocchioso Santone — mi disse dopo colazione. — Andiamo a dare un'occhiata anche noi a quel vecchio ciarlatano. Ci divertiremo un po'.

Per tutta la strada dall'albergo, non fece che vantarsi della perfezione dei suoi piani. Vedo ancora la sua faccia, grossa, rettangolare, dagli occhi freddi, mentre parlava degli uomini che avevano tentato l'impresa ed avevano fallito. Naturale che avessero fallito, secondo lui: il Nanda Urbat non era una montagna da scalare con quattro soldi di attrezzi. Lui, invece, aveva il migliore equipaggiamento che nessuno avesse mai avuto! Lui ci aveva messo tutti i soldi che ci volevano! Lui…

Mi dette subito molto sui nervi, ma non avevo fatto tutto quel viaggio per tornarmene indietro ora. Lo lasciai parlare.

Entrammo nel recinto di un tempio. C'era una quantità di gente, accovacciata nella polvere, e dozzine di scimmie. Il Santone, un uomo vecchio e magro, era seduto su una stuoia sotto un grande ombrello, contro un muro di pietra. I suoi lunghi e bianchi capelli incorniciavano la faccia più strana che avessi mai visto, senza rughe e perfettamente simmetrica. Teneva

gli occhi bassi. Le labbra erano piene e curvate all'insù, agli angoli, come un arco turco. Aveva una faccia da statua e sorrideva un sorriso da statua, perfettamente sereno.

La gente sembrava aspettare qualcosa, in rispettoso silenzio. Nessuno disse una parola, mentre traversavamo la folla. Barbank non se ne curò e continuò a vantare i propri meriti organizzativi.

—… e nelle ultime tappe, un aereo ci getterà le provviste e il materiale da campo — stava dicendo quando arrivammo in prima fila.

— Così non dovremo dipendere da miserabili e sudici portatori Sherpa.

Questo non potevo lasciarglielo passare.

— Gli Sherpa sono uomini coraggiosi e bravissimi montanari — protestai.

— Balle, sono bestie da soma — disse. E indicando il Santone, aggiunse con scherno: — Guardate quello lì. Contento e beato della sua nudità e della sua sporcizia… Questa gente non ha mai neanche *cercato* di progredire.

Il Santone era nudo, o quasi, ma era pulito; il panno che portava intorno ai lombi era d'un bianco immacolato.

— Forse — risposi — cercano qualche altra cosa.

Lentamente, allora, il Santone alzò gli occhi su di noi.

— Cerchiamo — disse. Incontrai il suo sguardo, e improvvisamente la statua diventò viva.

Fu come se, prima, avessi visto soltanto l'involucro della sua serenità; ora ne vedevo la fonte. Sentii che quella calma non nasceva da un rifiuto del mondo, ma dalla conoscenza di ogni gioia e di ogni dolore umano.

— Sì, cerchiamo — ripeté. Aveva una voce gradevole e stranamente accentata, un tono gentilmente ironico. — Ma… qualche altra cosa? Non so. Credo che cerchiamo la stessa cosa, noi da una parte e voi dall'altra, ma in modi diversi… E ciascuna parte può essere d'aiuto all'altra.

S'interruppe e considerò un momento Barbank.

— Per questo credo di potervi aiutare — gli disse — se me lo chiedete.

Barbank alzò le spalle e si voltò a me.

— Deve aver sentito parlare di noi al Bazaar — disse, senza neanche curarsi di abbassare la voce — ma se crede di farmi tirar fuori un solo penny, si sbaglia.

Il sorriso del Santone si accentuò.

— Devo spiegarvi? Una montagna è molto più che roccia e ghiaccio. Nessun uomo può conquistare la montagna più difficile del mondo. Quello

che un uomo può conquistare è soltanto se stesso.

Trasalii. Erano le stesse parole di Mallory.

— Vecchio furfante! — rise rumorosamente Barbank. — Vorresti dire che *tu* potresti aiutarmi a raggiungere la vetta?

— La cosa non sta esattamente in questi termini — rispose il Santone. — Per essere più precisi, diciamo che senza il mio aiuto non potrete mai ottenere ciò che il vostro cuore desidera. Il vostro modo di cercarlo non è… all'altezza.

Il collo di Barbank diventò paonazzo. — Ah, no? — ringhiò. — E allora vieni con noi e stai a vedere. Posso permettermi un portatore in più, credo.

Il Santone alzò le fragili braccia. — No, grazie — disse con gentilezza.

Barbank sputò nella polvere e gli voltò le spalle, se ne andò facendosi largo a urtoni tra la folla mormorante.

Io decisi in quel momento che non sarebbe mai stato l'Uomo sulla Vetta, per quanto dipendeva da me.

La strada è lunga da Darjeeling, attraverso il Nepal, a quella tremenda montagna che i Tibetani chiamano il Padre delle Nevi. Il viaggio dura settimane. Eravamo undici bianchi, ma presto dovemmo constatare che la nostra non era una spedizione nel senso usuale. Eravamo i dipendenti di Barbank, il quale non mancava di farci sentire che a pagare era lui.

Gli altri lo evitavano il più possibile, ma io non potevo. Mi ricordavo della predizione del Santone, e non mancavo occasione per parlargli dei misteri dell'Himalaya: degli Uomini delle Nevi, di cui i Tibetani giurano che esistono realmente; e di quelle cose nere e pulsanti che Smythe racconta di aver visto librarsi sull'Everest. Dissi che Madsen, James e Leverhome, chissà, avevano forse raggiunto la vetta del Nanda Urbat prima di lui, e che lui sarebbe arrivato lassù solo per trovare le prove che qualcun altro lo aveva preceduto.

Tanto dissi e feci, che quando arrivammo al Campo Base ero diventato il suo nemico personale numero uno. Ma proprio per questo – come avevo calcolato – mi scelse per accompagnarlo nell'assalto finale, sebbene Kenningshaw e Lane fossero migliori di me. Voleva che fossi io il testimone oculare della sua vittoria, della sua gloria di Uomo sulla Vetta. Non pensò – era troppe pieno di sé per pensarlo – che avrei potuto togliergli quella gloria arrivando sulla vetta prima di lui.

Seguimmo la via d'approccio tradizionale fino al Grande Ghiacciaio Est e alla Parete Nord del Colle Sud, stabilimmo il Campo Cinque a quasi 7500

metri. E per tutta la strada, la montagna moltiplicò i suoi ostacoli abituali – vento, nebbia, neve – quasi per schernirci e mostrarci che teneva in riserva forze ben più terribili contro di noi.

Ma il cielo era luminoso e trasparente quando, dal Campo Cinque, guardammo l'aereo noleggiato da Barbank tentare il lancio del materiale per il campo successivo, più in alto di qualsiasi campo stabilito fino ad allora sul Nanda Urbat. Lo vedemmo ripassare otto volte sulla zona stabilita, e fallire altrettanti lanci, prima che il nono carico cadesse in un punto adatto e restasse solidamente ancorato alla roccia con i suoi rampini.

— Avevo comprato abbastanza materiale per fare due dozzine di carichi, tutti uguali — si vantò Barbank. — Lo dico sempre, del resto, che qualsiasi cosa possano fare questi indigeni, noi possiamo farla meglio di loro.

Raggiungemmo il Campo Sei, a più di ottomila metri, il tardo pomeriggio del giorno seguente. Piantammo la tenda e la consolidammo con i cilindri dell'ossigeno. Cenammo con cibi mantenuti al caldo in recipienti speciali. Ci infilammo per la notte nei morbidi sacchi a pelo.

Ci alzammo prima dell'alba e constatammo che faceva sempre bel tempo. Barbank guardò la vasta montagna scura, alzò gli occhi verso la cima coronata da nuvole che cominciavano a indorarsi, li abbassò verso i ghiacciai e gli scuri contrafforti sotto di noi.

— E così, era impossibile che gliela facessi, eh? — mi disse con scherno.

Ricominciammo a salire. Arrivammo al costone e guardammo giù nel tremendo precipizio della Parete Sud. Iniziammo la scalata verso il secondo cornicione, dove James e Leverhome erano stati visti per l'ultima volta. Il vento era debole, anche se lame d'aria gelata ci penetravano di tanto in tanto, e la vetta era sempre nascosta dalla sua leggera corona di nuvole.

Continuammo verso quella corona. L'aria era così rarefatta che, nonostante i nostri cilindri d'ossigeno, ogni movimento ci lasciava senza fiato. Dopo ogni mossa dovete fare una pausa, a quell'altezza, e durante ogni pausa dovete concentrare la vostra attenzione sulla mossa successiva.

La resistenza fisica è praticamente tutto, in una scalata del genere, ed è necessariamente il più forte che precede. Ma anche il morale conta qualche cosa. Ricordo che feci miracoli per economizzare le mie forze e dare a Barbank il minimo aiuto possibile. Ricordo che Barbank perse a poco a poco il suo slancio, finché, arrivati a una sporgenza altissima, dovette chiedermi di passare avanti. Ricordo il suo sguardo in quel momento.

Le ore passavano con estrema lentezza. Mi muovevo. Mi fermavo

esausto. Mi facevo forza per muovermi di nuovo. Senza fine.

Finché ecco, quasi all'improvviso, la vetta coronata di vapori non fu che a venti metri da noi. Seppi che l'Uomo sulla Vetta avrei potuto essere io: Barbank, a quel punto, non avrebbe potuto far niente per impedirmelo. Ma mi fermai, non so perché. Mi misi a ridere e gli feci cenno di passare avanti. Lui passò, odiandomi.

Raggiunse l'orlo della vetta e si issò. Si voltò a guardarmi, mentre mi issavo anch'io: vidi le sue labbra arricciarsi in un sorriso di trionfo che era nello stesso tempo una smorfia di disprezzo. Si voltò di nuovo e, in quel momento, una folata di vento spazzò la vetta dagli ultimi vapori. Era una piattaforma quasi perfettamente quadrata e coperta di neve.

Ma al centro la roccia era nuda, perché la neve s'era sciolta. Sulla sua stuoia, nudo e sereno, il Santone ci aspettava, sorridendoci col suo sorriso da statua.

Col tono piacevolmente sorpreso di chi vede arrivare, finalmente, un ospite sul quale non contava più, si rivolse a Barbank.

— Come siete venuto quassù? — chiese.

Barbank emise qualche suono strozzato, ma non riuscì ad articolare una parola. Indicò meccanicamente l'orlo roccioso e la parete quasi a picco sotto di noi, le sporgenze, i costoni, i contrafforti, i chilometri di roccia e di ghiaccio e di neve.

Il Santone alzò entrambe le mani. Il suo gesto fu squisito, cortese, incredulo.

— Volete dire — disse — che siete venuto *a piedi!*

LETTERA DI RIFIUTO

di K. W. MacAnn

Cal Thorsby 897, Pasovoy St. Calfax, Ariz.

Caro signor Thorsby,

grazie per averci inviato il manoscritto della Vostra opera *L'ultimo uomo sulla Terra.*

Ma disgraziatamente, per il momento la nostra casa editrice pubblica soltanto opere di pura fantasia.

Cordiali saluti L'Editore

1. Estrapolatore Federale delle Tavole Attuariali. Per rispettare il senso dell'acrostico formato dalle iniziali (fate = fato) si è cambiata la E in O *(N. d. T.).*
2. Il proverbio inglese *A miss is as good as a mile,* abbreviazione dell'originario *An inch of a miss is as good as a mile of a miss* ("Un pollice di sbaglio vale un miglio di sbaglio"), corrisponde a vari proverbi nostrani: *Per un punto Martin perse la cappa, Per un chiodo si perde un ferro, per un ferro un cavallo,* ecc. *(N. d. T.).*
3. Si fa qui riferimento a un antico proverbio anglosassone: *Let him make a page of his age,* o *Make a page of your own age* ("Lascia che si faccia… " o "Fatti paggio la tua stessa età"), nel senso di "Conta solo su te stesso", attribuito a un anziano gentiluomo lasciato in mezzo alla strada dai suoi servitori *(N. d. T.).*
4. Cfr.: DOD Report n° BX818RL, *Livestock Population in Soviet Virgin Lands,* Washington, dc, 1971.
5. Secondo la stima della CIA.
6. Secondo la stima del Servizio Informazioni dell'Esercito.
7. Generale Heinz Guderian, *Panzer Leader,* trad. di C. Fitzgibbon, New York, Dutton & Co., 1962, pp. 65-84 (trad. it.: *Ricordi d'un soldato,* Milano, Baldini & Castoldi, 1962).
8. Si veda, ad esempio: *Esodo,* xiv, 26-30 (… le acque ricoprirono l'esercito del Faraone, che era entrato nel mare: non ne scampò neppure uno. Invece i figli d'Israele avevano camminato sull'asciutto…).
9. Secondo le statistiche della popolazione mondiale date dal *World Almanac* del 1972.
10. Cfr.: *Jane's Fighting Ships,* edizione del 1971-72.
11. *Calembour* basato sul fatto che *stinker* (letteralmente "persona o cosa che puzza") nel linguaggio colloquiale sta per "peste, carogna, persona o cosa spregevole"; e nel gergo militare significa *bomba asfissiante (N. d. T.).*
12. Si fa riferimento alle dimissioni di Washington dal grado di generale delle truppe coloniali ausiliarie inglesi. Il Rappahanock è un fiume della Virginia, patria di Washington *(N. d. T.).*
13. Indianapolis dista da Pittsburgh 531 km *(N. d. T.).*
14. Le prime parole di Armstrong sulla Luna, il 6 luglio 1969, furono appunto: *Questo è un piccolo passo per un uomo, ma un balzo gigantesco per l'umanità (N. d. T.).*
15. *Kilroy*: soldato americano immaginario, inventato dalle truppe dei corpi di spedizione USA, che regolarmente lasciarono scritto sui muri di mezzo mondo *Kilroy was here,* durante e subito dopo la seconda guerra mondiale *(N. d. T.).*
16. L'inglese conserva la distinzione tra *consummation* (consumazione) e *consumption* (consumo), che da noi vive nel gergo giuridico (ad es.: *"consumazione del reato"). Consummation* sta per completamento, perfezionamento. Si noti anche che *Tethering* sta per "l'incatenatore", da *tether:* vincolo, pastoia *(N. d. T.).*
17. Il *But bit by bit they began to grow on each other* del testo, che significa "poco a poco crebbe la stima reciproca", nasconde un gioco di parole intraducibile. Il senso letterale è "boccone dopo boccone l'uno crebbe dell'altro", che si sposa col tono cannibalesco del racconto *(N. d. T.).*
18. La distanza media Terra-Sole è in realtà di 149.509.000 Km. *(N. d. T.).*
19. 19ª stella della Cetus (Balena), distante 11, 9 anni-luce dalla Terra. Proxima Centauri ne dista 4,

3 *(N. d. T.)*.

20. Benedict Arnold (1741-1801), generale americano, passato agli inglesi durante la rivoluzione, e da allora sinonimo di traditore negli USA *(N. d. T.)*.
21. *Point Four:* nome convenzionale di un programma d'assistenza tecnico-scientifica approvato dal Congresso usa nel 1950 *(N. d. T.)*.
22. Nome gergale del Neo-melanesiano, *pidgin* parlato nelle isole della Melanesia. Le frasi citate sono un linguaggio di fantasia, senza un senso preciso, ma che suonano appunto come un *pidgin* con fondo inglese *(N. d. T.)*.
23. *Calembour* dato dal fatto che *stoned* (lett.: "lapidato") nello *slang* americano sta per "sbronzo", e qui per "ubriacati". La *coincidenza* è doppia perché Grant, generale unionista nella guerra di secessione e poi presidente usa, soprannominato *unconditional surrender* (Resa-senzacondizioni), era noto sia per l'intransigenza col nemico, sia per il vizio di bere. Celebre la risposta di Lincoln a chi ne richiedeva il deferimento alla corte marziale: "Vorrei sapere la marca del suo whisky per mandarne un barile agli altri generali". Il brano sotto è invece una citazione evangelica; cfr.: *Giovanni, X,* 31-33 *(N. d. T.)*.
24. Uno dei 5 classici confuciani; manuale di divinazione dell'VIII secolo a. C. *(N. d. S.)*.